LA MANNA
DELL' ANIMA

Esercizio facile, e fruttuoso per tutti i giorni dell' Anno

DEL PADRE

PAOLO SEGNERI

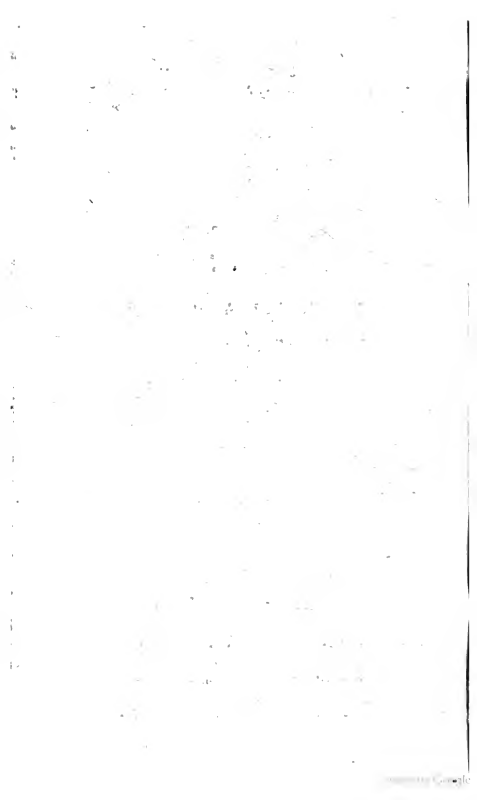
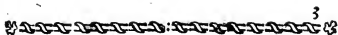
DELLA COMPAGNIA DI GESU'

BIMESTRE SECONDO.

Edizione diligentemente corretta SOPRA OTTIMI ESEMPLARI.

VENEZIA, MDCCXCVI.

PRESSO SIMONE OCCHI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PRIMO DI

MARZO.

Deus meus es tu, ne discesseris a me; quoniam tribulatio proxima est; quoniam non est, qui adjuvet. Psal. 21, 12.

I. CONsidera, che queste parole dovresti aver sempre in bocca, considerandoti oramai vicino alla morte, giacchè furono parole dette dal Salmista in persona, di chi stava già moribondo: *Deus meus es tu, ne discesseris a me, quoniam tribulatio proxima est, quoniam non est, qui adjuvet.* E quando hai maggior bisogno, che il Signor tuo non si allontani da te, che in quell' ultim' ora? Pensa, che dipende da essa un' eternità o di premio, o di pena.

II. Considera, che la Morte è chiamata tribolazione, perch' ella è quasi un compendio di quante tribolazioni mai sono al Mondo. Gran tribolazione è riputato l' esilio. Ma nessuno esilio aver puoi maggior della morte: non ti resta più allora neppure un luogo sopra la terra. Gran tribolazione è perdere i conoscenti, perdere i confidenti, perdere quei parenti a te sì diletti. E la morte ti toglie tutti. Gran tribolazione è scapitare di splendide facoltà. E la morte neppure ti lascia un soldo. Anzi con le facoltà ti spoglia ancor degli os-

sequj, ti spoglia de' maneggi, ti spoglia de' Magistrati. Gran tribolazione è perder l' uso sì caro de' sentimenti, perder la vista, perder l' udito, perdere la favella. E così ti accade alla morte. Aggiungi a ciò le infermità dolorose, che l' accompagnano, le nausee, le amarezze, gli ardori, le convulsioni; ma sopra tutto ella è intitolata tribolazione, perchè reca seco quella tribolazione, ch' è la maggiore di quante mai se ne pruovino. E qual' è questa? Il tormento, che dà la mala coscienza. O quanto questo alla morte sarà crudele! *Cur timebo in die mala?* disse il Salmista. Psal. 48, 6. *Iniquitas calcanei mei circumdabit me.* Quella iniquità, ch' ora tieni, per dir così, sotto le calcagna, quella che non apprendi, quella che non apprezzi, ti comparirà alla tua morte come un Gigante, che da per tutto ci circonderà di terrore. Dovunque ti volti, non ti parrà su quell' ora di vedere altro, che il tuo peccato. Ti sfuggiran dalla mente tutti i diletti, tutti i guadagni, tutte le glorie, e solo ti parrà di veder la tua iniquità.

Contentati dunque un poco di mirar' ora, ma seriamente, qual' è quell' iniquità, che alla morte è per darti maggior travaglio, affine di ripararvi. Non la sprezzare, perciocchè allora non sarà come adesso. Adesso ti riesce in qualche maniera di fare star cheto il Cane, ch' è la Coscienza, con gettargli dinanzi un boccon melato di qualche trattenimento, che lo diverta, con lisciarlo, con lusingarlo, con dargli a credere, che non sia sì maligno, sì brutto,

co-

com' è dipinto; ma allor non sarà così. Allora conoscerai molto bene il peccato per quello ch' egli è, per un' opera pessima, per un' opera portentosa, e d' altra parte non vi sarà più pascolo alcuno da dare al Cane, perchè sarà già arrivato *dies finitionis*: Eccl. 40, 2: finite conversazioni, finiti conviti, finite caccie, finiti trattenimenti: però giudica tu, se così digiuno dovrà il Cane mandarne latrati orrendi! Vuoi tu da vero acquietarlo? Caccia via quanto prima il Ladron dal cuore, altrimenti o come la coscienza ti farà alla morte conoscere chiaramente la tua sciocchezza, la tua infedeltà, la tua ingratitudine, la tua temerità, la tua già irreparabile perdizione! Questa è la tribolazione maggior di tutte; il rimorso della Coscienza. *Inter tribulationes humanæ animæ nulla major est, quam conscientia delictorum*. Così dice S. Agostino. E questo mai non sarà maggior, che alla morte; quando già l' anima vicina al suo Tribunale, si mirerà quasi innanzi l' irato Giudice, vedrà gli accusatori, udirà le accuse, stimerà d' essere già data in preda a i Carnefici.

III. Considera, che questa Tribolazione è prossima. *Proxima est*, e forse anche più, che non credi. Però tu sei solito di temer poco la morte, perchè sempre te la figuri come lontana. Vuoi tu saper quanto è prossima? Quanto sono quegli accidenti o di natura, o di consiglio, o di caso, che possono cagionartela ogni momento. Ti fidi forse tu, perchè tuttavia ti conosci fresco di età, sei vigoroso, sei vegeto?

Non ti fidare, perchè la Morte sa colpir tanto i Giovani, quanto i Vecchi. Per questo fingiti pure, ch' ella se ne stia sempre armata di spada, e di arco: *Gladium suum vibravit, arcum suum tetendit*. Con la spada colpisce i Vecchj, che già più non si possono riparare, con l' arco i Giovani: non vale metrersi in fuga. E poi figurati di dovere ancor vivere lungamente: quanto sarà? Cinquant' anni? Non saria poco. Sessanta? Non è sicuro. Settanta? Non è sperabile. Ma quando anche fosse: *nunquid non paucitas dierum tuorum finietur brevi*: Job. 10, 20. Non vedi tu, come questi anni ti volano presto via? Certo è, che i futuri non saranno più lunghi di quel che siano stati i preteriti. Ma volta il guardo all' età trascorsa, e vedrai, s' ella fu veloce: *Dies mei velociores fuerunt cursore*, diceva Giob 9, 29: perchè un Corridore per robusto ch' egli si sia, bisogna pure, che di tanto in tanto si fermi a pigliar fiato, come facea fin' un Ercole stesso, compiti ch' egli aveva quei suoi passi, che dipoi diedero la misura allo Stadio. Ma il tempo non ferma mai. Però c' hai da fare? Non lo perdere. Presto presto, accomoda quanto prima le cose tue. *Vasa transmigrationis fac tibi*. Jer. 46, 19. Confessati come avresti voluto farlo alla morte: paga quanto prima i tuoi poveri creditori, paga Chiese, paga Chiostri, adempj legati pii: se hai qualche inimicizia che ti molesti, troncala, toglila, aggiustala quanto prima a qualunque patto, ancorchè ti paja di poca riputazione, perchè quando i giorni

ni son brevi, non convien perderli. *Quis enim despexit dies parvos?* Zacch. 4, 10.

IV. Considera finalmente, che non solo la Morte è tribolazione maggior di tutte, non solo è tribolazion prossima, ma è parimente tribolazion senz'ajuto: *non est qui adjuvet*. Se non sarà allora il Signore, che ti soccorra, povero te! vedrai come tutti gli amici a te già sì cari, ti lascieran derelitto: *Vir repromittit de proximo suo, & cum perdiderit reverentiam, derelinquetur ab eo*; dice l'Ecclesiastico 29, 23. Tu per certi avrai fatto forse assai più di quello, che non dovevi: ma che? Aspetta di essere già disperato da' Medici, (ch'è quando perdesi ancora a i Principi sommi la riverenza) e allor vedrai, che sarà. Ti volteranno le spalle: se pur piuttosto non ti staranno a spogliare, come ad alcuni si fa, la Camera in faccia. Quei Religiosi medesimi, i quali per carità ti verranno allora ad assistere, e quei Parrochi, quei Pastori, peneranno a fermartisi lungamente d'intorno al letto per la malignità del tuo fracidume. Solo un picciolo Crocifisso sarà il tuo rifugio in così dolorosa tribolazione. Ma con qual volto lo rimirerai, ricordandoti di averlo già curato sì poco? O che cordoglio! o che crepacuore! o che lutto! Ecco quegli amici, per cui tante volte, o conculcasti la legge di cotesto tuo buon Signore, o lasciasti almen di osservarla perfettamente. Su che ti ajutino. *Surgant, & opitulentur tibi*, Deut. 32, 38. *Surgant, & liberent te*. Jer. 2, 28. Sono spariti. *Non est qui adjuvet*. E quando anche vogliano,

che ti possono far di bene? Pregar per te! Ma quanto pochi saranno ancora quei, che lo facciano caldamente? Credi tu, che morto, che sii, non vogliano il dì seguente ritornar tutti a ridere come prima? Nessuno sarà, che per te debba perdere facilmente un' ora di sonno, se pur non sia per paura.

Quanto meglio dunque faresti a tenertela or bene col tuo Signore, il quale solo alla morte potrà soccorrerti? Lascia andare una volta tante amicizie, tante visite, tante veglie, tante conversazioni, in cui passi continuamente le intere sere. Pensa più all'anima tua. Mettiti sotto i piè tanti varj rispetti umani. Non ti far servo a quelle Creature ingratissime, infedelissime, o se non altro a tuo pro totalmente inutili. Stringiti al tuo Amico fedele. *Ipse enim dixit: Non te deseram, neque derelinquam*: ab Hebr. 13, 5. O che soavi parole! Piglia spesso in tua mano quel Crocifisso, con cui probabilmente dovrai morire, e giuragli fedeltà, bacialo, accarezzalo, abbraccialo, bagnalo, quasi stessi già moribondo, di calde lagrime, e fa quegli atti, che forse su quell'estremo non potrai fare. Pregalo, che *non te deserat* con la protezione: pregalo, che *non te derelinquat* con la presenza; giacchè l'uno, e l'altro favore ha su quell'ultimo passo prestato a molti. E se in tal caso non averai più altri che *adjuvet*, poco importa. *Confidenter dicamus: Dominus mihi adjutor. Non timebo quid faciat mihi homo*. Ibid. Se Gesù sarà a favor tuo, qual dubbio c'è, che non avrai da cu-

curarti di ciò, che allor facciasi qualunque uomo carnale? Se pur per uomo non si deve anzi intendere in questo luogo il demonio stesso, chiamato molte volte ancor egli nelle Scritture con questo nome di uomo: *Inimicus homo*: *malus homo*: *mendax homo*, non perchè punto tu n'abbi in morte a sperare di umanità; ma perchè è stato il soggiogatore dell'uomo: come Scipione fu chiamato Affricano dal suo solenne soggiogamento dell'Affrica.

I I.

Cogitationes robusti semper in abundantia.
Prov. 21, 5.

I. Considera, che pochi nel servizio Divino son quei, che con verità possano chiamarsi robusti. Trenta erano i forti di Davide, ma i robusti non erano più di tre. Come però si può dir, che tu sii robusto, mentre cedi a ogni piccola difficoltà, che tu incontri nella vita spirituale, a un rispetto umano; a uno strapazzo, a uno scherno, a una quantunque picciola derisione? Questo non è neppure essere vigoroso: *Spiritus robustorum*, dice Isaia, *quasi turbo impellens parietem*. Beato te se giammai giungi a ottener questa robustezza. Allora sì, che ti riuscirà facilissimo il servir Dio, perchè non avrai più quasi incontro, che ti atterrisca. Butterai giù le muraglie.

II. Considera, come abbi da governarti per ottenerti questa robustezza di Spirito. Come ti governi per ottenere la robustez-

za di Corpo. Tre cose sono quelle, che te la danno: buona sanità; buon sostentamento; esercizio. Buona sanità; perchè se perdi la sanità corporale, perdi ancora la robustezza. Buon sostentamento; perchè quantunque tu di Corpo sii sano, se non ti nutrisci bene, diverrai languido. Esercizio; perchè chi adopera giornalmente le forze, le ha sempre più vigorose, che chi le lascia marcir nell'ozio. Così hai da far parimente nel caso nostro: hai prima da tener sana l'anima dal peccato, perchè questo è il fondamento; la sanità. Appresso l'hai da nutrir bene con quello, ch'è cibo suo, come sono Orazione assidua, lezione spirituale, ragionamenti spirituali, frequenza de' Sacramenti. In ultimo l'hai da tenere in un esercizio continuo. E questo è un punto, che importa più, che non credi. Se non ti eserciti quotidianamente ne gli atti delle virtù, abbracciandone le occasioni, e ancora incontrandole, sii pur sicuro, che non ostante tutti i tuoi buoni dettami, tutti i tuoi buoni desiderj, prestissimo languirai. Quelle vittorie, che riporterai giornalmente de' tuoi difetti, contenendo quelle parole di lode, che ti vengono su la lingua, reprimendo quell'ira, reprimendo quell'impazienza, mortificando virilmente la gola, quelle ti daranno le forze, perchè il Signore non vuole altrimenti infonderci queste forze, come potrebbe, vuol che le acquistiamo.

III. Considera da' quali segni si potrà argomentare, se tu sii giunto a ottener questa robustezza Da' tuoi pensieri. Mira se sempre

pre tendano all' abbondanza : *Cogitationes robusti semper in abundantia*. Se tu ti contenti di far solamente quello a che sei obbligato, se ti sembra di fare assai, come ti astenghi dalle offese Divine, dalle menzogne, dalle mormorazioni, dalle libidini, se dici, che a te basta di andartene in Paradiso; non sei robusto. Anzi o in che stato pericoloso ti trovi di dannazione! Pare a te forse sicura quella Città, la quale contentisi delle sue sole mura, benchè gagliarde, nè curi cingersi di fortificazioni esteriori, ch'è quanto dir di ripari soprabbondanti? Anzi questi sono quelli, che la difendono, perchè quì si rompono i primi impeti del nemico, che sono comunemente i più furibondi. Se tu non fai opere di supererogazione, intorno alle quali l'Inferno abbia da consumarsi prima di venire a tentarti in quelle d'obbligo, sei spedito. O come ti guadagnerà facilmente!

IV. Considera, che nemmeno tu sei robusto, se ti contenti di quelle opere di supererogazione, che fai. Hai da aspirar del continuo a farne di più: *Cogitationes robusti semper in abundantia*. Se sei paziente, hai da aspirare a una pazienza più invitta; se umile, a un'umiltà più profonda; se ubbidiente, a una ubbidienza più puntuale. E così nel resto. Se nell' Esercizio delle virtù tu non pigli la mira altissima, sempre colpirai giù dal segno. *Estote perfecti, sicut & Pater vester cœlestis perfectus est*.

III.

Quid faciam cum surrexerit ad judicandum Deus; & cum quæsierit, quid respondebo illi? Job. 31, 14.

I. Considera che quell' istesso Signore, il quale ora siede alla destra del Padre facendo per te l' Avvocato, dovrà quanto prima levarsi su per venirti incontro, non più Avvocato, ma Giudice. Che sarà dunque, o sventurato, di te, se non fosse altro, perduto un tal patrocinio? Però non si dice: *Quid faciam cum venerit ad judicandum Deus*, ma *cum surrexerit*, perchè tanto più tu ti debba colmar di orrore. Tutto quel bene, c' hai di presente, ti viene, perchè Gesù fa l' Avvocato per te. *Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum* 1. Joan. 2, 1. Però le creature ti portano quel rispetto, che tu non meriti; però la terra, in vece di sprofondartisi sotto i piè, non solo ti sostiene, ma ti alimenta; però ti serve l' aria, però ti serve l' acqua, però s' impiega a tuo pro quell' istesso fuoco, in cui di ragione dovresti stare di presente a scontar le tue sceleraggini. Ma quel dì ultimo deporrà Gesù questo offizio così pietoso, e però lascio pensare a te, come subito sarai preda a chi di te vorrà fare ogni più crudo scempio. E pure poco sarebbe il perdere solamente un tale Avvocato. Il peggio è, ch' egli si farà di Avvocato cambiato in Giudice, ch' è il più funesto accidente, che giammai possa succedere a verun Reo.

II.

II. Considera, che farai dunque tu con questo Signore, *cum surrexerit ad judicandum*? Avrai partito veruno a cui rivoltarti? Quando si ha da far con un Giudice inappellabile, altro partito al delinquente non v'è, ch'un di questi quattro: ingannarlo, o sedurlo, o sfuggirlo, o placarlo. Che potrai dunque far con Cristo? Ingannarlo? Ma non sai tu, ch' egli è Dio? *cum surrexerit ad judicium Deus*. E s'egli è Dio, come vuoi dunque, che soggiaccia ad inganni? *Numquid Deus decipietur ut homo, vestris fraudulentis*? Job. 13, 9. Che potrai fare? Sedurlo? Ma non sai tu che Iddio è Giudice giusto? *Deus Judex justus*. Non è pertanto, come i Giudici umani, nè accettator di persone, nè accettator di presenti. Non di persone, perch'è Padre di tutti; non di presenti, perch'è Padrone di tutto. *Sit timor Domini vobiscum, non est enim apud Dominum Deum nostrum iniquitas, nec personarum acceptio, nec cupido munerum*. 2 Par. 19, 7. Che potrai fare? fuggirlo? Ma non sai tu, che Iddio è Giudice forte? *Deus Judex fortis*. Non v'è pericolo, che il braccio suo non raggiungati, quando ancor ti andassi a nascondere fra le stelle. *Si inter sidera posueris nidum tuum, inde detraham te, dicit Dominus*. Abd. 4. E raggiunto, che ti abbia, che credi tu? potergli giammai succedere, che ti perda? *tenebit prædam, & amplexabitur, & non erit, qui eruat*. Is. 5, 29. Che potrai dunque fare almeno? Placarlo? Non lo sperare, *Deus Judex patiens*. Sai tu chi sieno quei

Giu-

Giudici, che si placano? I furibondi: ma non così quei, che solamente si muovono da ragione. E' ver, che questi non si turbano niente, son placidi, son posati, ma tanto ancor più riescono inesorabili. Or sappi pure, che tale appunto è il tuo Giudice: *Judex patiens*. Non è crucciosо, non è collerico: *nunquid irascitur per singulos dies?* Se al fin si muove a punirti, non è per impeto, è per ragione pur troppo somma, che n'ha, e però giudica tu se sarà tremendo. Aggiungi, ch'egli è quel medesimo, che ha esercitata pazienza sì infaticabile in sopportarti; e però non accade, quando già questa darà luogo allo sdegno, sperar perdono. Sicchè dovunque ti volti ritorna un poco a ripensare. *Quid facies?* Non vedi chiaro, che non vi sarà più partito di alcuna sorte? *Deus judex justus, fortis, & patiens?* Psal. 7, 12. E così nè puoi ingannarlo, nè puoi sedurlo, nè puoi sfuggirlo, nè può riuscirti di fargli depor quell' ira, la qual' è detta di Agnello, per dimostrar quanto sarà inalterabile: *Abscondit nos ab ira Agni*. Apoc. 6, 16.

III. Considera, che affin che tu vegga, che questo Giudice vuole veramente procedere con ragione, non ti condannerà, senza prima concederti le difese. Però, *cum quæsierit, quid respondebis illi?* Egli è molto bene informato di quanto hai fatto, perch' egli è Dio, ha veduto tutto, ha udito tutto, a tutto è stato presente. E con tutto ciò vuole ricercar per appunto le cose tue, come se non sapesse niente, interrogarti, informarsi (che si può dir di vantag-

taggio?) disputar teco. *Congregabo omnes gentes, & deducam eas in Vallem Josaphat, & disceptabo cum eis.* Joel. 3, 2. *Cum quaesierit* adunque *quid respondebis?* O bisogna, che tu ti scolpi, o bisogna, che tu ti scusi. Non possono certamente le tue difese fondarsi in altro. Ma quanto allo scolparsi, ciò non ha luogo, perchè quì trattasi solo di colpe chiare, di colpe certe. Rimarrà dunque scusarsi. Ma in qual maniera? Le tue scuse, se ben riguardi, non possono ridursi, se non a due capi soli, o a ignoranza, che ti abbia indotto a peccare, o a fragilità. Ma tu potrai dunque allegar l'ignoranza? tu, che sei nato nel cuore del Cristianesimo, fra tanti dogmi di Scritture, fra tanti documenti di Santi, fra tanti esempj di virtù, c'hai d'intorno a guisa di vive fiaccole luminose? E' ver, che tu spontaneamente hai serrati gli occhi per non vedere; ma questo è ciò, che tanto più dovrà fare a tua dannazione. *Hoc est autem judicium*, disse il Signore, *quia lux venit in Mundum, & dilexerunt homines magis tenebras, quam lucem.* Jo. 3, 19. Dovrai dunque allegar la fragilità. Ma come, se fu voluta? Fosti fragile, è vero, ma sai perchè? perchè volesti esser fragile, non ti valesti di quei rimedj opportuni, che dal Signore ti furono già lasciati a rinvigorirti: non ricorresti in tempo di tentazioni al suo patrocinio, non curasti di frequentar comunioni, non ti tenesti come potevi lontano dalle occasioni malvage. E sarà dunque scusabile, se cade chi non chiese ajuto, chi non curò appoggio, chi si mise tra preci-

cipizj? Ahi, che neppure sarà chi ardisca fiatare, per non peggiorar la sua causa: *Omnis iniquitas oppilabit os suum*. Ps. 106, 42.

IV. Considera, che mentre concedute ti le difese cortesemente, non avrai che rispondere a favor tuo, ne siegue per infallibile conseguenza, ch' altro non debba restar per te, che sentenza di eterna condannazione. Non ti sia grave di tornar dunque a pensare di nuovo, *quid facies*. Se non sai, *quid facies cum surrexerit ad judicandum Deus*, saprai, *quid facies cum sederit ad damnandum?* Potrai bensì rivoltarti a i monti, e pregarli, che rovinando ti cadano tutti sopra, a i marmi, che ti schiaccino, a i macigni, che ti sminuzzino, alle voragini della terra, che si aprano ad inghiottirti. Ma che pro? Non è più tempo di suppliche, come prima, ma di supplicj. *Indutus est Dominus vestimentis ultionis*. Is. 59, 17. Che sarà dunque di te, quando dalla bocca di quell' istesso, che fu già tuo avvocato così amorevole, ti udirai sentenziare alle fiamme eterne? Se fosse chi ti sentenzia un uomo straniero, un alieno, un avverso, gli potresti dar' eccezione, come a crudele. Ma un Avvocato! Uno ch' ha per te sparso in Croce tutto il suo sangue, e che alla destra del Padre non ha poi fatto altro mai, che pregare per te, che perorare per te, che cercare in tante maniere di darti il Cielo! Non può la sua sentenza non essere inappellabile, se ti condanna all' Inferno.

IV.

IV.

Humiliatio tua in medio tui. Mich. 6, 14.

I. Considera, che affine di ritrovare materia abbondevolissima di umiliarti, non accade, che vadi punto fuor di te stesso: cercala pur dentro di te. *Humiliatio tua in medio tui.* Se ti guardi fuori di te, è facile, che piuttosto t'insuperbischi, perchè ti vedrai forse vestito onorevolmente, fiammante di ostro, folgorante di oro: ti vedrai collocato in grado autorevole, corteggiato, applaudito, apprezzato; ma non così se ti guardi bene al di dentro, *in medio tui.* Basta, che tu pensi spesso a queste tre cose, chi fosti per verità? che sei? chi sarai? Ciascuna di queste tre considerazioni sarà per se sola bastevole ad umiliarti; attienti pure a qual vuoi. Però tu vedi, che non si limita tempo: *Humiliatio tua in medio tui.* Non si dice, *fuit*, nè *est*, nè *erit*: si parla assolutamente, perchè in qualunque tempo tu ti umilierai.

II. Considera però bene l'iniquità della tua vita passata, l'ingratitudine della tua vita presente, e l'incertezza della tua vita futura. In quanto miserabile stato ti ritrovavi, quando già caduto in potere di Satanasso, gli eri sì vile servo, sì vile schiavo, abbandonato da Dio, disgraziato, deforme, anzi abbominevole, e reo di quelle fiamme, che ti erano apparecchiate nel più profondo baratro dell'Inferno! Adesso io voglio per misericordia Divina presupporti già fuori di un tale stato; ma pure con-

considera quanto ingrato ti mostri, a chi te n' ha tolto? Come corrispondi al Signore? come vi pensi? come ne parli? come avvampi di desiderio di dargli gusto? Non sei tu tiepidissimo nelle cose di suo servizio? Piuttosto mira come tu servi a' tuoi scorretti appetiti, vano, immortificato, impaziente, e inclinatissimo a qual si sia de' peccati ancora più brutti. In futuro poi, mi sai dir, che sarà di te, con una volontà tanto instabile, tanto inferma, qual è la tua? Sono arrivate a crollare ancor le Colonne del firmamento, anzi a rovinare. Che sarà dunque di te, che sei qual canna pieghevole ad ogni vento? Una passione veemente, che in te prevalga non sarà bastevole a farti precipitare? E precipitato, come sai, se potrai risorgere, ravvederti, rimetterti in buono stato? Sai tu come morirai?

III. Considera, che se pure hai niente di bene, non ti è già esso nato dentro di te: tutto ti è venuto dall' alto: *Desursum est*. La terra tua non è atta per se medesima, se non che a partorirti sterpi, a produrti spine. E così vedi, che dentro di te non v' è altro per verità, se non che pura materia di umiliazione. *In medio tui*, che si trova? *Humiliatio tua*. E nondimeno tu stenti tanto a umiliarti?

IV. Considera, che questa umiliazione, che da te chieggo, *humiliatio tua* parimente dev' essere *in medio tui*, ch' è quanto dir nel più intimo del tuo cuore. Perchè non basta, che tu con la mente ti umilj, conoscendo speculativamente, che quanto a te

te in qualunque ſtato ti guardi, o paſſato, o preſente, o futuro ſei miſerabile, e che ſe punto hai di bene tutt'è da Dio; ma biſogna, che di più lo conoſchi praticamente, ſicchè di vero cuore tu dica, che così è, e ſii di queſta verità tanto certo, tanto convinto, che non ſi attacchi al cuor tuo nulla di quella ſtima eſteriore, che altronde vengati, ma la rendi ſubito a Dio, la rendi col penſiero, la rendi con le parole, come fe' la Vergine, quando ſi sentì celebrare da Eliſabetta.

V. Conſidera, che *Humiliatio tua*. Non dice *aliena*, no, dice *tua*. Queſta unicamente dev'eſſere *in medio tui*. Perchè nel tuo cuore convien, che alberghi la baſſa ſtima di te, non la baſſa ſtima de gli altri. Ma quanto è facile, che ſucceda l'oppoſto, mentre tu ſempre penſi a gli altrui difetti, non penſi a' tuoi?

V.

Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? Iſ. 33. 14.

I. CONſidera, che il fuoco dell'Inferno è chiamato fuoco divoratore, non perchè conſumi mai niuno, ma per dinotare l'avidità, con cui ſi appiglia, l'attività, con cui ſi affatica, e l'acerbità, con cui opera, non laſciando nel Danuato una minima particella, di cui per così dire non faccia un'orrenda ſtrage. Nel reſto ſe conſumaſſe, non ſi direbbe, che tra quel fuoco ſi aveſſe l'abitazione: *Quis poterit habitare?* Proccura però prima d'intendere queſta

sta rabbia, con cui quel fuoco sta continuamente operando. Il fuoco nostro mangia comunemente, ma non divora, perchè opera a poco, a poco se non è sommo. Quello fa tutto in un istante e con quella medesima avidità, attività, e acerbità, con la quale opererà da principio in ciascun dannato, con quella dico opererà eternamente senza mai rimettere un punto del suo furore: perchè *flatus Domini sicut torrens sulphuris succendet eum*. Che sarà pertanto di quel Popolo infelicissimo, a cui toccherà di provarlo? *In ira Domini exercituum*, dice Isaia, 9, 19, *erit populus quasi esca ignis*. Non dice *esca* assolutamente, perchè quel popolo non sarà mai consumato dal fuoco, ma quasi *esca*, perchè non potrà fargli una minima resistenza, tanto sarà disposto a bruciare.

II. Considera, che cosa orribilissima sia il avere in mezzo a un tal fuoco l'abitazione, cioè una stanza perpetua. Se tu fossi condannato a stare tutti i tuoi giorni in una prigione, la quale avesse il pavimento di fuoco, le pareti di fuoco, il tetto di fuoco, sicchè altr'aria non avessi quivi a spirare, se non aria parimente di fuoco, che ti parrebbe? E pure questo nostro, rispetto a quello, è un fuoco dipinto. Che sarà dunque avere un fuoco tanto più doloroso, non solamente d'intorno, a guisa di mura, ma nelle viscere internato altissimamente, sicchè tu abiti nel fuoco, il fuoco abiti in te, come succede a quel ferro, che non distingui in una fornace dal fuoco, perchè il fuoco è nel ferro, il ferro

è nel

è nel fuoco? O tu non credi ciò, ch' io ti dico, o sei pazzo, se per qualunque cosa del Mondo, per verun impuro diletto, per niun guadagno, per niuna gloria, ti poni a rischio di essere confinato in un' abitazione, qual' è questa, per tutti i secoli.

III. Considera, che quantunque i dannati abbiano a star tutti nel fuoco in questa maniera; con tutto ciò non si dice; *quis poterit habitare de vobis in igne devorante*, ma *cum igne devorante*, perchè da ciò singolarmente ti ecciti a intendere bene l' orribilità dell' Inferno. Che orrore sarebbe il tuo, se avessi a stare in un serraglio di fiere *cum Pardo devorante*, *cum Lupo devorante*, *cum Tygride devorante*? Or pensa dunque, che sarà avere a stare *cum Igne devorante*? Figurati pure, che nell' Inferno non manchino queste fiere, ed altre infinite, che di te faranno un macello terribilissimo, ma saranno tutte di fuoco, e così ancora tanto più furibonde. Anzi figurati, ch' ogni dannato medesimo sarà ancor egli divenuto di fuoco, siccome te; e così, che orrore sarà l' abitar con essi? Ora s' intende, come veramente un dannato divori l' altro: *Unusquisque carnem brachii sui vorabit, Manasses Ephraim, & Ephraim Manassen*, Is. 9, 20, perchè ciascuno sarà divenuto *Ignis devorans*, come quei legni, i quali insieme in un gran forno abbruciando, si divorano insieme: se non che questi si divorano sì, ma non hanno la rabbia di divorarsi, la qual è giù tra i dannati. Va ora, e dì, che se Dio ti manda all' Inferno, non sarai solo. Ti par adunque, che l' a-

l' aver di molti Compagni, ti dovrà là giù essere di sollievo?

IV. Considera di più, che non dice *cum igne ardente*, *cum igne adurente*, ma *cum igne devorante*, perchè non vuole, che tu, s'egli usi quei termini, te lo immagini luminoso. Devi però ben capire, che questo fuoco non ha altro di fuoco, se non che il tormentoso, ch' è il divorare, ma non ha il dilettoso, ch' è lo splendere. Il fumo solo, che s' alza continuamente da sì gran fuoco, basterà a generare un' eterna notte. Nè questa notte potrà da veruna fiamma venir giammai diradata, perchè vi sarà *Vox Domini intercidentis flammam ignis*. L' ordine espresso del Signore farà, che là giù la fiamma abbia una virtù dimezzata, ch' è di scottare, perchè rechi dolore, ma non di splendere, perchè non rechi diletto. Or pensa dunque, che sarà mai stare eternamente abbruciando fra tenebre sì profonde! O se almeno quel fumo mai ti affogasse! Ma ne men ciò. Ti accecherà, ti affliggerà, questo sì, ma non ti leverà mai di vita: *fumus tormentorum eorum ascendet in sæcula sæculorum*. Apoc. 14, 11. Se il fumo de' tormenti sarà perpetuo, convien, che sieno perpetui i tormenti ancora, che sono il suo nutrimento.

V. Considera, che quanto si è quì trattato, può facilmente toccare un giorno anche a te. Però non hai da ponderar queste cose, come se a te non appartenessero niente, ma solo, o per Etnici, o per Eretici. *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante?* di voi dico, *de vobis*, di

voi

voi che ſiete oggi il vero popolo di Iſraele? di voi Criſtiani? di voi Cattolici? e forſe che di perſone ſimili a queſte non ſe ne dannano? O quante, o quante! Penſa dunque tu a' caſi tuoi. Ti par veramente, ch' avrai forze di ſtartene in sì gran fuoco: *poteris habitare?* Mira quanto ſei dilicato, che ancor i lini nel tuo letto ti offendono, ſe ſon' aſpri. Che farai dunque *cum igne*, miſero te, e *cum igne* ancor *devorante*?

V I.

Obſecro vos per miſericordiam Dei, ut exhibeatis corpora veſtra hoſtiam viventem, ſanctam, Deo placentem: rationabile obſequium veſtrum. Rom. 12, 1.

I. CONſidera, che pietà grande ſia queſta: vedere alcuni, i quali potrebbono fare a Dio de' lor corpi un ſacrifizio belliſſimo, e tuttavia non conoſcono la lor ſorte. Giovani ricchi, delicati, diſpoſti, di ſangue nobile; che ſcelte Vittime, ſe ſi offeriſſero a Dio! E pure i miſeri marciſcono ne' diletti del falſo Mondo. Non ti meravigliar però ſe l' Appoſtolo cominci ſubito a compatirli, ed eſclami: *Obſecro vos per miſericordiam Dei, ut exhibeatis corpora veſtra hoſtiam*. Vede ben' egli, che molti reſtano di far ciò per difetto di cognizione, e però non vuole rimproverarli, li ſupplica. Nel rimanente, ſe può uno in terra deſiderar giuſtamente di eſſer nato figliuolo ancora di Re, gentiliſſimo, garbatiſſimo, vezzoſiſſimo, perchè ha da deſiderarlo?

Per

Per aver tanto maggior la comodità di darsi piacere; siccome fecero o un Adonia, o un Assalonne? No certamente: ma per poter esser emulo d'un Isacco. Vero è, che pochi sono coloro, che intendono un tal linguaggio. Chi lo intende non ha comunemente opportunità di fare a Dio se non un sacrifizio ordinario: chi ha opportunità di farlo assai nobile, non lo intende: e però piuttosto vuol vivere a se medesimo, che sagrificarsi al suo Dio. Tu che vuoi fare? non vuoi tu, qualunque ti sii, non per altro amare il tuo corpo, che per farne una Vittima a chi tel diede? *Obsecro per misericordiam Dei, ut exhibeas corpus tuum hostiam*. Così figurati, che dica a te in particolare l'Appostolo, ciò che ha detto a tutti in comune.

II. Considera, che tre cose costituiscono il sacrifizio: la Vittima, l'Oblazion della Vittima, e l'Occision della Vittima. E tutte tre dall'Appostolo son quì espresse. *Corpus*, ecco la Vittima, *exhibete*, ecco l'Oblazion della Vittima, *hostiam*, ecco l'Occision della Vittima. Vero è, che quì non si tratta di sagrifizio reale, ma metaforico, e però si dice, che *exhibeas hostiam viventem*. O te beato, se veramente tu mai potessi sagrificare il tuo corpo a Dio, come lo sacrificarono i Martiri! Ma non ti essendo ciò conceduto, hai da supplire al sagrifizio di morte col sacrifizio di mortificazione. Questo è un martirio continuo, e però mentre questo ha da essere il tuo, figurati, che il tuo corpo ha da essere vivo sì, ma insieme anche Vittima. Tu pensi solo a mantenerlo,

a

a pascerlo, a provederlo, ma non pensi a sacrificarlo. E pure per questa sola cagione hai da mantenerlo, per poterlo più lungamente sagrificare. Se non ti è dato una volta morir per Dio, come a un Stefano, a un Piero, a un Paolo, a un Lorenzo, hai da godere di vivere, per tornare ogni dì a morire: *Quotidie morior*. 1 Cor. 15, 31.

Ma quali sono quei modi, con cui puoi fare a Dio così Vittima del tuo corpo? Sono tre. I Sono i patimenti, che tolleri per prestare al Signore il debito culto, vincendo a cagion di esempio quella difficoltà, che tu provi a levarti presto di letto per l' Orazione, stare inginocchiato divotamente, quando tu reciti in privato l' ufficio, o veramente quando lo reciti in pubblico, a chinare il capo, a curvare il corpo, a esercitar con decoro altri riti simili. E questo è Sagrifizio di Religione: *Sacrificium laudis honorificabit me*. Ps. 49, 23. II Sono le penitenze, che imprendi come reo dell'ira Divina a punir te stesso, patendo fame, patendo freddo, sferzando spesso la tua carne rubelle, &c. E questo è Sagrifizio di giustizia. *Sacrificate Sacrificium justitiæ, & sperate in Domino*. Ps. 4, 6. III Son le fatiche, che duri per servizio del Prossimo, consumandoti nello studio, predicando, pellegrinando, o esercitando qualunque altra opera di misericordia, non solo spirituale, ma corporale. E questo è sagrifizio di Carità: *Qui facit misericordiam offert Sacrificium*. Eccli. 35, 4. In qual di questi tre modi ti trovi tu più dis-

posto a sagrificarti? Gli sdegni tutti? Non sarai Ostia al tuo Dio.

III. Considera, che alcuni pur troppo sacrificano il loro Corpo, ma a qual Dio lo sagrificano? A quello, ch' essi variamente si formano con l' affetto. I Golosi hanno il ventre per loro Dio, perch' essi sono que' miseri, *quorum Deus venter est*. Phil. 3, 19. Gli Avari il danaro, gli Ambiziosi le dignità, i Libidinosi han le loro malvage pratiche. E però a questi fan Vittima il corpo loro, soggettandolo in grazia d' essi a' patimenti, a penitenze, a fatiche molto maggiori di quante avrebbono mai da soffrir per Cristo. E tu vorrai dunque perderlo in simil forma? Non sia mai vero. Voglio, che il tuo Corpo sia Vittima, ma diversa da quella di certi Martiri del diavolo. Voglio che sia Vittima santa. *Obsecro ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam.* Santo vuol dire ciò, ch' è consacrato a Dio, ma a Dio vero, non a Dio falso. E però le antiche Vittime de' Gentili, quantunque fossero e offerte, e uccise ancor esse, non meno delle Vittime dei Giudei, non erano però Sante, ma immonde, ma profane, ma putride, perchè non erano sagrificate a quel Dio, che si conveniva. Fa dunque un poco di speziale avvertenza alla vita tua, e va esaminando se ti torni conto di far mai Sacrifizio, che non sia tutto in onore del vero Dio, tutto per dar gusto a lui, tutto per dar gloria a lui, tutto per riconoscerlo con tal atto quel Dio, ch' egli è. Se mai procedi altrimenti, sarà il tuo Corpo Vittima

sì,

sì, quanto vuoi, ma non sarà santa. Che dissi non sarà santa? Sarà iniquissima: perchè non è mai dovere, che tu per altri ti logori, che per Dio. Non sei tutto suo? E come dunque vuoi consumarti a pro d' altri? Amati, apprezzati, non ti gettare sì vilmente per Vittima a chi si vuole. Che Corti? che Tribunali? che traffichi? che diletti di Mondo infido? Se hai ad esser Vittima, sii Vittima al vero Dio. *Qui immolat bovem* in altra forma di quella, con cui vada immolato, *quasi qui interficiat virum*. Is. 60, 3. Or s'è così, che sarà dunque di chi *immolet virum*? Qualunque volta tu ti consumi per altro, che per servizio Divino, assassini il tuo corpo, non lo sagrifichi.

IV. Considera, che i Giudei dopo la venuta di Cristo offerivano, ed occidevano Vittime al vero Dio, e così le Vittime certamente eran sante. Ma ciò che pro? Non erano ancor gradite, mentre il Signore aveva già ripudiati i lor Sacrifizj. *Quo mihi multitudinem victimarum vestrarum dicit Dominus? plenus sum*. Isai. 1, 11. Non basta dunque che tu sacrifichi il tuo Corpo per Vittima al vero Dio co' patimenti, con le penitenze, con le fatiche, che da principio si dissero: bisogna ancora, che quando glielo sacrifichi, proccuri di stare in grazia, altrimenti la Vittima sarà santa, ma non già cara. Saran buoni i tuoi patimenti, saran buone le tue penitenze, saran buone le tue fatiche, ma non però ti porteranno quel frutto, ch'è loro proprio. E perciò dice l' Appo-

ſtolo: *Obſecro ut exhibeatis corpora veſtra hoſtiam viventem, ſanctam, Deo placentem*. Vuol' egli, che le tue Vittime ſi diſtinguano, e da quelle de' Gentili ree, e da quelle de' Giudei riprovate: da quelle de' Gentili, e però dice *ſanctam*; da quelle de' Giudei, e però dice *placentem*.

Non pigliar dunque errore dal rimirare, che le opere, che tu fai, ſieno buone in ſe. Ciò non è baſtevole. Biſogna che ſii buono anche tu nell' atto di farle. Che vale cominciar la quareſima a digiunare, com' è dovere, udir veſpri, udir ufficj, recitar frequenti corone, e poi aſpettar a confeſſarſi la Paſqua? Queſta è una follia ſollenniſſima. *Victimæ veſtræ non placuerunt mihi*, dice il Signore. Jer. 6, 20. E' vero che tali Vittime non diſpiacciono, perchè non ſon come quelle de' Senſuali, degli Ambizioſi, degli Avari, de Ghiotti, i quali ſacrificano il loro Corpo a un Dio falſo, ma nemmen piacciono. *Non placuerunt*. Convien confeſſarſi prima, e allora le opere non ſolo ſaran ſante, ma ſaran care, allora daran frutto di grazia, allora daran frutto di gloria, allora ti recheranno quell' alto pro, per cui furono iſtituite. Puoi tu dolerti, che il campo tuo renda poco, ſe prima tu lo ſemini, e poi lo netti? *Novate vobis novale, & nolite ſerere ſuper ſpinas*. Jer. 4, 3.

Benchè nè meno ti dee baſtare, che le tue opere ſemplicemente piacciano a Dio. Proccura, che gli piacciano al maggior ſegno. E così qualor gli ſacrifichi il Corpo tuo, fallo con quegli atti che tu fai più

per-

perfetti di amor Divino, perchè questo è quello, a che non meno volle alluder l' Appostolo, quando disse, che *exhibeas hostiam placentem*. Vuole che la sacrifichi, come parlavasi anticameute, in odor di soavità.

V. Considera, che a cagione di ciò che pur or ho detto, aggiunge l' Appostolo, che il tuo ossequio ha da essere ragionevole; *rationabile obsequium vestrum*: perchè l' ossequio, che rende il tuo corpo a Dio, quando gli è immolato qual Vittima, non ha da essere qual era quello, che anticamente gli rendevano i Tori, i Montoni, gli Agnelli, le Pecore, cioè un ossequio brutale. Vuol essere sempre mai ragionevolissimo, e innanzi al farlo, e nel farlo, e poi, che si è fatto. Ragionevole innanzi al farlo, sicchè tu capisca l' onore, che Dio ti fa in eleggerti per sua Vittima, e che però non vadi al Sagrifizio quasi per forza, come facevano tutti quegli animali, i quali non intendevano la lor sorte, ma vi vadi allegramente, ma vi vadi animosamente. Questo è ciò, che vuol la ragione. Vuoi dunque andare a sacrificarti al Dio vero, come se andassi al macello? *Voluntarie sacrificabo tibi*. Psalm. 53, 8.

Ragionevole nel farlo, perchè non s' hanno da effettuare quelle opere, o di patimento, o di penitenza, o di stento qualunque siansi, come le suole effettuare chi non cerca altro, che il materiale delle opere. Bisogna accompagnarle con gli atti di religione, che si convengono, con atti di

 com-

compunzione, con atti di carità, perchè questo è dare alle opere il lor valore: *Oblatio justi impinguat altare*. Eccl. 35, 8. Quelle, che impingua l'Altare, non è la Vittima, è l'oblazione, cioè quell'atto divoto, con cui tu l'offeri.

E finalmente ragionevole ancora poichè si è fatto, perchè con la varia prova, che prendi di te medesimo hai da osservare, se il Sagrifizio, che fai di te, sia conforme alle forze tue, sicchè tu vi possa resistere. Sai, che la Vittima in questo Sacrifizio ha da restar viva, per poter tornare a immolarla. Bisogna dunque, che nè risparmi il tuo corpo, nè lo distrugga: *Honor Regis judicium diligit*: e però bisogna altresì, che tu ben distingua l'onore esterno, che rendi a Dio, dallo interno. L'interno, non ammette veruna legge: credi quanto puoi, spera quanto puoi, ama quanto puoi. Ma l'esterno non solamente l'ammette, ma la richiede, come ogni Vittima voleva sempre il suo Sale: *Rationabile obsequium vestrum*. Però la regola è questa. Far tanto di bene esterno, che ti ajuti allo interno, non ti inabiliti, perchè l'interno è fine, l'esterno è mezzo. Ma chi non sa, che 'l fine solo è quello, ch'ha da volersi senza misura, siccome voglion gl'infermi la sanità? Il mezzo si ha da volere fino a quel segno, che sia giovevole al fine, siccome vogliono parimente gl'infermi la medicina.

VII.

VII.

S. Tommaso d' Aquino.

Dic Sapientiæ: Soror mea es; & Prudentiam voca amicam tuam, ut custodiat te a muliere extranea, & ab aliena, quæ verba sua dulcia facit, Prov. 7, 4.

I. Considera la differenza, che passa tra la Sapienza Divina, di cui quì si ragiona, e tra la Prudenza, ambedue per altro unitissime, come quelle, che sono dono di un istesso Spirito Santo. La Sapienza è quella, la quale ci fa conoscere in generale il nostro ultimo fine, che non è altro, se non che il nostro Dio, e fa, che a quello unicamente aspiriamo. La Prudenza è quella, che presuppone un tal fine, come principio delle sue operazioni, e tutta si attua a tre cose. I a consigliar rettamente quali siano que' mezzi, c' hanno a pigliarsi per conseguirlo. II a giudicarli tra loro in particolare. III a comandarli secondo c' ha giudicato, ch' è quanto dire, a fargli porre in effetto. Ora la Sapienza ha da essere tua Sorella, cioè tua Sposa, che così la Sposa è mille volte chiamata nelle Scritture, e massimamente ne' Cantici: *Vulnerasti cor meum, Soror mea. Aperi mihi Soror mea. Quid faciemus Sorori nostræ?* e la Prudenza tua amica. La Sapienza tua Sposa, perchè in essa hai da porre le tue delizie, con abbracciarti alla contemplazione sublime del tuo ultimo fine, e in lei riposare, e in lei ricrearti, e con lei sfogare tutti i tuoi teneri amori. *Dic Sapientiæ, Soror mea*

es. La Prudenza ha da esserti quale Amica: *& Prudentiam voca amicam tuam*, perche l' hai d' avere sempre pronta alle mani in tutte quelle operazioni, che accadono alla giornata, come virtù più particolare, più pratica, e come suol dirsi, usuale. O quanto bene al glorioso S. Tommaso fu la Sapienza Sposa, Amicissima la Prudenza!

II. Considera per contrario, che per Donna straniera (a parlar moralmente) quì devi intendere quella, che si oppone alla Sapienza; e per aliena, quella che non concorda con la Prudenza. Alla Sapienza si oppone, se ben riguardi, la tua Sensualità, la quale stupida nel sapor delle cose, e conseguentemente anche stolta, si constituisce il suo fine in ogni altro bene, che in quello, ch' è puro Spirito, ma vuole beni, che soggiacciano al senso. Alla Prudenza si oppone la tua Umanità, la qual è vero, che non vuol deviar dall' ultimo fine, ma frattanto non si applica a conseguirlo efficacemente, come dovrebbe. La Sensualità, si può dire una Donna *extranea*, perciocch' ella è oppostissima alla Sapienza. L' Umanità si può dire una Donna *aliena*, perchè non è alla Prudenza contraria, ma non va con essa d' accordo in tutte le cose: si mostra aliena, almeno dall' operare efficacemente. Ciascuna di queste tue parti, o con che lusinghe si ajuta per adercarti alle proprie voglie! *Verba sua dulcia facit*.

III. Considera, le lusinghe della tua Sensualità. Questa si studia di allettarti a se con volere, che tu non tanto ti regoli dal

di-

discorso, quanto dai sensi, e che però non t' innamori di beni astratti, impercettibili, ignoti, quali sono i Celesti, mentre per essi convien lasciare i terreni, cioè lasciare di godere il presente per il futuro. E così tende la temeraria a levarti ancora la fede, perchè non v'è cosa, la quale generi tanto l'infedeltà, quanto questa via di procedere animalesca.

IV. Considera, le lusinghe della tua Umanità, cioè di quella tua parte della natura, non depravata, ma fiacca, alla quale alluse l' Appostolo quando disse: *humanum dico propter infirmitatem Carnis vestræ*. Quest' ancor ella *verba sua dulcia facit*, perchè ti dice, che convien servir Dio tuo ultimo fine, ma che non bisogna ammazzarsi: che basta contentarsi di una bontà mediocre senza voler aspirare alla Santità; ch'è maggior gloria di Dio operar con moderazione, e così potere col tempo giovare a molti, che operare con gran fervore, ma uccidersi innanzi il tempo.

V. Considera, come dalle lusinghe d'ambedue queste ha da preservarti la Sposa tua, e la tua Amica. La Sapienza, ch'è Sposa tua, ha da preservarti dalle lusinghe della Sensualità, con tenerti stretto fra le sue braccia, ch'è quanto dire, con fare, che tu stii sempre forte nella cognizione del tuo ultimo fine. Sin che sarà così, non vi sarà rischio, che tu rivolti a questo le spalle per idolatrar quei beni, che sono soggetti al Senso. La Prudenza, ch'è tua Amica, ha da preservarti dalle lusinghe della tua Umanità, con far che tu discretamente

consideri fino a qual termine sia conveniente di udirla, perchè nè tutto si deve a questa concedere facilmente, nè tutto crudelmente negare. Ci vuol prudenza: non si può dare altra regola.

VI. Considera, come questo Santo Dottore Angelico seppe con quella Sapienza, e con quella Prudenza, ch' egualmente in lui furono sovraumane, schermirsi bene da quei lusinghevoli assalti, che in noi procedono, o da iniquità, o da fiacchezza, mentre visse in terra qual Angelo di costumi. Ma se mai ciò divinamente Egli fece, fu quando si schermì dagli assalti di quella sciagurata femmina, non pur aliena, ma strania, ch'andò a tentarlo. Allora sì, ch' egli vide pronto il soccorso, che ricevette e dalla Sapienza, e dalla Prudenza. La Sapienza fece, ch'Egli senza una minima esitazione la rigettasse a un tratto da se; la Prudenza, che la rigettasse con un partito sì proporzionato, qual fu avventarle contro un tizzone. E tu pure impara, che a saperti ben governare tra assalti simili, ci vuol Sapienza, e Prudenza. Sapienza in tener sempre vivissima nella mente la cognizione del tuo ultimo fine, per aderire a lui con fortezza: Prudenza per fuggir le occasioni pericolose, o per isbrigartene, quando esse vengano, contro tua voglia, a trovarti.

VIII.

VIII.

Ignoras quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit. Rom. 2, 4.

I. Considera quanto perniciosa Ignoranza sia questa: non sapere, perchè Iddio ti tolleri tanto pazientemente nel tuo peccato! Finchè *ignoras* ciò, non ci sarà mai pericolo, che ti emendi. Perchè altra cosa è, non corrispondere a un benefizio, altra è non apprezzarlo, altra è non conoscerlo. Chi non corrisponde è nel numero degl' ingrati, chi non lo prezza è in quel de gl'iniqui; ma chi non lo conosce è in quel degl' incorrigibili.

II. Considera, che se Dio tollera te in questa forma, non è perchè non ti possa precipitare di subito nell' Inferno; è perchè non vuole, sperando, che tu frattanto ti abbia da ravvedere. Chi non vede però come la benignità del Signore, non solamente t' invita alla penitenza, ma quanto spetta ancora a lei ti c' induce: *adducit*, o come altri leggono: *impellit*, ti spinge, ti stimola, ti violenta? Perchè, come puoi tu resistere nel mirare, che un Signore di tanta Maestà sopporti tanti disprezzi, che tu gli fai, solo perchè tu, verme vilissimo, non perisca? Non dovrebbe bastare una benignità sì meravigliosa, a commuovere un cuor di sasso? E pur è così: *Propterea expectat Dominus, ut misereatur vestri*. Isai. 30, 18.

III. Considera, quant' orrendo male sia quello, che tu commetti, se per questo

medesimo prendi ardire di peccar più liberamente; perchè il Signor si mostra a te sì benigno nel tollerarti. E non è questo, un voler essere avvedutamente cattivo, perchè Dio è buono? Se tu vuoi offendere Dio, perchè ti benefica; dunque bisognerà, che ancor tu l'offenda, perchè ti ha beneficato, perchè per te si è vestito di umana carne, perchè ha sparso tanti sudori, perchè ha versato tanto Sangue, perchè è arrivato a morire in Croce per te. Rimira un poco, che conseguenze barbare sono queste: e pure queste, se attentamente le ponderi, son le tue, mentre la bontà del Signore non solo *ad pœnitentiam te non adducit*, ma piuttosto *ad impœnitentiam*.

IV. Considera, che una tal Bontà del Signore in questo caso nostro è chiamata Benignità: *Benignitas Dei*; cioè una bontà, la quale è tutta graziosa, tutta gratuita, e però ti può abbandonare, quando a lei piace, e dare in mano alla Divina Giustizia. Come dunque è possibile, che non tremi, a pensar ciò, che sarebbe di te, se ti abbandonasse? Forse non ha ella i suoi limiti, dentro i quali ha da contenersi? La Potenza Divina è infinita, e con tutto ciò non produce infinite cose. La Providenza Divina è infinita, e con tutto ciò non provede a infinite cose. Così quantunque la Divina Bontà sia parimente infinita, non per questo sopporta infinite volte: ha il numero a lei prescritto della sua imperscrutabile ordinazione. E chi sa, che questo per te non sia già compito? Altro è la Misericordia nel suo attributo, altro è ne' suoi atti. Questi pur troppo hanno

no fine: *Multæ sunt miserationes ejus*, così si dice, (1 Paral. 21, 13.) ma non così mai si dice *infinitæ sunt*.

IX.

S. Francesca Romana.

Omne, quod tibi applicitum fuerit, accipe: & in dolore sustine, & in humilitate tua patientiam habe, quoniam in igne probatur aurum, & argentum; homines vero receptibiles in camino humiliationis. Eccl. 2, 4.

I. Considera, che tre sorti d'Infermi si trovano. Alcuni bramano di guarire, ma non vogliono sottoporsi a medicamento di alcuna sorte. Quella bevanda è troppo amara per loro, quel fuoco è troppo cocente, quel ferro è troppo crudele, e così a tutto pongono qualche eccezione. Altri vogliono sottoporsi a i medicamenti, ma solo a quelli, che vanno loro a capriccio. Come Naman volea dal Profeta rimedio per la sua lebbra, ma a modo proprio. Volea, che il Profeta gli ponesse le mani sopra la Testa, non volea bagnarsi in un fiumicello sì ignobile, e sì infelice, quale a lui pareva il Giordano. Altri finalmente si offeriscono pronti a qualunque cura, e dicono al Signore, scottate, squarciate, disponete di me come piace a voi: sono in mano vostra. Or questo è l'unico modo a poter guarire. Tu sei infermo, e infermo ancora mortale. Vuoi ricuperare la sanità? *Omne quod tibi applicitum fuerit, accipe*. Lascia, che il Signo-

gnore applichi a te quel rimedio, che piace a lui, perch' egli solo sa qual di tutti può esserti più giovevole.

II. Considera, che il Medico non applica sempre il medicamento all' Infermo di propria mano. Anzi ciò fa poche volte: comunemente a ciò si vale di mano molto men nobile della sua, qual' è quella d' un Cerusico, o di un vile Speziale, o di un vil Servente. Così fa Dio, lascia che quell' avversità, la quale ha da essere il tuo rimedio, non ti venga da esso immediatamente, ma da uno di bassissima condizione, da un Cittadinello, da un Contadino, da un almen, ch' è di molto inferiore a te. Però *quod applicitum fuerit, accipe*. Non si nomina punto *a que sit applicitum*, perchè ciò nulla rileva. Non hai da mirare a chi applichi il medicamento, hai da mirare a chi l' ha ordinato, ch' è Dio: tanto più ch' egli è quello, che regge sempre la mano a colui, che lo applica, affinchè nulla trascorra dal suo dovere. Non così fa il Medico umano.

III. Considera, che quando il medicamento è di qualità sua doloroso, non ti si chiede, che non lo senti, ma che lo soffri: *In dolore sustine*. Se la natura fa la sua parte in commoversi, basta, che tu proccuri di reprimerla in modo, che non prorompa a querelarsi arditamente del Medico, o a risentirsi, come fa un Infermo frenetico, contro chi gli applichi in tempo il medicamento. Non senti tu nel tuo Corpo ancora il dolore di quel fuoco, ch' è sì cocente, di quel ferro, ch' è sì crudele? E pure lo tol-

leri, anzi paghi ancora la mano di quel Cerusico, che in re lo usa, ancorchè non lo usi per affetto che porti alla tua salute, ma al suo guadagno. Così hai da far parimente nel caso nostro: *In dolore sustine*. Se tu non sai far di più, ch'è pagare chi ti maltratta, rendendogli ben per male, almeno sta forte.

IV. Considera, che nelle umane tribulazioni, ciò che suole arrecare comunemente più di molestia, non è tanto il dolore, quanto è l'ignominia, non è tanto il danno, quanto è l'insulto. Se quel disastro venisse a te immediatamente da Dio, ti disporresti certamente a portarlo con maggior animo: ma perchè viene solo mediatamente, tu ti dimentichi totalmente di Dio, e tutto ti attui a rimirare chi è su la Terra colui, che ti ci fa stare: e questo è quello, che ti accende, che ti agita, e che ti fa talora prorompere in brutte smanie. Però *in humilitate tua patientiam habe*. Così Dio ti umilia, sferzandoti bensì, ma per mano altrui. Tu c'hai da fare? tollerar con pazienza l'umiliazione. Del dolore si dice, che tu lo tolleri, *sustine*: dell'umiliazione, che la tolleri con pazienza: *patientiam habe*. Ogni pazienza è tolleranza, ma non ogni tolleranza è pazienza, perchè pazienza propriamente vuol dire una tolleranza continuata: e questa quì ti è richiesta. Che però in vece di *patientiam habe*, il Signore voltò, *Longaminis esto*: tanto più, che il dolore non suol essere troppo lungo quando è eccessivo, e così basta ad esso una tolleranza per modo d'atto: l'umiliazione può es-

essere eccessiva, e insieme lunghissima, e però a lei si ricerca una tolleranza per modo di abito. *In dolore sustine: in humilitate patientiam habe.*

V. Considera, qual'è il fine, per cui Dio ti maltratta in questa maniera, ch' è per provarti. Un Principe per risolvere, se una moneta si abbia da ammettere nel suo stato, che fa? Si contenta della bella apparenza? Non già; la fa gettare nel fuoco: perciocchè quivi subito si vedrà, se corrisponde alla beltà la sodezza. Così fa Dio, non si appaga dell' apparenza, e così ti prova con quell' avversità, che ti manda: *Quoniam igne probatur aurum, & argentum, homines vero receptibiles in camino humiliationis.* Chi ti rimira all' esterno, chi ti sente parlare, chi ti scorge procedere, ti terrà per metallo sodo: crederà che sii Cristiano fedele a Dio, umile, ubbidiente, divoto, Ma quanto ingannasi! Tu non sei tale, apparisci, perchè non sei stato ancora nella fornace, vengasi un poco alla prova, e si vedrà, che la tua virtù, tutta è frivola, perciocchè subito ti lamenti di Dio, t' inquieti, t' inalberi, perdi tutta la soggezione al voler Divino, (nel che sta la vera sodezza) e giungi in una parola a prevaricare, quasichè vogli anche a forza scappar dal fuoco. Non ti meravigliar dunque mai, se il Signor ti tribola, perchè come il Principe prova la moneta, per veder se sia *receptibilis* nel suo stato; così Dio prova anche te per vedere se sii *receptibilis* nel suo regno. Vuoi tu che in Cielo mai corra metallo falso? Non v' è là su come in terra, virtù apparente, tutta è reale.

VI.

VI. Considera, perchè l'avversità è di più chiamata: *Caminus humiliationis*; perchè non v'è cosa, la qual più fiacchi l'orgoglio. Finchè Dio non ti prova, come or s'è detto, o quanto tu ti compiaci frequentemente di te medesimo! Ti fidi di quei desiderj, che senti nell'orazione, di quelle proteste, di quei proposisi, di quegli affetti sì pii; ma quando poi si viene alla prova, o quanto tu medesimo ti conosci calar di peso, e così ti vieni opportunamente a confondere. Ringrazia dunque Dio, se spesso ti tiene in un tale stato, perchè questa è la via più sicura di andare al Cielo, la via della umiliazione. Solo prega Dio, che ti conforti a resistere virilmente, e che voglia star teco nella fornace: *in Camino humiliationis*, come già stette con quei tre Santi fanciulli di Babilonia: *in Camino ignis ardentis*: non già per non avere a sentir l'ardore del fuoco, come fu in quelli, ma solamente per non dover mai desistere dal lodare Lui stesso di mezzo il fuoco, quando ancor ne senti l'ardore. Così fece questa Santa di oggi, che può giustamente chiamarsi la Donna forte, per la sodezza, la qual mostrò in tante prove, che Dio ne tolse, di dolore egualmente, e di umilazione.

X.

I Quaranta Martiri.

Ecce venio cito; tene quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam. Apoc. 3, 11.

I. Considera, che ciò, che disanima molti dal perseverare nel bene, c'han co-

cominciato , è figurarsi di avere a vivere ancora assai lungamente . E però tu c' hai da fare per rincorarti ? Tutto il contrario. Figurati , che ogni dì debba essere per te l' ultimo di tua vita . *Omnem crede diem tibi diluxisse supremum* . E forsechè non può essere ogni dì l' ultimo ? Senti ciò , che ti dice il Signore : *Ecce venio cito* ; non dice *veniam cito* , ma *venio* , perchè egli sta già venendo , e ancora a gran passi , *cito*. O quanto è facile, che già ti picchi alla porta per dirti , andiamo : *Prope est in januis*. Matth. 24, 33.

II. Considera , che questo avviso medesimo , che al presente ti dà , già è un picchio fortissimo . Potrebbe il Signore venire a te , come un Ladro , lasciando , che tu vivessi spensierato affatto di Lui , come tanti vivono . Ma non lo fa . Vedi , che ti manda l' avviso ? *Ecce venio cito* . Anzi quanti avvisi oltre a questo egli attende a darti ? Tale hai da credere certamente , che sia quell' infermità abituale , alla quale cominci già a soggiacere , quello scemamento di vista , quello scemamento d' udito , quei crini , che già cominciano a incanutirsi . L' Appostolo , quando ebbe a nominar la famosa Tromba , che sonerà per convocarti al Tribunal del Signore , la chiamò l' ultima : *in novissima tuba* . Bisogna dunque , che a lei ne sieno già precedute altre molte . Ma chi ne può dubitare ? quando tu senti dire , che il tale è precipitato giù da una scala , questa è una Tromba ; che il tale è morto di ferro , questa è una Tromba ; che il tale è morto di fuoco ,

que-

questa è una Tromba; che il tale, andato la sera a letto sanissimo, fu sorpreso da un impeto di catarro, che lo fe' morire affogato, questa è una Tromba. Non sai tu quante di queste n' hai già sentite? Ma tu non credi, che suonino mai per te: e così se il Signore ti giungerà inaspettato, questa è tua colpa. Egli già ti ha fatte precedere la ambasciate: *Ecce venio cito*.

III. Considera, che mentre il Signore, sta già venendo, bisogna dunque risolutamente animarsi a perseverare. *Tene, quod habes*, perchè si tratta di un punto, che importa troppo. Che sarebbe se tu per una mera impazienza di pochi giorni venissi a perdere quella bella Corona, la quale ti ha apparecchiata, sol che perseveri? o che dolore sarebbe il tuo! o che smania, o che struggimento! *Tene* adunque, *tene quod habes*. Ma ch' è ciò, che ti si ordina di tenere? Questa Corona medesima? no di certo, perchè tu ancora non l' hai. Questa solamente ti si darà dopo il fine della battaglia. Hai da tenere il tuo posto: *Esto firmus in via Domini*. Eccl. 5, 12. Hai da ritener sempre vivo quel desiderio, c' hai conceputo di voler servir al Signore con fedeltà. Hai da ritenere quei divoti Esercizj, che provi a ciò più giovevoli, quell' Orazione assidua, quelle Confessioni familiari, quelle Comunioni frequenti, quella Lezione di Libri Spirituali, quell' Umiltà, quell' Ubbidienza, quel Zelo, quella Mansuetudine di spirito, quella Mortificazione di sensi, quella prontezza in rigettar dal tuo cuore ogni tentazione ne' suoi princi-

pi. In una parola hai da ritenere fortemente quel ben che fai, perchè sta a te ritenerlo. Se ciò non fosse in tua mano, non ti si comanderebbe con termini così espressi, *tene quod habes*; perchè è vero, che ci vuole a questo la grazia del tuo Signore, ma questa grazia ti sarà data ogni volta, che tu la chiegga, e il chiederla parimente sta sempre a te. *Petite, & accipietis*.

IV. Considera quanto importa, che tu ti ajuti a perseverare nel modo pur'ora detto: perchè ciò solo ti si ordina per ben tuo; *ut nemo accipiat Coronam tuam*. Non credere, che il Signore ciò ti comandi per verun proprio interesse; se perde te, gli mancheranno per ventura altri servi, quanti ei ne vuole? *Conteret multos* assai migliori di te, *& innumerabiles* di quei, che son come te, *& stare faciet alios pro eis*. Job. 34, 24. Mira come per quell'infelice, il quale oggi prevaricò con uscir dalle acque gelate, subito il Signore ebbe pronto tra gl'infedeli medesimi un, che di subito gettate giù le sue vesti, sottentrò nudo a compire nelle acque stesse il numero de i quaranta, i quali dovevano essere i Coronati. Bisogna dunque per vivere ognor tremante, che tu sempre tenga questa persuasione vivissima nella mente, che per quanto a te paja di esser grande instrumento della gloria di Dio, gran Teologo, gran Predicatore, gran Prelato, Iddio non ha bisogno alcuno di te, ma sì tu hai bisogno estremo di lui. Non vedi tu come lasciò andare un Saule, un Salomone, un suo Discepolo stesso de' più diletti, e seppe in luogo di Giuda trovar Mattia? V.

V. Considera, che quantunque questa Corona sia tutt'ora sì incerta, è chiamata tua (*ut nemo accipiat Coronam tuam*), perchè il Signore l'ha apparecchiata per te. E' vero, che su essa non hai fin'ora quel titolo, che si chiama titolo *in re*, ma v' hai ben quello, che si nomina *ad rem*, mentre tu perseveri. E così vedi, che non può questa Corona esserti mai da veruno strappata a forza. Se alcun l' avrà, sarà perchè glie la cedi spontaneamente. Che però nota, che non dice, *ut nemo rapiat*, ma bensì, *ut nemo accipiat Coronam tuam*. Ecco, che per tanto il Signore non ha punto mancato dalla sua parte in volerti bene, più ancor, che ad altri moltissimi. Ha preferito te, ha prediletto te, ha data prima a te la comodità di guadagnarti una Corona sì splendida, se la vuoi. Quante Anime ha abbandonate là nell'America, a cui non ha fatta una minima parte di quelle grazie, c' ha fatte a te? Se però, vedendo ormai la tua ingratitudine, lasci te, e se ne vada là nel Perù, nel Paraquai, nel Chile a ritrovarsi chi erediti la Corona a te prima offerta, ti potrai tu per ventura di lui dolere?

XI.

Quicunque dixerit verbum contra filium hominis remittetur ei: qui autem dixerit contra Spiritum Sanctum, non remittetur ei, neque in hoc sæculo, neque in futuro. Matt. 12, 32.

I. Considera, che chiunque pecca, o pecca per fragilità, o pecca per igno-

gnoranza, o pecca per malizia. Il primo si oppone al Padre, di cui è propria la potenza, il secondo al Figliuolo, di cui è propria la sapienza, il terzo allo Spirito Santo, di cui è propria la bontà. Quei, che peccano per fragilità, quei che peccano per ignoranza, sono compatiti più agevolmente da Dio; ma non così quei, che peccano per malizia, perchè questi non hanno il maggior loro disordine nell' appetito sensitivo, come è di quei, che peccano per fragilità; non l' hanno nell' intelletto, come è di quei, che peccano per ignoranza, ma l' hanno nella volontà, ch' è il sommo de' mali, mentr' essi peccano, perchè voglion peccare: *profunde peccaverunt*: Os. 9, 9: e disprezzando affatto l' ultimo fine, vogliono avvedutamente anteporre un bene temporale all' eterno. Povero te, se sei giunto a così orrendo stato di perdizione! Ed è altro ciò, che aver messo lo Scettro in mano al peccato? Senti, che dice l' Appostolo: *non ergo regnet peccatum in vestro mortali Corpore*. Altra cosa è, che il peccato si usurpi, o impetuosamente, o ingannevolmente lo Scettro dentro il tuo Cuore, come farebbe un Tiranno: altra è, che tu glie lo porga spontaneamente. Questo sì ch' è farlo regnare, e conseguentemente mostrar di amarlo.

II. Considera, che qualor pecchi così, perchè vuoi peccare, allora è quando tu sei meno emendabile, perchè non è tanto facile di curare lo sregolamento della volontà, come quello dell' appetito, o dell'

in-

intelletto. Quello dell'appetito si può curare con opportuni confortativi, che ti vengano a diminuir la fragilità: quello dell'Intelletto si può curare con provvidi documenti, che ti vengano a togliere la ignoranza. Ma quello della volontà con che può curarsi? Sei cattivo, perchè vuoi essere cattivo, è finita. *Pessima plaga tua*: Jer. 30, 12: non rimane altro, se non che Dio ti gastighi, come tu meriti, giacchè *Curationum utilitas non est tibi*. Ibid. E però se Cristo dice, che il peccato, ch'è per malizia, sia irremissibile, dice ciò, perchè egli è incurabile; e non perchè talor non si curi, come talor si cura ancora la lebbra, male incurabilissimo, ma perchè ciò quasi ha del miracoloso.

III. Considera, che molte volte tu ti lusinghi, credendoti di peccar per fragilità, mentr' è per malizia. La ragione è, perchè tu sei quello, che in te cagioni una tale fragilità con isvegliare avvedutamente quell' appetito sensitivo, che poi ti porta al male con impeto sì veemente. Sei fragile, perchè da te stesso ti metti nelle occasioni pericolose, sei fragile, perchè non custodisci gli occhi, sei fragile, perchè non custodisci gli orecchi, sei fragile, perchè vuoi leggere tutto ciò, che ti piace, andare a visite, andare a veglie, investire la tentazione, che poi ti atterra. Ti par però, che una fragilità, qual' è questa, sia condonabile? L'Appostolo non vuol, che la tentazione ti tiri a se, se pur non è quella, senza cui non può stare la vita umana: *tentatio vos non apprehendat nisi huma-*

mana. 1 Cor. 10, 13. Che farà dunque mentre tu tiri a te la medesima tentazione? Non è un volerla, e così volere il peccato? O quanto mostri di portargli affezione, mentre ti vai spontaneamente ad involgerti ne' suoi lacci?

IV. Considera, che molte volte ancora crederai di peccare per ignoranza, e non è così, ti lusinghi: pecchi, come sopra dicevasi, per malizia. E ciò è, quando tu non curi imparar certe verità importantissime, non perchè ti manchi capacità, non perchè ti manchi comodità, non perchè t' increfca lo studio, ma solo, affine di poter peccare più sfrenatamente, e non avere quel rimorso molesto, che, per dir così, ti ritenga a guisa di briglia. Ed è altro ciò, se non che avere un affetto sommo al peccato? Ti contenti di soggiacere a un male sì grande, qual è la ignoranza, e per qual acquisto? Per poter esser più spedito, più sciolto a scorrere per le vie della iniquità. Vedi, che può dirsi di peggio. E pure quanti sono coloro, che così fanno? *Dixerunt Deo: recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus*. Non vanno a Prediche per timor di non esser disingannati de' loro errori. Corrono apposta a' Confessori ignoranti, cercano apposta Consiglieri infedeli, non curano di saper troppo sottilmente le obbligazioni del loro uffizio: così quanto *Sapientes sunt, ut faciant mala*, altrettanto poi *benefacere nescierunt*. Jer. 4, 22. E come mai può l' ignoranza scusarti dalla malizia, mentre l' ignoranza medesima è maliziosa?

V. Con-

V. Considera, che mentre tanta gente è quella, che pecca per malizia, non è maraviglia, se tanta gente conseguentemente si danni. Il suo peccare non è remissibile, cioè non è condonabile, almeno comunemente, perchè quello, che ci muove a rimettere agevolmente a qualcuno un grave delitto, è veder, che vi sia trascorso, o per impotenza, o per inconsiderazione. Frattanto, mentre odi, che v'è peccato, il quale non è rimesso, nè nel secolo presente, nè nel futuro, quindi argomenta, che v'è nel futuro secolo Purgatorio, dove cancellansi i peccati mortali, quanto alla pena, e i veniali, non solo quanto alla pena, ma quanto ancora alla colpa.

XII.

San Gregorio.

An quæro hominibus placere? Si adhuc hominibus placerem, Christi servus non essem. Ad Gal. 1, 10.

I. Considera quanto sia difficultoso di poter insieme piacere a gli uomini, e a Cristo, mentre nemmeno ciò si promise l'Appostolo delle genti. Ben si sa quante contradizioni, e quanti contrasti egli ebbe da superare per l'onor Divino. Tu qual vuoi di queste due cose? Piacere a gli uomini? *An quæris hominibus placere?* Misero te, se lo cerchi! ti cerchi la confusione, giacchè *confusi sunt, qui hominibus placent.* L'amor degli uomini ha tre pessime condizioni. La prima è, ch'è difficile

a conseguirsi: la seconda, ch' è facile a perdersi: la terza, che posseduto ti fa più male, che bene, perchè almeno non ti lascia intera la libertà di donarti a Dio. E questa forse fu la ragion principale, per cui l' Appostolo mostrò curarsene poco, quando egli disse: *Omnia mihi licent, sed ego sub nullius redigar potestate*. 1 Cor. 6, 12. Sembra, che possa lecitamente pretendere l' amor degli uomini, chi fatica per lor salvezza. Ma non ha da curarsene. Non vedi tu in quanta soggezione ti trovi, quando le persone abbondantemente ti pagano uno stipendio, sebben per altro dovuto, di approvazione, di applauso, di altre simili testimonianze di amore? *Redigeris* quanto prima *sub potestate*. Perchè a poco, a poco ti affezioni loro di modo, che più non resti assoluto padron di te. Par se non altro, che tu per gratitudine sii tenuto ad usar loro diverse condiscendenze, che non ti lasciano correre sì spedito per la via del Divin servizio. Adunque c' hai da volere? Piacere a Cristo, vincendo animosamente per tal' effetto i rispetti umani, sicchè o non curi di piacere a gli uomini, o almeno non lo procuri: *An quæro?*

II. Considera, che l' Appostolo non dice assolutamente: *si hominibus placerem, Christi servus non essem*, ma, *si adhuc placerem*, perchè per un poco si può talvolta piacere a tutti gli uomini, e a Cristo, ma non a lunga: *Coangustatum est stratum*, il letto è stretto, *ita ut alter decidat*, bisogna in decorso di tempo, che vada a terra,

ra, o l' Amor Divino, o l' Amor umano. Non ti lasciar dunque ingannare, quasichè a te riesca felicemente aver l' uno, e l' altro. Può durar poco, se tu vuoi far daddovero l' uffizio tuo, e però fa, che l' amor Divino getti a tempo per terra l' amore umano, prima che ne venga gettato.

III. Considera, che in due modi si può desiderar di piacere agli uomini. L' uno è, non per altro, che per questo medesimo, per piacere. E questo è quello, che si è fin quì biasimato, perchè questo è un mal sommo. Questo è quel male, che introdusse appunto nel Mondo l' Idolatria. L' artefice non per altro, che per piacere a chi lo condusse, proccurò di formarne i ritratti al vivo, di adularlo, di assecondarlo. E questi furono i perniciosi lavori, i quali sopra tutti recarono la rovina al genere umano, tanto furono da Dio maledetti: *Artifex volens placere ei, qui se assumpsit, elaboravit arte sua, ut similitudinem in melius figuraret. Multitudo autem hominum obducta per speciem operis, eum qui ante tempus tanquam homo honoratus fuerat, nunc Deum æstimaverunt*. Così abbiamo nella Sapienza 14, 19. L'altro modo, in cui si può desiderar di piacer a gli uomini è per potere, piacendo, tanto più agevolmente tirarli a Dio, e questo è lodevolissimo perchè questo è il modo, che consigliò fino il medesimo Appostolo, quando disse: *unusquisque vestrum proximo suo placeat in bonum, ad ædificationem*. Rom. 15, 2. E però mentre tu vuoi di proposito attendere alle Virtù, hai da proccurar di piacere fino a

quel segno che cagiona edificazione. Almeno hai da proccurar di non dispiacere, cioè di non ti rendere zotico, incivile, indiscreto, perchè quei vizj, che sono del virtuoso, non vengano attribuiti alla Virtù stessa, e così la misera non rimanga infamata quasi inamabile. Solamente conviene, che tu stii attento a mantener del continuo l'intenzion retta, e di rinovarla: tanto è il pericolo, che tu, come i trafficanti, costituisca quanto prima il tuo fine, in ciò, che da principio intendesti di procacciarti sol come mezzo.

IV. Considera, che sette sono quelle esimie prerogative, le quali fanno, che un piaccia altrui virtuosamente. Son tutte e sette annoverate nelle Divine Scritture: e tutte e sette si possono procacciar da ciascuno con somma lode, e tutte e sette da ciascuno ottenere. I La Sapienza nel discorrere; *placuerunt omnia verba hæc coram Holoferne, & coram pueris ejus, & mirabantur Sapientiam ejus*. Judith. 11, 18. La Sapienza in chi discorre piace ad ognuno per quella stessa ragione, per cui piace a gli orecchi la melodia. II La Prudenza nel consigliare: *placuit Pharaoni consilium, & cunctis Ministris ejus: locutusque est ad eos: num invenire poterimus talem virum, qui spiritu Dei plenus sit?* Gen. 41, 37. La Prudenza in chi consiglia piace ad ognuno, per quella stessa ragione, per cui piace agli occhi la luce. III La Mansuetudine nel rispondere: *si placueris populo huic, & lenieris eos verbis clementibus, servient tibi omni tempore*. 2 Paral. [illegible] 7. La Mansuetudine in chi

chi risponde piace ad ognuno, per quella stessa ragione, per cui piace al tatto la morbidezza. IV La Modestia nelle cose prospere: *Puer autem Samuel proficiebat, atque crescebat, & placebat tam Domino, quam hominibus.* 1 Reg. 2, 26. La modestia in chi si ritrova in istato prospero piace ad ognuno, per quella stessa ragione, per cui piace nello Sposo la verecondia. V La Fortezza nelle cose avverse: *locuti sunt servi Saul in auribus David; Ecce places Regi, & omnes servi ejus diligunt te.* 1 Reg. 18, 23. La Fortezza in chi si ritrova in istato avverso piace ad ognuno, per quella stessa ragione, per cui piace nel Soldato il valore. VI La Liberalità nel far bene a coloro con cui si vive: *quæsivit Simon bona genti suæ, & placuit illis potestas ejus, & gloria ejus, omnibus diebus.* 1 Mac. 14, 4. La Liberalità di chi benefica chi è su la terra, piace ad ognuno, per quella stessa ragione, per cui piace agli Orti la pioggia. VII La Pietà nel far bene a coloro, che sono già morti: *flevit David super tumulum Abner &c. omnisque populus audivit, & placuerunt eis cuncta, quæ fecit Rex in conspectu totius populi.* 2 Reg. 3, 32, 36. La Pietà di chi benefica chi è sotterra piace ad ognuno, per quella stessa ragione, per cui piace alle rupi il Sole. Ora queste sette sì belle prerogative furono appunto quelle sette donne bellissime: *septem mulieres*, le quali *apprehenderunt virum unum*. If. 4, 1. Tutte, voglio dir, si sposarono unitamente col Pontefice San Gregorio, e tutte quasi unitamente gli dissero: *aufer opprobrium no-*

strum : Ibid. trovandosi le meschine, in quei tempi calamitosi, abbandonate di maniera nel popolo Cristiano, che appena v'era chi si volesse congiungere con alcuna di loro, non che con tutte. E ben appare, che tutte sommamente poi fossero grate al Santo, che le sposò, mentr' esse furono quelle, che lo renderono sì glorioso. La Sapienza nel discorrere, la Prudenza nel consigliare, la Mansuetudine nel rispondere, la Modestia nelle cose prospere, la Fortezza nelle avverse, la Liberalità verso i vivi, la Pietà verso i morti. E qual altro v'è tra' Pontefici, il quale si abbia riportato, come egli, il nome di Grande? Però tutte queste prerogative medesime sono quelle, che tu, secondo il tuo stato, hai da procacciarti, per piacere a gli altri con lode, quantunque tutte singolarmente convengano a un gran Prelato. Vero è, che modo da piacere anche agl' Invidiosi non v'è. Ma ciò, che rilieva? Non però San Gregorio rimase alfin di risplendere ognor più illustre nel Trono del Vaticano, perchè vi furono alcuni, i quali mostrarono a lui quell' abborrimento, che dagli Uccelli notturni si mostra al Sole.

XIII.

XIII.

Id, quod est in præsenti momentaneum, & leve tribulationis nostræ, supra modum in sublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis: non contemplantibus nobis, quæ videntur, sed quæ non videntur; quæ enim videntur temporalia sunt, quæ autem non videntur æterna. 2. Cor. 4, 17.

I. Considera, che non dice, *Tribulatio:* ma, *Id quod in præsenti est tribulationis*, perchè se tu della tribulazione riguardi ciò ch' è passato, già non dà pena; e così nemmeno accade porlo in discorso. Se riguardi ciò, ch'è di presente: *id quod in præsenti est*, che cosa è? *momentaneum, & leve*. E' un male sì, ma momentaneo, cioè breve assai, massimamente se tu lo paragoni all'eternità; e insieme è leggiero rispetto alle colpe, c' hai da scontare; leggiero rispetto alla grazia, che ti è somministrata per tollerarlo; leggiero rispetto al premio, che ti è apprestato, se pazientemente lo tolleri.

II. Considera però sopra tutto quanto sarà grande quel bene, che questo poco di male ti frutterà: *Supra modum, & in sublimitate. Supra modum*, perchè sarà smisurato, ch' è quanto dire, superior di gran lunga a tutti i tuoi meriti. Attesochè quantunque dicasi, che il Signore *reddet unicuique juxta opera sua*, quel *juxta* non denota eguaglianza di quantità, sicchè ciascun tanto goda precisamente, quanto ha patito, ma denota eguaglianza di proporzio-

ne, sicchè chi ha patito più, goda più. *In sublimitate*, perchè non sarà un bene, qual' è quello di questa terra, soggetto a varie vicende, ma sarà collocato sopra la cima del vero Olimpo, immutabile, imperturbabile. *Sustollam te super altitudines terra*: Isai. 58, 14, dove non giugnerà male alcuno. Oltre a ciò sarà eterno, *æternum*, che si oppone al momentaneo; e sarà a guisa di un gravissimo peso, *pondus*, che si oppone al leggiero. Queste sono le quattro prerogative, che singolarmente ha la gloria del Paradiso, l'essere soprabbonte, l'essere inalterabile, l'essere eterna, e l'essere ponderosa.

III. Considera per qual ragione una gloria tale, che finalmente è la chiara vision di Dio sia chiamata peso. Non già perchè ella debba a veruno riuscir mai di gravezza, attesochè dopo milioni di secoli sempre sarà come nuova, grandissima, giocondissima; ma perchè contiene un diletto così eccessivo, che se l'umana virtù non fosse rinvigorita da quella forza, che le porge il lume di gloria, vi rimarra tosto oppressa. Se pure non si vuol dire, ch'è come il peso, perchè come il peso tira a se tutte le cose, che a se ha soggette, così quella gloria tirerà a se tutto il Beato di modo, che non potrà questi resistere a sì grand'impeto, e converrà, che con tutte le sue potenze gli tenga dietro, e quanto all'Anima, e quanto all'istesso Corpo, divenendo tutto glorioso.

IV. Considera, che non si dice, che la tribulazione ti recherà tanta gloria, ma

che

che te l' opera attualmente in te medesimo: *operatur in nobis*, quantunque non come cagion fisica, ma morale, e non come efficiente, ma meritoria. Dal che devi alla fine restar chiarito, che questa gloria medesima non è dono, come alcuni vorrebbono, ma mercede, ancorchè sia mercede soprabbondante. Figurati però, che come il Signore pose già Adamo nel Paradiso Terrestre, *ut operaretur illum*; così pone anche in te la Tribulazione, la Povertà, l' Ignominia, l' Infermità, perchè lavori in te un Paradiso, ma assai migliore, qual è il Celeste. Lasciala però lavorare, perchè quanto ella in te produce di merito, con molestarti, tanto otterrai di mercede. Non sarebbe stolta la terra, se si dolesse di quel Lavoratore poco pietoso, che con le marre, con le vanghe, co' vomeri la maltratta?

V. Considera, qual' è il mezzo c' ha da giovarti a patire di buona voglia quei trattamenti, che dalla Tribulazione ricevi: contemplare quei beni fin' ora detti, che non si veggono, cioè dire, i beni Celesti. O quanto la speranza di essi ti animerà! Ma non basta dar loro di tanto in tanto, quasi un' occhiata: è di necessità contemplarli, cioè mirarli con singolar attenzione. Anzi neppur basta ciò, ma fa di bisogno non contemplare nel medesimo tempo quei, che si veggono, cioè dire, i beni terreni, perchè la vista di questi rapisce l' anima, la distrae, la diverte, sicchè non sia tutta in quelli. Però non dice: *contemplantibus nobis, quæ non videntur*, ma di-

dice, *non contemplantibus nobis, quæ videntur, sed quæ non videntur*: fissa ambidue gli occhi in Cielo.

Considera quanto è giusto, che tu contempli i beni Celesti, non contempli i beni terreni, mentre quelli sono eterni, e questi son transitorj: *quæ enim videntur temporalia sunt, quæ non videntur æterna*. Vuoi dunque tu fermarti tanto a mirare cose, che passano? Tu ridi di quel Villano, che se ne sta quasi attonito a contemplar un fiume, che corre con somma velocità: ma dì: che sono tutti i beni visibili? Son altro forse, che simili ad un tal fiume? Lasciali andare.

XIV.

Superbiam numquam in tuo sensu, aut in tuo verbo dominari permittas: in ipsa enim initium sumpsit omnis perditio. Tob. 4, 14.

I. Considera come nella Superbia, ch' è un disordinato appetito di maggioranza, ebbe veramente principio ogni perdizione: *Initium sumpsit omnis perditio*: perchè doppia è stata la perdizione del Mondo. Una è venuta dall' Angelo, l' altra è venuta da Adamo. E l' una, e l' altra non solo derivò da superbia, com' è proprio di ogni peccato, ma consiste formalmente in superbia; che però non si dice solo, *ab ipsa initium sumpsit omnis perditio*, ma *in ipsa*. Mercechè sì l' Angelo, come Adamo aspirarono sopra i limiti a loro prescritti, di farsi simili a Dio, non già totalmente, perchè ciò non potea cadere in pensiero, ma fino al segno maggiore,

che

che si potesse. Mira però, che gran tarlo sia la superbia, mentre ha potuto magagnare anche Cedri, che poteano sembrar sì incorruttibili. Cedri non di Libano, no, ma di Paradiso. O quanto ella è da temersi! Alligna per tutto, e nelle piante nobili, e nelle vili.

II. Considera, in che consiste questo trasgredimento di limiti, sì nell' Angelo, sì in Adamo. Tre sono gli attributi Divini: Potenza, Sapienza, e Bontà. Ora l'Angelo era assai già simile a Dio, sì nella Bontà, perchè era *perfectus decore*, sì nella Scienza, perchè era *plenus sapientia*: Ezech. 28, 12. Gli mancava la Potestà, e però ambì di esercitar dominio sopra le Stelle: *Super astra Dei exaltabo Solium meum*. Già Adamo era assai simile a Dio sì nella Bontà, perchè era stato dotato della giustizia originale, e sì nella Podestà, perch'era stato costituito Signore di tutti i viventi. Gli mancava la scienza, perchè nella sua Creazione non l'aveva ricevuta in atto, siccome l'Angelo, ma dovea procacciarsela a poco, a poco; e però ad essa sregolatamente aspirò, o volendo per virtù propria sapersi determinare al bene, ed al male, oppur volendo per propria virtù antivederlo. Vero è che Adamo peccò (come molti vogliono) ancor di gola, ma se ciò fu, non potè questo essere in lui il primo appetito disordinato, che si svegliasse. La ragion' è, perchè il senso non era ancora in lui ribelle allo Spirito, e così egli non potè col primo interno disordine, che facesse, aspirar a un bene sensibile, ma a un

bene ſpirituale a lui non dovuto. Vedi però tu, quanto importa in qualunque genere ſaperſi contenere dentro quei limiti, che il Signore a ciaſcuno ha determinati. Chi vi ſi contiene, è detto umile; che gli vuol trapaſſare, è detto ſuperbo.

III. Conſidera quanto orribili perdizioni ſieno ſtate queſte derivate dalla ſuperbia. Andare dal Cielo Empireo precipitati nel più profondo baratro dell' Inferno tanti milioni, e milioni, e milioni di Spiriti ſublimiſſimi, opere le più eſimie, che foſſero uſcite dalle mani di Dio, le più amabili, le più adorne; nè ſol precipitati, ma traſformati nelle più moſtruoſe Creature dell' Univerſo. Se tu ſapeſſi, che un Monarca per altro piacevoliſſimo, fa in un' ora ſteſſa impiccar ſu la piazza, pubblica un centinajo di Nobili Perſonaggi, altri Marcheſi, altri Mareſcialli, altri Duchi a lui già cariſſimi, che direſti tu? Non direſti, che troppo inſopportabile dev' eſſere certamente ſtato il delitto da lor commeſſo? Ora, che ſon tutti queſti riſpetto a gli Angeli? Neppure ſi potrebbono accomodar per loro garzoni. E pure in tutti fu eſercitata giuſtizia così tremenda. O che gran male adunque dev' eſſere la ſuperbia, ancorchè di ſolo penſiero!

IV. Conſidera, che perdizione parimente fu quella, che ſuccedè nel Paradiſo Terreſtre. Adamo Principe di sì grand' eccellenza ſpogliato del ſuo dominio, è miſerabilmente punito, non ſolo in ſe, ma ancora in tutti i ſuoi poſteri. Fa pure un cumulo di quanti mali ſi trovano ſu la Ter-

ra, di fatiche, d'ignominie, d'infermità, di frenesie, di dolori, di disgrazie, di guerre, di sacchi, di stragi, di desolazioni, d'ignoranze, d'iniquità, e poi di teco medesimo: qual torrente ha mai potuto arrecare sì brutta piena? Fu la Superbia. Però l'inondazione è stata sì irreparabile, perchè è venuta dall'alto. O che gran male adunque dev'essere questa Superbia medesima maledetta! E tu permetterai, che in te domini un sol momento?

V. Considera però, che questa superbia vien quì distinta singolarmente *in sensu*, & *in verbo*, ch'è quanto dire nella mente, e nella parola, perchè queste sono le più frequenti. E l'una, e l'altra convien, che sempre tenghi da te lontana: ma prima quella, ch'è in *sensu*, perchè da essa procede quella, ch'è *in verbo*. Se tu vuoi reprimere quella, ch'è nella mente, pondera spesso, chi sei tu, chi sia Dio, e vedrai, quanto sia giusto, che tu in tutte le cose gli stii soggetto, conformandoti al suo volere. *Nonne Deo subjecta erit Anima mea?* Se vuoi reprimer quella, la quale è nelle parole, considera quanto una tal superbia sia derisa, anche presso di te medesimo, quando tu la scorgi negli altri. Fa però conto, che così sia presso gli altri, quando la scorgono in te. Vero è, che *Verbum* nelle Divine Scritture significa bene spesso qualunque cosa, perchè qualunque cosa al Signore non costò più: costò una semplice voce. E però quando si dice, che sfuggi la superbia *in sensu*, & *in verbo*, vorrà significarsi secondo ciò, che la sfuggi, sì nel

nell' interno, sì nell' esterno, ch' è restar in tutto mondato *a delicto maximo*.

VI. Considera, che per esser la Superbia un peccato spiritualissimo, non si può dire quanto sia però facile ad occultarsi qual aspido malizioso, insino tra le buone opere. Bisogna dunque, che tanto più tu vegli sopra te stesso, affine di tenerla lontana. Mira perciò, che non dice: *Superbia nunquam dominetur in tuo sensu, aut in tuo verbo*: ma *superbia numquam in tuo sensu, aut in tuo verbo dominari permittas*, perchè è impossibile, che talor ella non ti sorprenda improvvisa, e che non ti domini. Ma c' hai da fare? Scacciarla subito, quando tu te ne avvedi, o con un atto positivo contrario di umiliazione, oppure, quando è importuna, con disprezzarla, e divertire ad altro il pensiero. Nel resto, o quanto tu sarai sventurato, se ad essa mai darai d' accordo lo Scettro di te medesimo! Subito n' andrai in perdizione. Vuoi tu sapere quanto odj Dio la Superbia? ti basti ciò: nessun Medico savio, affin di curare un Infermo pericoloso, permette ch' egli mai cada in un altro male, se non è molto minor di quel, che pate. E pure Iddio, per curar un superbo, lascia, che più volte precipiti in quei peccati, che mostrano chiaramente la lor bruttezza, e così lo umilia.

XV.

An nescitis, quoniam non estis vestri? Empti enim estis pretio magno. 1 Cor. 6, 19, 20.

I. Considera quanto è vero, che non sei tuo, mentre il Signore ti ha compra-

prato a prezzo sì alto, qual'è quello del suo Sacratissimo Sangue. E però, che torto gli fai, mentre vuoi disporre di te, come più ti piace! Cotesti occhi non sono tuoi, coteste orecchie non sono tue, cotesta lingua non è tua; e così va discorrendo di tutto te. Qual dubbio adunque, che tu non devi di ragione impiegar mai punto di te medesimo, sei non in ossequio di quello di cui tu sei?

II. Considera il benefizio, che il Signore ti ha fatto, mentre si è degnato ricomperarti. Aveva fors'egli bisogno alcuno di te? Non era senza di te egualmente beato, egualmente glorioso, egualmente grande? Solo ti ricomperò per tuo bene, per liberarti dalle mani di Satana, di un Traditore: *Liberavit pauperem a potente: pauperem* dico, da cui che cosa poteva sperar di pro? Psalm. 71, 12. Che però guarda, com'egli ha proceduto: gli altri, prima chieggono ad uno, il qual sia passato ad altro Padrone, se vuole ritornare a servirli, e di poi lo ricomprano. Egli prima ti ha ricomperato, e di poi ti chiede, che vogli ritornare a servirlo: *revertere ad me, quoniam redemi te*. Is. 44, 22. Chi non vede dunque, quanto da questo medesimo cresce in te l'obbligazione di non essere punto tuo?

III. Considera, la prodigalità, che il Signore ha usata in comprarti. Imperciocchè non bastava a ciò, ch'egli desse una stilla del proprio Sangue? E nondimeno lo diè tutto di modo, che non ne ritenne una stilla. Se tu vedessi uno, che potesse comperar

una

una gioja con mille scudi, e pur ne desse al venditor dieci mila, non lo crederesti impazzito per l'allegrezza di dover giungere a posseder quella gioja? Che devi dunque tu credere di Gesù? Egli ti poteva dal suo Padre ottenere ancor senza Sangue co' soli pianti, co' soli prieghi: *Postula a me*, gli fu detto, *& dabo tibi gentes hæreditatem tuam*. Vedi come ti poteva ottenere, come un' Eredità, che è l'acquisto più facile, che si faccia: non v'è stento, non v'è sudore, talor perviene a chi dorme. E pure ha voluto dare, per aver te, la sua vita stessa fra tante carnificine. Qual dubbio adunque, che ti comperò *pretio magno*? E pur tu neghi esser suo.

IV. Considera come hai da cavare da tutto questo una ferma risoluzione di volerti spendere tutto ad onor divino senza mirare a verun tuo proprio interesse. Quando si tratti di viaggiare per Dio, dì a' tuoi piedi, benchè stanchi, che si ricordino di chi sono. Lo stesso a proporzione dì a' tuoi occhi, dì alle tue orecchie, quando conviene, che per Dio si mortifichino, lasciando di vedere, o di udire ciò, che non è giusto. Lo stesso dì alla tua lingua, quando vorrebbe faticar, non per Dio: ma per procacciarsi il titolo di faconda. In una parola dì a tutti i tuoi sentimenti interni, ed esterni, che non son padroni di se. *An nescitis, quoniam non estis vestri? Empti enim estis pretio magno*.

V. Considera, che siccome tu non hai punto da risparmiar il tuo corpo, perch' egli non è tuo, ma di Gesù Cristo, così

per

per questo medesimo hai da custodir altamente l'anima tua. Quando presso te si ritrova qualche cristallo prezioso, che è del tuo Principe, non lo riguardi tu con più sollecitudine, con più studio, che se tu ne fossi il Padrone? Così tu dunque hai da riguardare anche l' anima da ogni rischio. Comunemente tu senti dirti, che proccuri assai bene di salvar l' anima, perchè si tratta di un'anima, ch' è tua: *Custodite sollicite animas vestras*. Deut. 4, 15. Io questa volta ti voglio dire il contrario. Che pensi a salvar l'anima sì, ma per qual cagione? perch' ella non è tua, ma del tuo Signore. *An nescitis quoniam non estis vestri? Empti enim estis pretio magno*. Questo è il motivo più nobile, per cui possi fuggir l' Inferno: per custodire a Gesù tutto ciò, ch' è suo.

X V I.

Stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te: quæ autem parasti, cujus erunt?
Luc. 12, 20.

I. Considera chi non avrebbe sommamente invidiato quel famoso ricco Evangelico, il quale avea sortita ricolta sì copiosa, che neppur saper dove collocarla? Possedeva già rendite *in annos plurimos*, aveva qualunque comodità mai volesse di darsi all' ozio, di banchettare, di bere, di scapricciarsi. Chi non avrebbe detto, beato lui: che felicità! che fortuna! E pure per verità in quel medesimo tempo era infelicissimo, trovandosi già vicino

a

a perdere il tutto. Perchè? perchè non riconoſcea que' beni da Dio, perchè non lo ringraziava, che glie li aveſſe conceduti, perchè non lo pregava, che glie li conſervaſſe, perchè non penſava a darne la parte a' poveri, perchè voleva tutti voltarli a pro del ſuo Corpo, e niente a quello dell' Anima. O quanti di ricchi ſimili ſono al Mondo! non gl' invidiare.

II. Conſidera il rimprovero orrendo, che Dio gli fece. Lo chiamò ſtolto, *Stulte*: ſtolto, perchè penſava a ciò, che importava meno, ch' era la vita preſente, e non penſava a ciò, che importava più, ch' era la vita futura. E così gli diſſe, che in quella notte medeſima, nella quale ſi prometteva così gran coſe, *hac nocte* (in quella cecità, in quella caligine) gli Angeli, come eſecutori Divini, ſtavano già vicini a ritorgli dal corpo l' anima: *hac nocte animam tuam repetunt a te*. Non diſſe *petunt*, ma *repetunt*, o per denotare, che glie l' avevano già dimandata altre volte con varj ſtimoli, che gli avevano dati (ancorchè inutilmente) di apparecchiarſi alla morte, o che glie la toglievano per forza, o che glie la toglievano con furore, o che glie la ripigliavano, affine di condurla innanzi al ſuo Giudice.

III. Conſidera la qualità del gaſtigo, che il Signore gli minacciò dopo morte; e fu, che la ſua roba ſarebbe andata a chi meno ſe lo credeva. *Quæ autem paraſti, cujus erunt?* Parea, che gli avrebbe dovuto per gran terrore intimar l' Inferno: ma lo trattò da quello ſtolto, ch' egli era. Gli miſe
in

in considerazion quelle cose, che presso lui più valevano ad accorarlo. Perchè i Mondani non si affliggono tanto, quando si sentono dir, che andranno all' Inferno a star tra Dannati, a star tra' Diavoli: talvolta udirai, che rispondono; faccia Dio. Allor s' affliggono, quando si sentono dire, che la la loro roba andrà male. *Quæ parasti cujus erunt?* O pazzia somma degli uomini: far tanto conto più del suo, che di se!

IV. Considera, se a proporzione meriti tu ancora un rimprovero sì obbrobrioso. Pensi tu a quello, che importa? A che miran' i tuoi studj? a che tendon' i tuoi sudori? Piaccia a Dio, che non fatichi tu ancor per impoverire. Ciò, che non vale alla salute dell' anima, non val niente. A chi rimarran le tue belle Composizioni? a chi toccheran le tue Case? A chi toccheranno i Campi? dì, *cujus erunt?* Forse a chi si rida di te, mentre tu starai bestemmiando la tua follia. Dunque una cosa sola è quella, che importa: pensare all' Anima.

XVII.

Qui sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis. Ad Gal. 5, 24.

I. CONsidera qual' è il contrassegno di essere caro a Cristo. Non è l' essere operator di Miracoli, Predicatore, Profeta, Dottor del Mondo, ma è l' essere grandemente mortificato: cosa a cui tutti possono col favor Divino arrivare, purchè essi

essi vogliano. Vedi però quanto la mortificazione è stimabile.

II. Considera, che questa mortificazione è chiamata crocifissione: *crucifixerunt*. Prima, perchè chi si mortifica l' ha da fare per divozione al suo Cristo, cioè per rendersi simile a lui su la Croce. Secondo, perchè la mortificazione ha da essere stabile, salda, non incostante, qual' è quella di alcuni. Chi è confitto, sta immobile su la Croce, come Gesù, che non ne fu deposto, Terzo, perchè la mortificazione dev'essere dolorosa, quale appunto fu la crocifissione di Cristo. Chi è confitto in Croce ha molto maggior dolore, che chi v'è solamente legato. Mira se la mortificazione tua ti par tale.

III. Considera, che non dice: *Crucifixerunt vitia, & concupiscentias*, ma *carnem cum vitiis, & concupiscentiis*, perchè non è buon Medico, chi non da alla radice del male. La carne è la radice di tutti i mali, che patisce l'anima, e però se ne vogliamo guarire perfettamente, bisogna domar la Carne. Che penitenze corporali fai tu? Pensi a domar la carne, o Piuttosto ad accarezzarla?

IV. Considera, che non dice la carne sola, ma la carne con tutt' il resto, perchè la mortificazione esteriore poco vale, se non è accompagnata al medesimo tempo con l'interiore. Anzi quella si dee pigliare in ordinazione a questa. Che vale togliere ciò, che fu cagion della febbre, se non si toglie in un la febbre medesima, impossessata già delle vene?

V. Considera quali sono quelle cose, che

tu

tu devi abbattere con questa mortificazione interiore: i vizj, e le concupiscenze. I vizj sono i peccati, le concupiscenze sono le passioni: perchè se tu dai addosso a i peccati soli tu non fai niente, bisogna dare addosso anche alle passioni, benchè prima a i peccati, purgando l'anima, poi alle passioui, ordinandole. Quali sono quelle passioni, che in te più regnano? Proccura di conoscerle per poterle mortificare, sicchè se vivono, almeno vivano in Croce.

VI. Considera, che tuttavia non dice *cum peccatis, & concupiscentiis*, ma *cum vitiis*. *Peccata* sono i peccati attuali, *Vitia* gli abituali. E' difficile con l'esercizio della mortificazione giungere a segno, che non si commetta verun peccato attuale, quantunque piccolo: ma bensì, che non si ritenga alcun vizio. Però i vizj son quei, che singolarmente tu hai da mortificare, o sian piccoli, o siano grandi, non contentandoti, che, come le passioni, vivano in Croce, ma che vi muojano. A questo ancora col favore Divino tu potrai giungere.

XVIII.

Nescitis, quod ii, qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium? Sic currite, ut comprehendatis. 1 Cor. 9, 24.

I. Considera, che questa vita è quasi una via, nella quale si corre al palio, ch'è la gloria del Paradiso. Tutti gli uomini sono ammessi a un tal corso, ma quanti in vece di correre stanno fermi!

Pe-

Però non dice l' Appostolo: *hi qui in stadio sunt*, ma *hi qui in stadio currunt*. Sono innumerabili quei, che nemmeno si degnano dare un passo, perduti dietro l' ozio, le crapule, le commedie, gli amori, ed altri vituperosi trattenimenti. Se dunque di quei medesimi, i quali corrono, un solo arriva, *unus accipit bravium*, che sarà di coloro, che neppur vanno?

II. Considera, chi è questo sì fortunato, di cui si dice, che ottiene il palio. Un solo forse di quanti vigorosamente attendono al bene? no di certo, perciocchè quei, che si salvano, sono molti; è il solo perseverante. Mira però, quanto importa il perseverare, e il non essere, come sei forse tu, sì incostante nel ben, che fai. Appena tu intraprendi una divozione, che subito te ne attedj. Cattivo segno. Insisti a vincerti nella tua naturale istabilità, perchè è troppo pericolosa. Questa è tra maggiori indizj d' appartenere al numero infelicissimo de' Prescitі.

III. Considera, che perciò l' Appostolo aggiunge: *sic currite*, (cioè *sicut is, qui accipit bravium*) *ut comprehendatis*. Dice *currite*, e così vedi, che nel servizio Divino bisogna camminar a gran passi, affaticarsi, affannarsi, e non già come alcuni, andare a bell' agio. Dice *sic*, e così vedi che bisogna correre ancora col modo debito, e non operar a capriccio, ma tener dietro l' orme sicure di quei, che ti hanno preceduto felicemente, de' Patriarchi, de' Profeti, de' Martiri, e sopra tutto di Cristo, che fu in questo corso il Gigante: *exultavit ut*

Gi-

Gigas ad currendam viam. Dice, *ut comprehendatis*: e così vedi, che bisogna anche correre a questo fine di avere il palio, e conseguentemente non restar mai di correre fin' a tanto, che non arrivi.

XIX.

San Giuseppe.

Omnes, quæ sua sunt quærunt, non quæ Jesu Christi. Philip. 2, 21.

I. Considera con qual tenerezza di affetto dovresti tu compatire al tuo buon Gesù, mentre tu vedi, che tanto pochi sono al Mondo, che piglino la sua causa. Lasciamo stare quei, che però chiamansi appunto di Mondo, perchè al Mondo professano di servire: che fanno tanti Sacerdoti medesimti., tanti Predicatori, tanti Parrochi, tanti Prelati, tanti Uomini che si sono donati a Cristo? Son tutti forse stretti in lega fra loro a favor di Cristo? a risentirsi delle ingiurie di Cristo? a riscaldarsi negl' interessi di Cristo? Anzi tra lor pure si contano in tanto numero quegl' innamorati di se, i quali *quærunt* con somma avidità, *quæ sua sunt, non quæ Jesu Christi*, che però si dicono *Omnes*. Amano è vero tutti ogni ben di Cristo, lo approvano, gli applaudono, lo desiderano, ma *non quærunt*; non lo cercano, perchè procedono molto diversamente nella causa di Cristo dal modo, il qual' essi tengono nella propria.

II. Considera, che questa diversità di procedere singolarmente, si conosce a i due segni di sopra addotti. Al risentimento delle

le ingiurie: ed ai riscaldamento negl' interessi. Quanto alle ingiurie, vedi tu come fremono per un torto recato alla loro persona, al lor parentado, o talor anche alla semplice lor famiglia? All' incontro sanno essi, che vi son tanti, i quali tutto dì non fann' altro che bestemmiare il nome di Cristo; e pur dov' è, ch' essi prendano a fulminarli? Sono contenti di atterrirli col tuono. Quanti son quegli Adulteri, i quali passan tutto giorno impuniti, quanti gli scandalosi, quanti i sacrileghi, purchè questi non rechino pregiudizio, salvo che all' onore di Cristo? Quanto poi a gl' interessi, mettiti un poco ad osservar con che ardore si pensa a sollevar lo stato domestico; anzi, se si può, a sublimarlo. All' incontro, chi è, che con pari sollecitudine mai provegga a tante povere Genti, che per le campagne si muojono senza il pascolo della parola Divina? oppur, chi è, che con pari studio promova, o l' arricchimento delle Chiese, o l' avanzamento de' Chiostri? Anzi non è vero, che molti l' entrate stesse del Signore divertono a prò di casa senza rispetto? Povera Vigna di Cristo! Son già moltissimi quei, che in essa procedono da' Padroni, perchè non contenti di cogliere i frutti di essa, e di satollarsene, ne portano ancora fuori, ne portano a' Nipoti, ne portano a' Cugini, ne portano a' Cognate, ne portano a chi lor piace con quell' ingiuria, che non fu mai permesso usare alla Vigna di qualunque uomo per plebeo ch' egli fosse; *ingressus vineam proximi tui*, disse Iddio, *comede uvas quantum tibi placuerit*;

it: foras autem ne efferas tecum. Deut. 23, 24. E questo è avere a cuore i vantaggi di Gesù Cristo? Questo è spogliarlo del suo, sicchè poi gli manchino rendite ad alimentare i suoi fratelli minori, a guadagnarsi i ribelli, a reprimere gli avversarj, a rimunerare gli amici.

III. Considera, che non solo molti non cercano ciò, che appartiene a Gesù, *quæ sunt Jesu Christi*, ma pare, che piuttosto si vagliano di Gesù, per cercar meglio ciò, che appartiene ad essi, *quæ sua sunt*. Lo vedrai ne' due stessi capi: nelle ingiurie, e negl' interessi. Perchè quanto alle ingiurie, troverai alcuni, che vaglionsi di Gesù, come di mantello, a poter meglio difendere l' onor loro; e quantunque sia indubitato, che a un abito sacrosanto, qual' è l' Ecclesiastico, si dee da chi che sia portar sempre un rispetto sommo: con tutto ciò tu vedrai, che non pretendono tutti un rispetto tale, perchè quello sia abito sacrosanto, ma perchè è loro. Se tutti lo pretendessero, perchè quell' abito è per verità sacrosanto, come dunque alcuni poi lo verrebbono a vilipendere da se stessi col comparire tra' conversazioni profane, coll' amoreggiare, coll' adulare, col trafficare, col fare azioni tant' obbrobriose a un tal abito? E quanto agl' interessi, osserverai, che di Gesù pur infiniti si vagliono per promuoverli tanto più vigorosamente. Dicono, che la riputazione di Cristo vuol, che mantengasi lo splendore del grado. Chi può negarlo? Ma non vuole anche la riputazione di Cristo, che molto più sia mantenu-

ta la pietà verso i poveri, la mansuetudine, le modestia, la purità? Certo è, che Cristo raccomandò mille volte di propria bocca queste virtù, e neppur una raccomandò lo splendore, benchè laudevole, quando non degeneri in lusso. Tratta con alcuni di loro di porsi un poco a voler promuovere un' Opera di qualche gran servizio Divino; l' erezione di un Seminario, di una Chiesa, di un Chiostro, di un Monasterio di Vergini care a Cristo. Ti rispondono tosto, che non è tempo: *nondum venit tempus Domus Domini ædificandæ*. Agg. 1, 2; che a voler fare il servizio di Dio, come si conviene, bisogna pigliar consiglio, aspettare congiunture più propizie, attender comodità più proporzionate, altrimenti è un precipitarlo. E pure ad accrescere la Casa lor, sempre è tempo. Tutte le comodità sono proporzionate, tutte le circostanze sono propizie. Anzi vedrai quanto si danno di fretta, perchè il tempo bruttissimo ingannatore degli ambiziosi, non li tradisca: *nondum venit tempus Domus Domini ædificandæ*, (questa appunto fu la doglianza, che Dio già fece) e poi: *festinatis unusquisque in domum suam*. Agg. 1, 9. Ma ciò non basta: troverai chi predichi spesso con vanità: e poi si ricuopre con' dir, ch'è gloria di Dio popolar la Chiesa. Ma di questa gloria di Dio non si cura niente, quando v' è chi altrove la popoli più di lui. Gloria di Cristo è, che sian frequentate le Cattedre, gloria di Cristo è, che sia frequentato il Confessionale, gloria di Cristo è, che la propria Comunità Reli-

gio-

giosa abbondi di palme riportate dagli Etnici, da gli Eretici, non che da' Peccatori più facili a soggiogare. Ma è dipoi gloria di Cristo l' avere a male, che tali palme fioriscano, belle al pari, nell'altrui Selva? Mira però a quale stato è ridotto quel gran Signore, a cui siamo tanto obbligati. Non solamente noi non vogliamo servirlo con fedeltà, ma vogliam' anche, ch' egli ci serva di mantello a coprir i difetti nostri, cioè a coprire molti di quei disgusti medesimi, che gli diamo: *Servire me fecisti in peccatis tuis*. Isai. 43, 24.

IV. Considera quanto è giusto di piangere amaramente, che sì le ingiurie, sì gl' interessi di Cristo sian sì traditi: *Omnes quæ sua sunt quærunt, non quæ Jesu Christi*. Ma se tu piangi, com'è dovere, un disordine così strano, conviene, che molto bene ancor sii sollecito a non cadervi, per non far come coloro, i quali deplorano la calamità del lor Secolo, tanto scarso in rimunerare chi è meritevole; e non si accorgono, ch'essi appunto son quei, che lo rendon tale, con accrescere il numero degli ambiziosi.. Fa dunque un esattissimo esame di te medesimo, e mira un poco se daddovero tu porti amore a Gesù. Lo vuoi ben conoscere? Guarda come odii te stesso. Questa è la cagione per cui Gesù è abbandonato: perchè i suoi Fedeli sono tutti pienissimi di amor proprio. Tu mettiti ad ispiantarlo dalle radici, con non volere cercar te, neppur dove ti vien permesso; *nemo quod suum est quærat*. 1 Cor. 10, 24. Non hai da dire di voler prima proc-

curar la gloria di Cristo, e dipoi la tua, ma di volere l'unica gloria di Cristo. Così sarai più sicuro, ch'egli punto non vagliati di mantello. Qualor ti venga proposta qualunque impresa, fa che il pensiero subitamente ti voli a considerare, s'ella dovrà ritornare ad onor di Cristo. Questo ti applichi a viaggiare, questo ti applichi a rimanere, questo ti applichi a vegliare, questo ti applichi a riposarti. Quando a sorte udirai novelle di Mondo, non entrare a parte di esse, se non in ciò, dove abbia parte anche Cristo. Rinova mille volte a lui, ma di cuore, questa protesta, che non ti curi di vivere un sol momento, se tu non abbi da viverlo per lui solo. O quanto è giusto, che tu non pure ti risolva una volta ad amare il tuo Cristo assai più di te, ma che nè anche ami te, se non ti hai solo ad amare in ordine a Cristo.

V. Considera, come nel gloriosissimo S. Giuseppe il Signore ci ha voluto mostrare un uomo, che non fu punto per se, ma tutto per Cristo. Perocchè è vero, ch'egli fu Sposo alla Vergine, ma sol quanto ciò dovea valere a salvare l'onor di Cristo, sicchè non fusse riputato illegittimo. Nel rimanente, ebbe a lasciare la Vergine sempre intatta, come fa l'Olmo, che si sposa alla Vite, ma non ha però parte alcuna in verun suo frutto. E' vero, ch' egli fu altresì Padre a Cristo, ma Padre di puro nome, di assistenza, di affetto, cioè sol quanto doveva avere di Cristo quella sollecitudine, ch' ogni Padre

ha

ha di un suo figliuolo, ma non dovea però godere la gloria, benchè per altro possibile, di aver generato Cristo. Delle azioni sue nessun'altra dovea sapersi, se non certe poche, che concernevano a maggior notizia di Cristo. E dopo morte dovea restare per molti secoli incognito, inglorioso, e poco men, ch'io non dissi dimenticato dalla divozione de' Popoli, perchè così convenivasi parimente alla riputazione di Cristo. Perocchè, mentre alcuni arditi Eresiarchi disseminarono da principio tra' Popoli questo errore, che Cristo fusse vero figliuol di Giuseppe, era di necessità, che la Chiesa vi provedesse, con dimostrare di Giuseppe piuttosto una stima tenue: e così non è meraviglia se 'l posponesse nel culto esterno a' moltissimi di quei Santi, che neppur potevan per merito stargli a lato. Sicchè a mirar sottilmente, pare, che questo Santo così sublime sia giunto in terra ad ottenere dal Signore quel famosissimo vanto, a cui S. Bernardo con tanto ardore sospirò, quando disse; *bonum mihi, si me dignetur uti pro clypeo*: perchè per verità sempre è stato come uno scudo, che ha riparato Gesù, con pigliare in se tutti i dardi, ch'altrimenti volavano a ferir lui. Lo riparò nella vita, mentre lo riparò da ferri di Erode, trafugandolo presto in Egitto con suo gravissimo stento. Lo riparò dalla fame, mentr' egli fu, che lo provedeva di vitto. Lo riparò dal freddo, mentr' egli fa, che lo provedeva di vestito. Lo riparò da quella grave mendicità, ch' altrimenti gli sovrastava in qua-

 lun-

lunque genere, mentr' egli fu, che lo soccorrea giornalmente co' suoi sudori. E finalmente lo riparò dalle imposture sacrileghe d' infiniti Calunniatori, mentre, sì vivo, come morto ha servito a mantenergli illesissime le sue glorie. E però questo sarà ancora quel Santo, che tu ti eleggerai sommamente per Avvocato a meritar questa grazia, ch' è pur la somma, di non volere più vivere su la terra, se non a Cristo. E' vero ch' egli per ogni verso protegge chi a lui ricorre: *Clypeus est omnibus sperantibus in se*: Prov 30, 5: ma tu non hai da pregarlo, che ti difenda, se non che da te stesso, che sei il nimico più crudele, che abbi, mentre per vivere a te, tu non vivi a Cristo.

XX.

S. Gioachino.

Filii Sanctorum sumus: & vitam illam expectamus, quam Deus, daturus est his, qui fidem suam numquam mutant ab eo. Tob. 2, 18.

I. COnsidera che cosa alla fin sia stata la vita di tutti i Santi su questa terra: una aspettazione continua: *dies multos expectabitis me*. Os. 3, 3. Quelli, che furono innanzi la venuta di Cristo, che fecero altro mai, che aspettare l' adempimento delle promesse lor fatte? Alcuni videro queste promesse da lungi, e non potendo far altro, le salutarono: *Defuncti sunt, non acceptis repromissionibus, sed a longe eas aspicien-*

cientes, & *salutantes*: Heb. 11, 13: come fanno quei Pellegrini, che veggono da lontano la Terra Santa, ma non essendo permesso loro d' innoltrarvisi, la salutano. Altri le videro più d' appresso, e non solo le salutarono, ma vi aspirarono, vi anelarono, e in certo modo diedero alla Terra l' assalto, per innoltrarvisi ancora a forza, tanto erano infocate quelle preghiere, che unitamente mandavano sempre al Cielo quasi saette. Dopo la venuta di Cristo non però riman tolta l' aspettazione, perchè rimane tuttavia il suo ritorno: *Populus meus pendebit ad reditum meum*. Os. 11, 7. Prima il Signore è venuto come Autor della Fede a redimerci dal peccato, ad ammaestrarci con la predicazione, ad avvalorarci con l' esempio. Ora egli ha da tornare come Consumatore della medesima Fede a glorificarci. E però se i Santi della legge vecchia sono stati *aspicientes in auctorem*, quei della nuova sono stati *aspicientes in consummatorem fidei Christum Jesum*. Vedi per tanto quale ha da essere la tua vita? Aspettare. *Et vos similes hominibus*, disse Cristo, *expectantibus Dominum suum*, *quando revertatur a nuptiis*. Luc. 12, 36. L' aspettare un Padron, che torni da un bel festino, è alquanto molesto, perchè la cosa può andar molto alla lunga, e fra tanto a i servi è necessario di starsene chiusi in casa, bisogna privarsi delle soddisfazioni, bisogna perdere il sonno. Ma che può farsi? Si hanno da accomodare i servi al Padrone: non si ha da accomodare il Padrone a i servi.

II. Considera per qual ragion questi Santi,

ti, che ſono ſtati aſpettando in queſta maniera, ſono ſtati chiamati Santi. Perchè erano, per dir così, ſegregati da tutto il reſto del comun genere umano: ſi riputavano di non aver punto che fare con queſto Mondo, ſempre aſpiravano al Cielo, ſempre anelavano al Cielo: ſempre dimoravano qua come Pellegrini, i quali vanno alla Patria: *Quot ſunt dies annorum vitæ tuæ?* Fu domandato da Faraone a Giacobbe là nell' Egitto: ed egli riſpoſe: *dies peregrinationis meæ centum triginta* (guarda che neppur nel linguaggio ſi volle accomodare all' uſo del Mondo) *& non pervenerunt uſque ad dies Patrum meorum, quibus peregrinati ſunt*. Geneſ. 47, 9. Ecco però quello a che devi giungere ancora tu nello ſtato tuo; a vivere ſu queſta terra da Pellegrino: *Qui enim hoc dicunt, ſignificant ſe patriam inquirere*. Heb. 11, 14. Non è una vergogna, che ti attacchi tanto alle coſe di quel paeſe, che non è tuo? *Filii Sanctorum ſumus*, ch' è quanto dire: *Filii Peregrinorum*, come Iſaia c' intitolò, quando diſſe: *Ædificabunt filii peregrinorum muros tuos*. 60, 10. Non convien dunque, che tu da loro sì vilmente degeneri. Che vale al rivo vantare la purità della fonte, s' egli è frattanto oppreſſo dal loto? Sei figliuolo di Pellegrini, di uomini tutti diſtaccati dal Mondo, di uomini ſacri, di uomini ſpirituali, di uomini ſanti. Tale adunque ricercaſi, che ſii tu, affinchè quando nell' orazion poi ti metti al coſpetto del tuo Signore, poſſi dirgli con verità, che, benchè trattando con gli uomini ſii coſtret-

ſtretto in molte coſe, a parlare come un di loro, e portarti come un di loro, contuttociò dinanzi a lui non ſei tale; ſei Pellegrino: *Advena ego ſum apud te, & Peregrinus, ſicut omnes Patres mei*. Pſal. 38, 13.

III. Conſidera quanto chiaro apparisce, che in queſto teſto *filii Sanctorum*, è quanto dire *filii Peregrinorum*, mentre immediatamente ſi ſeguita: *& vitam illam expectamus, quam Deus daturus eſt his, qui fidem ſuam nunquam mutant ab eo*. Ti par però, mentre queſto bene è sì grande, di non poterlo aſpettare? Ma tu piuttoſto vorreſti entrarne in poſſeſſo innanzi al tuo tempo, e però che fai? Cerchi di qua quello, che ſolo è riſervato di là, ch' è il godere. Non è queſta la buona regola: *Qui timent Dominum cuſtodiunt mandata illius*, che tutti ſono indirizzati al patire, *& patientiam habebunt*, dice l'Eccleſiaſtico. Ma ſino a quando? *uſque ad inſpectionem illius*. Eccl. 2, 21. Non aver fretta, perchè non puoi commettere error maggiore, che voler ora attendere a proccurare le tue vane ſoddisfazioni. Fai come i ghiotti, i quali invitati a qualche regio convito, non han pazienza di aſpettar l'ora de' Grandi, che ſempre è tarda; e così empitoſi il ventre delle lor vivande più groſſolane, ſi rendono poco atti a cibarſi di quelle tanto più ſoavi, e più ſplendide, alle quali furono eletti. Chi è, che in queſte ha veramente diletto meraviglioſo? L'ha chi vi giunge digiuno. O ſe ſapeſſi, che coſa ſiano tutti i tuoi paſſatempi! Son tanti furti di quei

piaceri tanto più inesplicabili, che tu verresti con un sommo vantaggio a goder di là. Contentati di aspettare: questo è da savio, e piuttosto metti frattanto, come si suol dire, a moltiplico ciò, che tralasci di tirare di rendita, perchè *Hæreditas ad quam festinatur in principio*, ch'è quando ancora non è ben maturata, *in novissimo benedictione carebit*. Prov. 20, 21. La tua eredità è il Paradiso, ch'è l'eredità parimente de' tuoi Maggiori. Aspetta che si maturi, e frattanto attendi piuttosto ad avvantaggiarla co i patimenti.

IV. Considera, quanto il Signore ricerchi una tal pazienza, mentre si dice, ch' egli darà la sua gloria, ma solo a quelli, *qui fidem suam nunquam mutant ab eo*, cioè che sono contenti di credere unicamente alle sue promesse, e non vogliono il premio, quando non è tempo, se non che di sperarlo. Adesso è tempo di vivere sol di fede, che vuol dire, consolarsi con la fede, animarsi con la fede, ajutarsi con la fede, contentarsi, che la fede supplisca ad ogni altro gaudio, *Scio cui credidi*. E così tu mai non la perdere, mai, mai: *numquam*, cioè dire non la perdere nelle cose prospere, non la perdere nelle cose avverse, ma sempre con egual animo proseguisci a pellegrinare. E'impossibile, che nel servizio Divino le cose tue ti succedano sempre a un modo: *Si irritum potest fieri pactum meum cum die, & pactum meum cum nocte*, disse il Signore, *ut non sit dies, & nox in tempore suo*. Jere. 33, 20. Ora avrai lume, ora starai quasi in tenebre, ora avrai

go-

godimenti, ora patirai le desolazioni, ora avrai gloria, ora proverai de' disprezzi, ora sarai sano, ora sarai travagliato da infermità. Però comunque ti trovi convien, che sappi egualmente servire a Dio, esser fedele, esser forte, e ancor di notte tirare innanzi il tuo viaggio alla Patria. Non sarebbe assai dilicato quel Pellegrino, che non volesse mai camminare, se non è giorno?

V. Considera, che questa gloria, che il Signor ti promette, è chiamata Vita, perchè la Vita è quel bene, a cui sta l'uomo maggiormente attaccato su questa terra. Però quand' anche in qualunque modo convengati dar la tua vita per Dio, servendo a i poveri infermi negli Spedali, studiando per Dio, stentando per Dio, consumandoti tutto in onor di Dio, non hai punto da sbigottirti, perchè ne riceverai tosto un' altra migliore assai, la qual ti sta apparecchiata sopra le stelle. Altra vita e quella, che godesi nella Patria, altra vita e quella, che menasi su le strade. Questa è penosa, è povera, è affaticata per li continui disagi, e però non è giusto apprezzarla tanto. Comunque siasi: chi è Pellegrino convien, che più di una volta si metta a rischio di morir su le strade, per arrivare a menare la vita in Patria.

XXI.

San Benedetto.

Indicabo tibi o homo, quid sit bonum, & quid Dominus requirat a te. Utique facere judicium, & diligere misericordiam, & sollicitum ambulare cum Deo tuo. Mich. 6, 8.

I. Considera, che niuna cosa a questo Mondo è più facile, che confondere il Bene vero col falso. Questo è l'inganno, che mena tanto di Universo in rovina. Però bisogna, che tu con gran diligenza ti studj di conoscere questo bene, e di conseguirlo, perchè se a sorte prendi il falso per vero, tu sei spedito. Ecco però il vero bene. *Indicabo tibi o homo, quid sit bonum*: giacchè è quel medesimo, che finalmente il Signore da te ricerca. *Et quid Dominus requirat a te.* Il Signore ti ama di cuore, non ti liscia, non ti lusinga, non fa come quei, che ti vogliono un bene falso.

II. Considera, che sia dunque ciò, che ti è chiesto dal tuo Signore. E' senza dubbio un rigoroso giudizio rispetto a te: *Utique facere judicium.* Rimira adunque quali sono le parti di un giudizio assai rigoroso. Un diligentissimo esame di quelle azioni, che cadono sotto di esso, una sentenza fedele, un supplizio forte. E questo è ciò che rispetto a te devi fare continuamente: non vivere trascurato, ma esaminare attentamente le opere, che tu fai, esaminar le parole, esaminare i pensieri,

esa-

esaminare gli affetti ancora più occulti. Poi sopra te dar sentenza, ma spassionata. O quanto sei spesso facile ad adularti, scusando i tuoi difetti, o ancor difendendoli, con attribuir, se non altro, quel mal, che fai, non alla tua gran malizia, ma a violenza di tentazione diabolica, alle suggestioni de' compagni, a gli scandali de' cattivi, e talor anche alla scarsità della grazia, che Dio ti porge. E qual sentenza può essere più perversa? In ultimo devi prendere di te stesso supplizio forte, cioè far penitenza; ma penitenza, che non sia sì leggiera, sì languida, qual' è quella, che dettati l'amor proprio. Se tu giudicherai te medesimo in questa forma, che Dio t'impone, non verrai da Dio giudicato.

III. Considera, che in secondo luogo vuol de te, che tu ami di usare misericordia rispetto al prossimo, lasciando di esaminare i difetti suoi, compatendolo, condonandogli, e porgendoli ajuto in ogni occorrenza, secondo ciò, che permettono le tue forze. Ma nota bene, come il Signore quì parla: non ti dice solo, che usi la misericordia, ma ancor, che l'ami, *diligere misericordiam*, perchè se l'ami, proccurerai di operar sopra le tue forze. Credi tu, che sia amar la misericordia, pesare sì sottilmente la necessità del tuo prossimo, per vedere se tu sii veramente tenuto a dargli soccorso?

IV. Considera ciò, che il Signore finalmente ti chiede rispetto a se, ch'è, che tu sollecito vadi seco, *sollicitum ambulare*
cum

cum Deo tuo. Devi andar seco, perchè in tutta questa peregrinazione mortale, non ti devi giammai discostar da lui; devi amarlo, devi aderirgli, gli devi, dovunque va, tener compagnia, ancor quando vada al Calvario, e non far come coloro, che allora bruttamente lo lasciano in abbandono, e solamente lo seguono sul Taborre. Ma ciò non basta. Bisogna, che in seguitarlo tu sii sollecito, perch' egli cammina a gran passi; se tu sei pigro, non gli potrai tener dietro felicemente. Esamina dunque un poco, se sei sollecito: sollecito in imitarlo, sollecito in obbedirgli, sollecito in onorarlo, sollecito di piacergli, sollecito di non perderlo per la via fra tanti insidiatori, che vogliono a te rubarlo, sollecito di cercarlo, allorchè per disgrazia tu l' hai perduto, e di riacquistarlo. La sollecitudine intorno al procacciamento de' beni umani fu già vietata da Cristo, perchè intorno a' questi basta una ragionevole diligenza, non ci vuole ansietà, non ci vuole affanno, ch'è ciò, che importa di più la sollecitudine. Ma intorno al procacciamento di un ben Divino, quest' ansietà, questo affanno sono affetti lodevolissimi, purchè non vadano scompagnati giammai dalla confidenza, e però ricordati, c' hai da far *cum Deo tuo*, il qual come tale mai non mancherà di darti forze a seguirlo, a obbedirlo, a onorarlo, a piacergli, a resistere contro tutti coloro, che te lo vogliono togliere, e a riacquistarlo.

XXII.

XXII.

Misericordiæ Domini, quia non sumus consumpti. Thr. 3, 22.

I. Considera, che sarebbe di un Pellegrino, il quale avendo camminato tutta una notte, si accorgesse sul far del dì di di avere camminato continuamente su l'orlo di un orrendissimo precipizio. O come a tal vista gli si geleria tutto il sangue, considerando il manifesto pericolo, ch' egli ha corso! O come s' impallidirebbe, o come sbigottirebbe, o come al fine renderebbe a Dio grazie di vero cuore, per essere da lui stato così protetto! Non altrimenti sarebbe ancor di te, se Dio ti facesse vedere il sommo pericolo, a cui sei stato, di perderti eternamente. Che fai però, che non prorompi almeno in divote grazie verso un Protettor sì pietoso, e che non esclami: *Misericordiæ Domini, quia non sumus consumpti?*

II. Considera quanto sciocco sarebbe quel Pellegrino, il quale, conosciuto il pericolo, ch' egli ha corso, tornasse di bel nuova la notte seguente a camminare su 'l pristino precipizio. Non meriterebbe di essere abbandonato totalmente dal patrocinio celeste? Ma che fai tu, mentre di nuovo ritorni a' peccati antichi? Guardati bene, perchè come da pochissimo è rimasto, che tu non abbi incorsa per lo passato la dannazione, così da pochissimo può in futuro dipendere, che la incorri. Credi tu, che il Signore abbia a penar molto a lasciarti anda-

andare in rovina? Anzi piuttosto ha da faticare a salvarti, tanti son que' Demonj, che del continuo schiamazzano contro te, per aver licenza di correre furiosi a darti la spinta. *Laboravi sustinens.* Isai. 1, 14.

III. Considera, che quel Pellegrino, il quale fosse così scampato una volta felicemente dall'imminente suo rischio, non solamente non si tornerebbe più a mettere su 'l precipizio di prima, ma se ne terrebbe lontano piucchè potesse. E perchè dunque, se tu non torni di nuovo su il precipizio, almeno ti avvicini? Hai il proposito è vero, per quanto dici, di non peccar più mortalmente, ma frattanto che fai? Ti aggiri sempre tra le occasioni anche prossime di peccare. E questo è dimostrar di conoscere il benefizio, che Iddio ti ha fatto in preservarti con tanta benignità dalla perdizione? Questo è piuttosto un provocarlo a furore, un irritarlo, un incenderlo, perchè è un abusarsi della sua indefessa pazienza: *Conversi sunt, & tentaverunt Deum, & Sanctum Israel exacerbaverunt.* Psalm. 77, 41.

IV. Considera, che se tu confidi nell'ajuto Divino, mentre ti metti su precipizj da te, t'inganni assaissimo. *Ecce spes ejus frustrabitur eum,* dice Giobbe 40, 28, *& videntibus cunctis præcipitabitur.* Può essere, che tal volta per misericordia speciale il Signor si degni ancora in tale occorrenza di preservarti. Ma la regola generale qual' è? Che tu cada. E queste sono le regole con le quali si ha sempre da governare un uomo prudente, le Generali. Senti però

qual-

qual'è l'ordine, che il Signore ha dato di propria bocca a' gli Angeli tuoi Custodi: che ti proteggano in tutte le strade tue: *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis*. Ps. 90, 11. Non *in præcipitiis*, ma *in viis*. Se andando tu a tuo viaggio, com'è di necessità, per le vie battute, incontrerai qualche inciampo, incontrerai qualche intoppo, incontrerai qualche rischio, ancora gravissimo, di cadere, l'Angelo che ti assiste, ha commissione di soccorrerti prontamente, sì che non cadi. Ma non così, se tu ti vai da te medesimo a mettere tra dirupi, tra bronconi, tra balze. Lascierà, che vadi in rovina. Credi tu forse, che per le vie più battute non s'incontrin pericoli ancora tali, che sia necessarissimo avere il sostegno pronto? T'inganni assai. *Lubricaverunt* (così dicea Geremia) che pur era Santo. Thr. 4, 18, *lubricaverunt vestigia nostra in itinere platearum nostrarum*. Vi sono strade più piane, più pulite, più pubbliche delle piazze? e pure ancora in esse si sdrucciola molte volte, ancora in esse si cade, tanta è l'umana fiacchezza.

XXIII.

Quicumque voluerit amicus esse sæculi hujus, inimicus Dei constituitur. Jac. 4, 4.

I. Considera, che Secolo è una misura di ciò, che passa, e misura massima. Prima è l'ora, poi il giorno, poi la settimana, poi il mese, poi l'anno, poi viene il Secolo. Però quel luogo, dove si attende a cercare i beni, che pas-

passano, si è in progresso di tempo chiamato Secolo, perchè questo è il più, che da veruno si godono tali beni: un Secolo solo. Anzi chi si trova oggi mai, che li goda tanto? Un medesimo Secolo te gli dà, un medesimo Secolo te gli toglie. Or mira un poco, se con il solo suo nome non viene subito il secolo a screditarsi. Per contrario Dio, che vuol dire? Il Signor del Secolo, quel ch'è Immortale, quel ch'è Immutabile, quello che non soggiace a misura alcuna di tempo, perchè l'ha fatto, e così ancora lo domina: *Deus autem Rex noster ante secula*. Psalm. 73, 12.

II. Considera, che il Secolo, ribellatosi al suo Signore, pretende di poter nel tuo cuore più di lui stesso: e benchè alla fine egli non ti possa offerire, se non que' beni, ch'egli ha, cioè beni, che passano, e che come tali si chiamano temporali, si chiamano transitorj; con tutto ciò si confida, che tu gli debba aderire piucchè a Dio medesimo, il quale ti promette beni simili a se, cioè beni eterni. A te dunque sta di risolvere. Figurati pure, che il Secolo da una parte, e che Dio dall'altra facciano a gara per guadagnarti. Il Secolo ti promette piaceri, ti promette ricchezze, ti promette onori, che sono tutti i suoi beni, ma te gli promette sol quanto puoi quì durare: te gli promette in un Secolo, poi non v'entra: se starai male nell'altra vita, tuo danno. Iddio vuol darti Beni ancora maggiori infinitamente, ma non nel Secolo: te li vuol dare di poi, nella E-

ter-

ternità. A qual de' due ti par ragionevole di accostarti.

III. Considera, che parrebbe impossibile star dubbioso, se non si vedessero tanti, che aderiscono al Secolo piucchè a Dio, mercecchè i più degli uomini vivono da animali: mirano assai al presente, poco al futuro. Sii tu vero uomo, e però mira al futuro più, che al presente. Eccoti innanzi due strade; quella per la quale ti vuole condurre il Secolo, e quella per la quale vorrebbe condurti Iddio. Non v' entrare a chiusi occhi, guardale prima. *Via peccantium* (questa è la strada del Secolo, perchè è la strada de i più) *Via peccantium complanata lapidibus*. O che bella strada, tutta lastricata di pietre anche risplendenti, tutta piana, tutta piacevole! Non ti alletta ad andar per essa? Ma va pure innanzi, e vedrai: *Et in fine illorum*: or questo è il male, finiscono quanto prima le belle pietre, e poi che verrà? *Et in fine illorum Inferi, & tenebræ, & pœnæ*: Eccl. 21, 11. *Inferi* a i Superbi lasciatisi sollevare dall'ambizione: *tenebræ* a gli Avari, lasciatisi abbarbagliare dall' interesse: *pœnæ* a gli impuri lasciatisi lusingare dalla libidine. Al contrario rimira la via di Dio, cioè quella via, che si tiene fuori del Secolo. Non ti nego, ch' ella al principio non ti paja stretta: vivere in purità, vivere in povertà, vivere in una soggezione continua. *Arcta via est*: ma sai poi dove ti conduce? *Ducit ad vitam*. Che dici dunque? a quale delle due strade vuoi tu tenerti? a quella del Secolo, o pur a quella di Dio?

Fi-

Finisci omai di risolvere : ma in quest'atto ricordati prima bene, che *quicumque voluerit amicus esse sæculi hujus, inimicus Dei constituitur.*

IV. Considera, che non dice, che chiunque vorrà restar nel Secolo, sarà inimico di Dio, ma chiunque vorrà esser amico del Secolo : *Quicumque voluerit amicus esse sæculi hujus :* perchè a dire il vero potresti restar nel Secolo, e non essergli amico, cioè non andare per la sua strada : andar piuttosto per la strada contraria : per quella de' Religiosi. Conciossiachè non è la vera Religione ristretta a Monte veruno, nè di Alvernia, nè di Camaldolì, nè di Cassino, nè di Granoble. La può chi vuole trovare nel cuor del Secolo, purchè se ne tenga illibato. *Religio munda apud Deum, & Patrem, hæc est, immaculatum se custodire ab hoc sæculo.* Jac. 1, 27. Ma a te dà cuore di poter giungere a tanto? Se fosse facile, come tu forse ti credi, non sarebbe ita la Religione a fuggire fin su que' Monti, che pure han tanto di orrore. E' difficilissimo, che tu stii nel Secolo, e che tuttavia non diventi amico di esso. E come tu gli diventi amico è finita, sei già inimico di Dio : *Quicumque voluerit amicus esse sæculi hujus, inimicus Dei constituitur.* E par a te poco male, se non fosse altro, star sempre a rischio d'incorrere una sì orribile inimicizia? Quanto fai per sottrarti alla inimicizia di un Principe, di un Cavaliere, di un Cittadino, di un uomo simile a te? E per campare dalla inimicizia di Dio non vuoi pigliare un partito ancorchè penoso alla

alla tua sensualità? Nota bene, che contrarre l' amicizia col Secolo, e contrarre l' inimicizia con Dio, è tutta una cosa: non v'è niente di mezzo: *quicumque voluerit amicus esse sæculi hujus, inimicus Dei*, non *constituetur*, nò, *constituitur*. E che vuol dire *inimicus Dei constituitur*, se non che diventa subito inimico a Dio, come chi gli è nimico già da un gran tempo, cioè, con una inimicizia ferma, forte, che non vien poi sì facilmente a cessare: *non fit inimicus Dei; constituitur*. Perchè come uno comincia di proposito ad apprezzare i beni presenti (che ciò vuol dire esser amico del Secolo) quanto è difficile, ch' egli mai più invaghiscasi de i futuri? Vuoi dunque far saviamente? Abbandona il Secolo, finchè lo puoi abbandonare, e va a menare il tuo Secolo fuor del Secolo. Va dove pajati di poter vivere in terra, non solo bene, ma santamente. *In partes vade sæculi sancti*. Eccl. 17, 25.

V. Considera finalmente ciò, che hai da fare, se ti trovi a sorte in istato di non poter più in modo veruno fuggir dal Secolo. C' hai da fare? Non ti si può dare altra legge, che l' accennata, non ti conformare col Secolo: *nolite conformari huic sæculo*. Rom. 12, 2. Non ti conformar ne' dettami, non ti conformar ne gli affetti, non ti conformar nelle azioni. Veggo, ch' è difficile molto, star nel Secolo, e non si conformare col Secolo. Ma che può farsi? Come tu vuoi conformartegli, subito gli vuoi esser amico: perchè questo vuol dire essere amico di uno, avere dettami si-

mi-

mili, affetti simili, azioni simili. Non ti curar dunque di andar dove vanno i più. *Non sequeris turbam, ad faciendum malum.* Exod. 23, 2. Tratta con quei, che non sono amici del Secolo, ama le Chiese, ama i Chiostri, ama quei luoghi, che sono al Secolo avversi. In una parola non pigliar mai la regola di operare da quello, che si costuma di far nel Secolo, pigliala dalla sola legge di Dio. Ma come mai potrai giungere a questo stesso? Col pensare spesso fra te, che cosa sono alla fine tutti que' beni, che il Secolo ti può dare, i suoi piaceri, le sue ricchezze, i suoi onori. Se pur son beni, sono al più lungo, tutti beni di un Secolo.

XXIV.

Ipse Spiritus testimonium reddit spiritui nostro, quod sumus filii Dei: si autem filii, & haeredes: haeredes quidem Dei, cohaeredes autem Christi: si tamen compatimur, ut & conglorificemur. Roman. 8, 16.

I. Considera, che testimonianza sia questa, che lo Spirito Santo ci rende, di essere noi figliuoli di Dio. Questa non è esterna, come quella, che Cristo ricevè su 'l Giordano, ma è interna. Che però si dice, che la rende allo Spirito, *Spiritui nostro*, non agli occhi, per via di visioni, non a gli orecchi, per via di voci, *Spiritui*. In che consiste dunque una tale testimonianza? Consiste in quell' intimo senso di amor filiale, che c' infonde verso Dio, sicchè abborriamo il peccato, ma pura-

ramente, perchè è offesa di Dio, parliamo volontieri di Dio, operiamo molto, ma solo a questo alto fine, di cercar la gloria di Dio. Beato chi possiede in cuor suo questo puro amore. Questi ha il contrassegno più certo, che prescindendo da espressa rivelazione, si possa avere di essere figliuolo di Dio, perchè questo è procedere da figliuolo: operar per amore, non per timore.

II. Considera la nobile conseguenza, che reca seco l' essere figliuoli di Dio, ch'è l' essere parimente Eredi di Dio. I doni (quali sono beni terreni, beni temporali) si appartengono a i Servi, che però non altro ebbe Ismaele, che doni: a' figliuoli si aspetta l' Eredità, come l' ebbe Isacco. Vero è, che tra i figliuoli umani, e i divini, v'è grandissima differenza. Gli umani non sottentrano all' Eredità se non morto il Padre; ma non i divini. L' Eredità di questi è il Padre medesimo: *Pars mea Dominus, dixit anima mea*: Thr. 3, 24. mercecchè il lor Padre non possiede ricchezze da se distinte, tutte le contiene in se stesso, mentr' egli è Dio, Bene immenso, Bene infinito: e però come tale in quel medesimo tempo, che gode se, dà insieme l' esser goduto; nè l' esser goduto sol da qualcuno, ma da quanti mai sieno, senzachè il numero degli Eredi novelli, i quali di mano in mano si aggiungono a sì magnifica Eredità, scemi giammai punto a veruno della sua parte. E dove mai troverai tu su la terra una Eredità qual'è questa? E pur non la curi!

III.

III. Considera, che se siamo Eredi di Dio, ne viene un'altra nobile conseguenza, che noi siamo Coeredi ancora di Cristo. Cristo è figliuolo per natura, e noi siamo figliuoli per adozione; ma noi, quantunque adottivi, abbiamo a participare col naturale la medesima Eredità. E chi può dir ch'alta gloria sia mai la nostra? Non vi sariamo giammai potuti arrivare, se Cristo stesso non ce l'avesse ottenuta con le sue suppliche, co' suoi stenti, co' suoi sudori, anzi con tutto il suo Santissimo Sangue. Ma questa medesima non è un'altra eccelsissima meraviglia? Un figliuolo naturale non ha tra gli uomini cercato mai, che suo Padre si adottasse per figliuolo alcuno straniere. Piuttosto per desiderio di regnar solo è giunto ad uccidere altri suoi fratelli medesimi naturali, come fe' quell' Abimelecco, che ne scannò di propria mano settanta sopra una pietra. Jud. 9, 5. Cristo non ha ucciso veruno, si è fatto uccidere per non esser solo a regnare. Tanta fu la sua Carità.

IV. Considera, che questo nome di Eredità non si ha da far credere di poter arrivare alla beatitudine eterna senza fatica: perchè non è la beatitudine eterna un' Eredità, come quella di questo Mondo, che pervengono spesso a chi non le merita, a chi non vi pensa, a chi sta ancora dormendo. E' di necessità guadagnarsela. Cristo è figliuolo naturale, e pur tu sai quanto ebbe da sopportare per arrivarvi: e tu che sei figliuolo adottivo la vuoi per niente? Se vuoi regnare con Cristo, conviene che ti

con-

contenti patir con Cristo. Quella è l'espressissima condizione: *si tamen compatimur*. Benchè quando mai dovrai tu patire una minima particella di ciò c'ha patito Cristo? Patirai con Cristo, ma non patirai come Cristo.

XXV.

L'Incarnazion dell'Eterno Verbo.

Sic Deus dilexit Mundum, ut Filium suum Unigenitum daret. Jo. 3, 16.

I. Considera attentamente l'altezza somma di questa sentenza, la qual, uscita dalla bocca di Cristo, contiene in se più miracoli, che parole. Che Dio ami se stesso, non è mirabile, anzi è di necessità, ch'egli si ami; ma che ami niente fuori di se, è stupendissimo, mentre egli in se contiene quanto di buono ha fuori di se, e con molto maggior vantaggio, che non si contiene nell'oro il valor del piombo: perchè quelle cose medesime, che in se sono morte, come i metalli, le pietre, le perle, in Dio sono vive: *quod factum est, in ipso vita erat.* Quelle, che in se sono miste, in lui sono pure, quelle, che in se sono manchevoli, in lui sono perenni; ond'è, ch'egli da se, senz'alcuna di esse, può fare al pari ciò, che farebbe con esse. Può illuminar senza il Sole, può refrigerar senza l'acqua, può ristorar senza l'aria, può riscaldar senza il fuoco, può germogliar quanto vuole senza la terra, perchè ha in se stesso la perfezione di tutte queste creature medesime: e se si serve

comunemente di esse, è per bontà sua, non è per necessità. Che gran prodigio è dunque, ch'egli ami niente fuor di se! E pur è così: *Deus dilexit*. Solo un prodigio si trova maggior di questo: e qual'è? Che tu, non avendo niente di bene in te stesso, ma tutto in Dio, contuttociò non sappi niente amar Dio, solo ami te stesso.

II. Considera, che *Deus dilexit*, e *dilexit Mundum*, il Genere umano. Or guarda, se ciò è ammirabile: Si sa, che alcuni s'innamorano talor di cose assai strane, di Uccelli, di Cani, di Cavalli, di Biscie; vi fu chi s'innamorò di un tronco di Platano: ma finalmente questi avevano ricevuto da cose tali qualche servitù, qualche sollievo, qualche spezie di benefizio. Ma Dio, che aveva mai ricevuto dall'Uomo? o che sperava riceverne? La gloria sua? Ma come, s'egli era stato già non meno Beato, ancor senza di essa per tutti i secoli? Piuttosto mira, ch'egli amò il Genere umano, non solo senz'alcun merito antecedente, che in lui scorgesse, ma ancor con molto demerito conseguente, mentre vedeva, che la maggior parte gli doveva essere ingrato. E pure ciò non ha potuto impedire, che l'amor suo non si sia egualmente disteso sopra tutti: *Dilexit Mundum*, non *aliquos in Mundo*, ma *Mundum*, perchè non esclude veruno: *Deus vult omnes homines salvos fieri*. E se bene con più particolar modo egli ama i predestinati: *Jacob dilexi*, a paragon de'quali si dice che ha odiato i reprobi: *Esau autem odio habui*; contuttociò assolutamente ama tutti con una carità svi-

fviſcerata di vero Padre, facendo però, che il ſuo Divino figliuolo, Sol di giuſtizia, naſceſſe per li buoni, e per li cattivi, e che la pioggia della ſua Celeſte Dottrina ſi diffondeſſe ſu i giuſti, e ſu i peccatori. Ecco però che in queſta parola *Mundum* ſi contiene la prima miſura, che riconobbe l'Appoſtolo nell'amor del Signore, che è la larghezza, *latitudo*, la qual ſi ſtende ad amare ancora i nemici, ancora gl'indegni, ancora gl'ingrati. Vi è queſta ſteſſa miſura nell'amor tuo, mentre neppur ami colui, ch'è potuto fin giungere ad amar te?

III. Conſidera, che non dice *diligit*, ma *dilexit*. Perchè l'amor del Signore verſo l'uomo non ebbe principio: fu fin dall'eternità: ſolo ebbe principio l'effetto di un tal'amore. Nel reſto ſai tu quanto è, da che il Signore ti ſta amando? Da che ſta amando ſe ſteſſo. Come poi queſto ſuo amore non ebbe principio, così nemmeno dalla ſua parte avrà fine per tutta l'eternità: *Miſericordia Domini ab æterno, & uſque in æternum ſuper timentes eum*. Anzi giunge tant'oltre la durevolezza di queſto amore, che quando mai per colpa noſtra ſi rompa quell'amicizia, che paſſa tra noi, e lui, egli ſta fermiſſimo ſempre in deſiderare con l'infinita carità ſua, che torniamo a riattaccarla, *numquam excidit*: 1. Cor. 13: e ſta apparecchiato ogni momento ad ammetterci in grazia ſua, come s'egli aveſſe biſogno de' fatti noſtri. Baſta, che gli chiediamo perdono, ſi dimentica a un tratto le ingiurie fattegli: *Fornicata es cum amatoribus multis, tamen revertere ad me, &*

E 2 ego

ego suscipiam te. E' l'amor del Signore in se perfettissimo: non v'è pericolo, ch' egli mai possa aver fine, mentr' è quello istesso, che mai non ebbe principio. E' amor intrinseco in Dio: *Deus dilexit*, dunque *diligit*, dunque *diliget*, dunque per quanto è in se, non mancherà mai: *Ego Deus*, *& non mutor*. Ed ecco, come queste voci, *Deus dilexit*, ci scuoprono la seconda misura, che riconobbe l' Appostolo nell' amor del Signore, ch' è la lunghezza, *longitudo*: ed è questa stessa misura nell' amor tuo, mentre non sai neppure amare un dì solo, chi ti ha amato una eternità?

IV. Considera, che il Signore non solo *dilexit Mundum*, ma *sic dilexit*, *ut filium suum unigenitum daret*. Nota in quel *sic*, la veemenza di quell' amore, che ha trasportato il Signore a sì strani eccessi. E quali furono? La sublimità de' suoi doni. Ti par forse poco, che *filium suum unigenitum daret*? *Filium*, non un suddito, non un servo, non un uomo, come sei tu, anzi nemmen un Angelo, un Arcangelo, un Serafino, *filium*, e *filium suum*, cioè un figliuolo non ricevuto da altri, come son que' figliuoli, che talvolta gli uomini dicono di donare a Dio, ma piuttosto rendono: *filium* per tutti i titoli *suum*. Senza che negli uomini, altra è la sustanza de' Figliuoli, altra è la sustanza de' Padri. Se Abramo dava un figliuolo, che fusse suo, non però ne dava uno, che fosse se. Ma in Dio non poteva avvenire diversamente. Doveva necessariamente dare un figliuolo, che fusse se, s' egli volea dare un figliuo-

lo

lo non adottivo, ma naturale, che fusse suo, *filium suum*, perchè il figliuolo Divino non è diverso nella sustanza dal Padre, ancorchè sia diverso nella persona. E pur di più questo figliuolo fu figliuolo unigenito, *Unigenitum*. S'egli avendo più figliuoli, ne avesse dato uno di essi, ancorchè il maggiore, non sarebbe stato così ammirabile. Ma dare l'unigenito, questo è ciò, che non può capirsi. Ben si può credere agevolmente, che mentre ci ha dato il più, che potesse darci, non ci abbia negato il meno. Anzi nel darne Cristo, che non ci ha dato di ciò, che potesse darci? *Qui etiam proprio filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum, quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?* Rom. 8, 32. Ci ha dato tutto ciò, che rispetto noi è d'ordine superiore, a goderlo, come sono le Divine Persone: ci ha dato tutto ciò, che è d'ordine quasi eguale, a convivere, come sono le Angeliche Gerarchie: ci ha dato ciò, che è d'ordine inferiore a valercene, come sono tutte le altre cose create, la cui disposizion dipende da Cristo, che n'è il Padrone. Chi non vede però, che ci ha dato tutto, mentr'egli ci ha dato Cristo? E' già venuto quel tempo, in cui *Nihil deest timentibus eum*. Ed ecco come in queste voci, *filium suum unigenitum*, si racchiude la terza misura, che riconobbe l'Appostolo nell'amor del Signore, che fu l'altezza, *sublimitas*. Ed è pur questa misura nell'amor tuo, mentre ti sollevi sì poco? Non sai neppur consacrare una vile soddisfazione a chi ti ha favorito di tan-

to. *In sublime erigere, & esto gloriosus*. Job. 40, 5.

V. Considera, l'ultima parola *daret*, la qual dimostra fin a qual segno questo amor si abbassò, che fu a dare questo Unigenito. Non dice a donare, dice a dare, *daret*. Una gioja ricchissima si può donare ancora a un vil personaggio senza avvilirla, ma non si può senza avvilirla già dare per una cosa da niente: dar per un pomo, dar per un pane. E pure Iddio perchè diede il proprio figliuolo? per aver l'uomo. *Ut servum redimeres, filium tradidisti*. Se l'avesse dato perchè regnasse gloriosamente tra gli uomini, perchè ricevesse tributi, perchè riportasse trionfi: pur sarebbe stato assaissimo. Ma averlo dato, perchè morisse per salute degli uomini: o che stupore! E non fu questo un abbassare il figliuolo per alzare il servo, quasi più su del figliuolo? Certo che sì. Perchè noi fossimo capaci della natura Divina, egli ha umiliata la Divina all'umana. Quindi è, che qualunque volta nelle scritture parlossi di darci Cristo, non se ne parlò sotto termini mai di dono, com'è dello Spirito Santo, ma ben piuttosto di contratto, o di cambio. *Redemptionem misit populo suo. Pro nobis tradidit. Vobis tradetur. Venit, ut daret animam suam redemptionem pro multis*. Che sembra l'ultimo eccesso di umiliazione, a cui potesse mai giugnere un Dio sì buono. Donare tutto il resto, fuorchè il figliuolo! Del suo figliuolo protestar, che lo dà, quasi per far un guadagno. *Expedit, ut unus moriatur homo pro populo*. Ed ec-

ecco finalmente, come questa voce *daret* ci addita la quarta misura, che riconobbe parimente l'Appostolo nell'amor del Signore: che fu la profondità, *profundum*. E questa misura si trova altresì nel tuo, mentre sei tanto superbo, ancor dapoi c'hai veduti questi prodigj di avvilimento nel tuo Signore?

VI. Considera per ultimo compimento di meraviglia, che tutto questo amore sì strano, non è però stato in Dio punto irragionevole. Ma perchè è amore appunto di un Dio. *Deus dilexit*. E' sopra ogni ragione, è sopra ogni regola, ed è un amore, che ha bensì fondamento, ma in una bontà infinita. *Diligam eos spontanee*. Os. 14, 5. Non si può dare altra risposta, che appaghi, almen pienamente. Però si dice, che questo amore non può da noi finirsi mai di comprendere qual egli è, ma solo ad un certo segno. *Sequor autem si quomodo comprehendam*. Phil. 3, 12. Solo lo comprendono i Santi, i quali già lo conoscono chiaro in Cielo. E però l'Appostolo esortava i Fedeli a disporsi in modo, che un dì potessero partecipare essi ancor di sì bella sorte: *Ut possitis comprehendere cum omnibus sanctis quæ sit latitudo, & longitudo, & sublimitas, & profundum*. Eph. 3, 18. Nel resto, finchè quasi Nottole ci aggiriamo su questa terra, come possiamo mai tener dietro ad orme sì luminose, quali son quelle d'un Sol Divino? *Forsitan vestigia Dei comprehendes*, fu detto a Giobbe, c. 11, 8, *& usque ad perfectum Omnipotentem reperies? Excelsior Cœlo est, & quid facies?*

cies? profundior inferno, & unde cognofces? longior terra menfura ejus, & latior mari. Che fon le quattro dimenfioni medefime, confiderate da noi nell' amor Divino, conforme il lume somministratoci da queste gran parole di Cristo. *Sic Deus dilexit Mundum, ut filium fuum unigenitum daret*: che ben potrai meditare per tutta la vita tua con perpetuo pascolo.

XXVI.

Terra fæpe venientem fuper fe bibens imbrem, & germinans herbam opportunam his, a quibus colitur, accipit benedictionem a Deo: proferens autem fpinas, ac tribulos, reproba eft, & maledicto proxima, cujus confummatio in combuftionem. Hebr. 6, 7.

I. Confidera la differenza terribile, la qual paffa fra Terra, e Terra. Ambedue ricevono le fteffe grazie dal Cielo, ma non ambedue corrifpondono al modo fteffo, e così una è benedetta, una reproba. E quefta ancora è la differenza, che paffa tutto dì fra due Anime, beneficate egualmente anch' effe dal Cielo, ma non però grate egualmente. Mettiti dunque un poco ad efaminare, fe in te fcorgi i fegni di quella, ch' è benedetta, o pur di quella, ch'è reproba. Non v' è mezzo.

II. Confidera prima, che come ogni Terra in genere, per fertile ch' ella fia, non può da sè produr neppure un fil d' erba fenza il benefizio dell' acqua, così è di qualunque anima umana. Sia difpoftiffima per fua natura a far bene, ciò a lei non bafta,

ci vuol la grazia Divina. *Dominus dabit benignitatem, & terra nostra dabit fructum suum.* Psal. 84, 13. O se tu un dì giungessi bene a capir questa verità, non dico in modo speculativo, ma pratico: beato te. Allora sì, che verresti a diffidar totalmente di te medesimo, e a tener sempre, come fa la Terra d' istate, la bocca aperta, dicendo a Dio: *Anima mea sicut Terra sine aqua tibi.* Ps. 142, 6.

III. Considera un poco adesso, quante volte il Cielo ha piovuto sopra l' anima tua, molto più ancor largamente, che non ha fatto sopra di tante, e di tante, che sono nate dov' è più scarsezza d' ajuti spirituali. E' vero, che questa pioggia è stata, se ben la miri, altra strepitosa, altra tacita. La tacita son le ispirazioni interiori, le quali discendono *sicut pluvia in vellus.* La strepitosa, le prediche, i consigli, i conforti, le correzioni, per cui Dio ti ha fatto esteriormente anche intendere il voler suo. Ma qualunque siasi, quanto sarà stata maggiore di quella, che ne sia potuta toccare ad innumerabili! Ben si può dir, che il Signore sopra di te *effudit imbres ad instar gurgitum, qui de nubibus fluunt.* Job. 36, 27: tanto ella è stata abbondante.

IV. Considera, che questa medesima pioggia, qualunque siasi, è venuta al pari dall' alto, *super te*, perchè egualmente è stato sempre Dio, che *mandavit Nubibus desuper.* Egli è stato quegli, che ha mossa la lingua a quel Predicatore, a quel Parroco, a quel Confessore, e singolarmente l' ha

fatto parlar per te. Or mira un poco, come hai tu corrisposto. Hai tu prodotto quell' erba, che si bramava, erba giovevole, erba gradita, erba sana, qual' è quella delle buone opere? Se tale, puoi consolarti, perchè il Signore stesso dall' alto ti ha benedetto, ch' è quanto dire ti ha preparato il tuo premio nel Paradiso, come a coloro, a i quali fu detto: *in hoc vocati estis*, *ut benedictionem hæreditate possideatis*, cioè, come l' ha preparato a i Predestinati. Ma se in cambio di una tal erba hai solamente prodotto *spinas*, *ac tribulos*, cioè peccato, benchè alcuni minori, figurati per le spine, ed altri maggiori, figurati pe' triboli, povero te. O che gran supplizio ti aspetta!

V. Considera quelle formidabili forme, con le quali si parla di una tal Terra. Sono queste tre, e contengono la riprovazione di essa, la condannazione, e la punizione. Si dice prima però, che *reproba est*, che Dio sino ab Eterno l' ha riprovata ne' suoi tremendi Decreti, perchè uno de' più certi segni di esser prescito è ricevere spessi ajuti ad operar bene, e tuttavia non valersene. II Si dice ch' è *maledicto proxima*, che è prossima già a ricever la sentenza di eterna condannazione, perchè Dio non suol tollerare assai lungamente una ingratitudine, qual' è questa; convien, che presto la vendichi. III Che *ejus consummatio* sarà *in combustionem*, che la gastigherà col fuoco Infernale, perchè questa è la pena proporzionata alle terre sol fertili di mal' erbe, appiccarvi il fuoco.

VI.

VI. Considera, con quanto studio devi dunque tu procurare di corrispondere alle innumerabili grazie, che continuamente Dio piove sopra di te per incitarti a ben fare: tanto più che la Terra grata *accipit benedictionem a Deo*, ancora in un altro senso, perchè lo muove a irrigarla ogni dì con influssi più favorevoli, e a fare che *multiplicet locupletare eam*. Psal. 64, 10. Là dove la ingrata lo muove a sospendere il corso a tutti, e a far che già non piovano sopra lei più acque, ma fiamme.

XXVII.

In omnibus operibus tuis præcellens esto.
Eccl. 33, 23.

I. Considera, che quì alla fine si ha da ridurre tutta la tua perfezione: a far le azioni, che sono proprie di quella comunità, di quel carico, di quel grado, in cui Dio ti ha posto, ma a farle eccellentemente. *In omnibus operibus tuis præcellens esto*. Tu ti lasci tosto invaghire di quelle azioni, che non appartengono a te, e ti pare, che se tu fossi in quell'alto stato, faresti ancora tu cose esimie, cose eminenti, e ti riuscirebbe arrivare alla santità. Ma chi te l'ha detto? La tua superbia? *Ne erigas oculos tuos ad opes, quas non potes habere*: Prov. 23, 5: perchè in cambio di conseguire le altrui ricchezze, perderai le proprie, da cui fra tanto alzi gli occhi. Quali sono quelle opere, le quali è certo, che Dio ricerca da te? Son le opere del tuo offizio. Fin' a tanto, ehe tu non

ti risolvi ad usare in queste, *in operibus tuis*, tutta la tua diligenza, quelle altre benchè sì eccelse, alle quali aspiri, non ti fan santo: piuttosto vagliono a tenerti o inquieto, o ingannato.

II. Considera, che la santità non consiste in fare opere eccellenti, ma in farle eccellentemente. Però dice *in omnibus operibus tuis præcellens esto*. Vedi tu, che la santità non si ricerca nelle opere, si ricerca nell' operante? Siano pure ignobili le opere, che a te spettano, sian triviali, sian tenui, non dubitare, basteranno a santificarti, purchè sian fatte con quella perfezione maggiore, che lor conviensi. Che fece mai di prodezze quella sì celebre donna chiamata Forte? Uscì forse in campo qual Debora a scompigliare Eserciti armati? trafisse qualche Sisara, come Giaele? decollò qualche Oloferne, come Giuditta? Se ben si pondera tutte le sue bravure finirono in filar bene: *digiti ejus apprehenderunt fusum*, in provvedersi di lana, in provvedersi di lino, in non lasciarsi di notte smorzar la Lampana. *Lucerna ejus non extinguetur in nocte*. Contuttociò questo bastò a farla Santa: fece bene l' uffizio suo, o per dir meglio, lo fece con eccellenza.

III. Considera, che questa eccellenza non può ottenersi col semplice modo esterno, che tieni nell' operare, benchè perfetto: ci vuol l' interno. E però ad operare eccellentemente, convien, che tu procuri in tutto una somma rettitudine d' intenzione, indirizzando quanto fai sempre a Dio, al maggior gusto di Dio, alla maggior glo-

ria

ria di Dio, nè mai più basso dev' essere il tuo bersaglio. Noi siamo stati tutti creati per Dio, questo è il fine nostro: e però quando si va contro a questo fine, si fan cose inique, quando non si va a questo fine, si fanno inutili. Tì sei tu mai ritrovato su qualche grosso Vascello in tempo di calma? Avrai veduto starsene i Passaggieri tutti occupati in varj divertimenti a passare il tedio. Contuttociò, se dimandi loro, che facciano, ti rispondono tutti: perdiamo tempo. Ma come ciò, se fra tanto giuocano, cantano, cicalano, pescano? Sì, ma perde tempo, chi non va sempre al suo fine, e'l fine d'un navigante, non è pescare, cicalare, cantare; è andare al suo porto. Oh quanto hai tu perduto spesso di tempo in tante opere da te fatte, perchè non le hai tutte sempre ordinate a Dio. Le hai fatte per altri fini, se non biasimevoli, almeno umani. *Opera eorum opera inutilia*. Isa. 59, 6.

IV. Considera, che indirizzata in tal modo l'opera tua, non hai da quietarti: *præcellens esto*. Per renderla più eccellente, la devi unire, e con che? con le opere similianti, che Gesù fece. Queste sì, che potranno a lei dar valore; perchè finalmente fa quanto vuoi per te stesso: *Omnes Justitiæ tuæ quasi pannus menstruatæ*. Mettiti pur adosso quanto a te piace di quelle robe, le quali sono proprie tue, sempre comparirai dinanzi al tuo Dio, non pur povero, ma cencioso. C'hai dunque a fare? Comparire sotto i ricchi abiti di Gesù: *Induimini Dominum Jesum Christum*.

Non

Non è Gesù, come Esau, ch' ebbe a male, che Giacob si coprisse sotto i suoi panni. Ne gode infinitamente. E tu frattanto ti rubi una benedizione molto maggiore di quella, che toccherebbeti; perchè subito, che il Padre Celeste vien per mezzo tuo a sentire *vestimentorum illius fragrantiam*, ch' è sì pura, ch' è sì perfetta, *sicut odor agri pleni*, non mira ad altro, ti stende le braccia al collo, ti accarezza, ti accoglie, e per quel diletto, che riceve da te, ti tratta da Primogenito, ch' è quanto dire, ti arricchisce assai più di quello, che tu non meriti per te stesso, *gratificat in dilecto filio suo*. Ephes. 1, 6. O che invenzione ammirabile da farsi innocentemente tener da molto con quel d' altrui!

V. Considera, che unita così l' azione, hai da passar oltre: *præcellens esto*. L' hai da dilatare col desiderio di fare assai più per Dio, che non è quel poco, che fai. Se riduci un peccator compunto a' suoi piedi, brama di potergli allo stesso modo condur tutto l' Universo; se spargi sudori, brama di poter per lui spargere ancora il sangue; se soffri stenti, brama di poter per lui soffrire ancora strapazzi: *longes fac funiculos tuos*. Is. 54, 2. Non sai tu quanto buono sia il Signor nostro? Fa al contrario degli uomini; paga la volontà al pari dell' Opera. Ond' è, che gli ultimi lavoratori, venuti nella sua vigna all' undecima ora, furono nella mercede eguagliati a' primi, perchè se più non avevano faticato, almeno avevano desiderato di farlo, e però erano quanto i primi comparsi fin di buon' ora su

la

la pubblica piazza co' lor badili ad attendere la condotta. Mentre hai dunque a trattar con sì buon Signore, non ti racchiudere qual vil conchiglia nel guscio di quella semplice azione, che stai facendo, dilatala con l'affetto: *dilata locum tentorii tui*: Is. 54, 2: perchè tanto più sarà capace di merito. Se tu non meriti, se non a proporzione delle opere, che tu fai, meriterai molto poco. Bisogna, che tu insieme ti ajuti co i desiderj; perchè siccome questi ti sono inutili, quando tu trascuri frattanto le azioni tue; così quando tu gli aggiungi ad esse, ti sono giovevolissimi. *Eamdem habentes remunerationem*, come se faceste quelle medesime, che fo io, *dilatamini & vos*, così diceva l'Appostolo a i suoi Corintj. 2, 6, 13.

VI. Considera, che neppur dilatata così l'azione, hai da contentarti: va innanzi: *præcellens esto*. E ciò sarà con raccomandare a Dio quella tua medesima azione, affinchè ti riesca senza difetti, o di vanità, o d'impazienza, o d'inconsiderazione, o di tedio. Chi può dir quanto il nimico se ne sta sempre insidiando ogni ben, che fai? Però tu devi in ogni cosa invocare il Divino ajuto; che è ciò, che tanto si commendava da i Padri antichi dell'Eremo: avere ogn'or su la lingua quelle parole: *Deus in adjutorium meum intende*. Nè darti a credere di poter mai essere a Dio molesto con questo spesso ricorso, che a lui farai. Anzi non gli potrai giammai dare maggior contento. Non sai tu, ch'egli è un Amante, che va propriamente perduto dietro di

te?

te? Or questo è proprio di un grande Amante: bramare di aver parte in ogni opera dell'amato, impacciarsi in tutto, ingerirsi in tutto, pigliar sopra di se gli affari di questo, non altrimenti, che se fossero proprj. Se dunque tu vuoi dar gusto a chi tanto t'ama, addossa a lui tutte le opere, che tu fai. Dì, che se ne pigli esso cura; perchè tu da te non puoi farle, se non che tutte pienissime di difetti. *Domine ad adjuvandum me festina: Domine ad adjuvandum me respice. Adjuva me nullum aliud auxilium habentem nisi te Domine.*

VII. Considera, che se in tutte le azioni tue, *in omnibus operibus tuis*, tu formerai questi quattro atti ora detti, d'indirizzarle, di unirle, di dilatarle, e di raccomandarle, le farai con piena eccellenza, *præcellens eris*, perchè più di questi quattro atti non pare, che possano convenire egualmente in qualunque azione, *in omnibus*. Là dove questi convengono tutti in tutte, come discorrendo per quelle, le quali spettano a te, tu potrai conoscere. Vero è, che da principio ti può sembrare difficile il praticarli frequentemente, ma non già se tu osserverai, che non tanto si hanno da praticare con l'intelletto, quanto col cuore. Questo è quel, che brama il Signore. *Quis est iste, qui applicet cor suum, ut appropinquet mihi?* Jer. 30, 21. Non dice, *qui applicet intellectum*, dice *qui applicet cor*. Se non ti dà però l'animo di vantaggio, fa in questo modo. Forma la mattina questi atti generalmente, sicchè cadano sopra di tutto ciò, che tu in quel giorno farai: e poi

poi tra 'l giorno di mano in mano rinovanſi, ma più particolarmente, quando hai da fare certe opere, ſe non altro più rilevanti. E così quanto più almeno ti ſia poſſibile, *In operibus tuis præcellens eſto*: facendole nell' eſterno con eſattezza, nell' interno con eminenza di Carità, ſuperiore a quella che ſi uſa comunemente, giacchè queſto appunto è *præcellere*, è ſpiccare ſopra la turba.

XXVIII.

Sedebit populus meus in pulchritudine pacis, & in tabernaculis fiduciæ, & in requie opulenta. Iſ. 32, 18.

I. CONſidera, che queſto beato popolo, del quale quì ſi ragiona, non può già eſſere un popolo, qual' è quello degl' imperfetti, ma uno aſſai ſpirituale, aſſai ſanto, *populus peculiaris*, perchè già ſi preſuppone, che non abbia più di biſogno di ſtare combattendo affannoſamente, ma che già goda ripoſo, mentre incontanente ſi dice, che ſederà: *Sedebit populus meus &c.* Ma chi ſon coloro, che arrivino a quella ſorte? Pochi al certo. Son quelli ſoli, i quali ſignoreggiano le lor voglie. Chi n' è ſignoreggiato non può ſedere, convien che ſtia ſempre in arme. Perchè però tu intendi bene la rara felicità di chi avendo già combattuto animoſamente per lungo tempo, arriva a queſto dominio di ſe medeſimo, mira, che ſeder farà il ſuo. *Sedebit in pulchritudine pacis, & in tabernaculis fiduciæ, & in requie opulenta.*

II. Considera, che chi ha atteso a domare le sue passioni assai virilmente, *sedebit* per lo più tutto il resto della sua vita, *in pulchritudine pacis*, parchè la pace altro non è, come dice S. Agostino, che *tranquillitas Ordinis*: che però vedi, che la perturbazione dell' Ordine è la distruzion della pace. Ora che bell' Ordine è quello, che gode un Giusto, qual si diceva? E' ordinato col prossimo, perche subito cede alle voglie altrui, non invidia, non presume, non litiga, non perseguita, non ambisce, e fa vivere in pace ancor con coloro, che sono amanti di guerra. *Cum his qui oderunt pacem eram pacificus*. Psal. 119, 27. E' ordinato in se stesso, perchè gli appetiti in lui servono alla ragione, e così gode la bellissima pace della coscienza: *Pax multa diligentibus legem tuam*, e mai non prova quelle sollecitudini, quelle smanie, in cui suol prorompere una volontà sregolata. E' ordinato con Dio, perchè a lui sempre in tutto si sottomette, e così ha quell' alta pace, di cui si dice, che supera qualsivoglia diletto umano: *Pax Dei, quæ exuperat omnem sensum*, nè più patendo perturbazioni di mente, almeno notabili, lo fa godere felicemente nell' ozio di una beata contemplazione. Vero è, che l' ordine va al contrario di quello, che quì ho descritto, perchè prima è quella pace, la quale il Giusto ha con Dio: da questa ridonda poi quella, la quale ha in se: e da questa poi nasce quella, la quale fa mantener con tutti i suoi prossimi. O te beato, se ti sapessi per una volta invaghir

di

di sì degna pace! Non vedi tu s'ella è bella? *Sedebit populus in pulchritudine pacis.*

III. Considera, che questo medesimo Giusto, dopo avere in vita seduto, *in pulchritudine pacis*, *sedebit* alla morte *in tabernaculis fiducia*. Non sarà allora agitato, ansante, affannoso, come è degli Empj, ma starà quieto, *sedebit*: in che? in se medesimo? questo no: *in tabernaculis fiduciæ*, ch'è quanto dir nelle piaghe del Signore; perchè egli non riporrà la sua confidanza nel ben, che ha fatto, ma solo in quei tormenti, che Cristo ha per lui patiti. E' vero, ch'egli, se non è per qualche speciale favor Divino, non si stimerà fin' all' ultimo mai sicuro: che però non si dice *in tabernaculis securitatis*, ma *in tabernaculis fiduciæ*: contuttociò proverà confidanza tanto maggiore nel suo Signore, quanto fu maggiore il timore riverenziale, che in vita n'ebbe, perchè sa, che un Padre sì buono non lo dovrà abbandonar nel maggior bisogno. E perchè questo maggior bisogno proviene da i grandi assalti, che allora muove l'Inferno, il Giusto non uscirà da' suoi padiglioni: *sedebit in tabernaculis*. Non combatterà con l'Inferno, lo sprezzerà, e solo attenderà ad invocare il suo buon Signore, perchè in quelle sacre piaghe lo voglia tener difeso come Colomba, la qual non esce a combattere ad aria aperta con lo Sparviere, ma solo ritirasi in buchi impenetrabili ad esso, e così si salva: *Columba mea in foraminibus petræ*.

IV. Considera come questo medesimo, dappoi ch'avrà in morte seduto *in taberna-*

naculis fiduciæ, *sedebit* dopo la morte *in requie opulenta*, che sarà quella, la quale goderà nella gloria del Paradiso. O quella sì sarà requie, e requie in vero *opulenta*! Che cosa è requie? Non altro se non, che solamente un cessar dal moto. Ma questa requie in terra, o non si trova, o non si trova *opulenta*, perchè i beni temporali non appagano, gl'i spirituali; sì, ma non totalmente, dandosi quì tutti a misura: e così l' animo sempre ha che più bramare; laddove in Cielo non solamente sarà pago, ma sazio: *Satiabor cum apparuerit gloria tua*. Ps. 16, 15. Sazio nella memoria, la quale immersa in un sì dilettevole oggetto, qual' è il suo Dio, l'avrà ognor presente. Sazio nell' intellettto, il quale in Dio vedrà tutto, intenderà tutto, imparerà tutto, nè sarà più soggetto ad oscurità, non che ad ignoranza. Sazio nella volontà, la quale piena di Dio, per via di amore si compiacerà sì altamente di quella beatitudine, che in lui si scorge, che la farà come sua, e così avrà quanto vuole, perchè vorrà tutto ciò, di che gode Dio. Sazio nell' esercizio delle virtù, perchè l' eserciterà quivi tutte in perfetto grado; salvo quelle, che come proprie de' Viatori, e così miste, o di tristezza, o di timore, si lasciano nell' esilio. Eserciterà la Carità, eserciterà l' Ubbidienza, eserciterà l' Umiltà, eserciterà la Religione, e sopra tutto eserciterà del continuo la gratitudine, non mai cessando di rendere lodi a Dio. Sazio nel bene, ch' egli vedrà parteciparsi ancora al suo corpo per la chiarezza, che

lo rende sì bello, per l' agilità, che lo rende così ſpedito, per la impaſſibilità, che lo rende sì inalterabile, e per la ſottigliezza, che lo viene a ſpiritualizzare, cioè a fare, ch' egli operi come ſpirito. Sazio per la total ſazietà, c' ha in tutti i ſuoi ſenſi. Sazio nella viſta per la perpetua contemplazione di oggetti vaghiſſimi, vezzoſiſſimi, ſplendidiſſimi, ma nella loro perpetuità ſempre novi. Sazio nell' udito per per le armonie sì ſoavi, che da per tutto egli udirà riſonare. Sazio nell' odorato per la fragranza, che uſcirà da ciaſcun de' Corpi glorioſi, ma ſpecialmente da quel di Criſto, intorno al quale andranno tutti a congregarſi, quali aquile, ma non vili, come le noſtre, che ſolamente innamoranſi di cadaveri. Sazio nel guſto per quella celeſte manna, la quale conterrà tanto meglio della terreſtre, la moltiplicità di tutti i ſapori. Sazio nel tatto per quel piacere a lui proprio, ma tutto puro, che gli farà dimenticar tutti i priſtini patimenti. Sazio nella converſazione, la quale avrà con tanta moltitudine di Spiriti ſublimiſſimi, di Santi, di Sante, i cui diſcorſi ſaranno ſempre sì affettuoſi, sì prudenti, sì pii, sì ſpiritoſi, sì carichi di delizie. E finalmente Sazio per quella ſorte di ſazietà, la quale è in Dio ſteſſo, perchè come Dio non ha fuori di ſe biſogno di niente, così il Beato, non avrà biſogno di niente fuori di ſe, perchè in ſe ſteſſo avrà Dio, con ſicurezza di non poterlo mai perdere in tutti i ſecoli. Queſta è la requie opulenta; quella, che naſce da una ricchezza totale.

V.

V. Considera, che se tu vuoi giugnere a questo stato, convien, che sii di quel Popolo, che quì il Signore con modo tanto speciale ha chiamato suo: *Sedebit populus meus*, *&c.* e che però tu non vogli più essere di te stesso, ma di Dio solo. Procura quanto puoi di servirlo con fedeltà, non volendo porti a sedere innanzi al suo tempo. Se vuoi pace in vita, convien, che alla pace preceda prima la guerra, e che però tu sottometta assai bene le tue passioni mortificandoti; *Opus Justitiæ pax*. Isai. 32, 17. Se vuoi fiducia in morte, conviene, che alla fiducia preceda ora il timore, e che però tu viva molto sollecito di non disgustare chi allora ti ha da difendere, ma che quanto puoi te 'l guadagni, con ricordartegli spesso, e con raccomandartegli spesso: *Timenti Dominum*, *bene erit in extremis*. Eccli. 1, 13. Se vuoi requie preceda or la fatica, sicchè ti spendi per Dio, ti strugghi per Dio, e ti curi poco di umani sollevamenti infino a tanto, che *dicat tibi spiritus*, non il Corpo, *ut requiescas a laboribus tuis*, Apoc. 14, 13.

XXIX.

Confundetur Israel in voluntate sua.
Os. 10, 6.

I. Considera, che il fine principalissimo, per cui tanta gente, ancora spirituale, è sì inclinata a far la sua volontà, è perchè spera in essa di ritrovar quiete. E pur va tutto all'opposto: *Confundetur Israel in voluntata sua*. Se v' è cosa alcuna, la qua-

quale ti possa più mettere in confusione, è seguir la tua volontà. Fin che la siegui, non troverai giammai quiete di sorte alcuna. Sempre dubiterai, se sia meglio fare in un modo, o fare in un altro, trattar col prossimo, o startene ritirato, dormire, o vegliare, digiunare, o cibarti, e piucchè vi pensi, ti troverai più confuso. Se dunque tu vuoi vivere quietamente, risolviti di non voler più vivere a modo tuo, ma sottoporti a un provido Direttore, che ti governi.

II. Considera, che così fanno due Litiganti molto sottili, che mai tra lor non finiscono di aggiustarsi. Si eleggono di stare al detto di un Arbitro, che li aggiusti amichevolmente, e con ciò dar fine alla lite: *Judicium eligamus nobis, & inter nos videamus quid sit melius*. Così dicevano, disputando sempre tra lor, gli amici di Giobbe 34, 4. La Carne, e lo Spirito sono due litiganti terribilissimi: *sibi invicem adversantur*. Gal. 5, 17. O quanto ciascuno di essi sa recar di ragione a proprio favore! Lo Spirito dice, ch'è convenevole fare più penitenze, perchè così han fatto i Santi, perchè i peccati son gravi, perchè le passioni sono immortificate, perchè in questo Mondo non torna conto di vivere, se non è per patire, e così *Spiritus concupiscit adversus Carnem*. La Carne dice di no, perchè con più penitenze non si potrà dar al prossimo quell'ajuto, che si darebbe, e così *Caro concupiscit adversus Spiritum*. Contendasi quanto piace, non vi sarà mai pericolo, che questi due Litiganti si aggiu-

stino

stino tra di loro, se non vengono a un compromesso: *Judicium eligamus nobis*, così han da dire, & *inter nos videamus, quid sit melius*.

III. Considera, che ciò, che s'è detto, milita in qualunque uomo; per grande, ch'egli si sia, dotto, illuminato, intendente, contemplativo, se vorrà guidarsi da se, resterà confuso: *Confundetur Israel in voluntate sua*. Mà come ciò? se si trattasse a sorte di un Efraimo, che fu sì semplice, sovvertito, sedotto, *non habens cor*, pur pure s'intenderebbe. Ma un Israele! E pure è così. Un Israele medesimo *videns Deum*, un uomo sì sublime, un uomo sì santo, resterà confuso ancor esso. Perchè tu intenda, che quando ancora fossi sollevato ad eccelsa contemplazione, a' rapimenti, a' rivelazioni, a' visioni, sicchè ragionassi familiarissimamente con Dio, come un altro Paolo, portato già al terzo Cielo, non ti hai da regolar in veruna cosa di proprio senno. Hai da stare al detto tu ancora di un Anania: *Dicetur tibi, quid te oporteat facere*. Act. 9, 7. Questa è la pratica delle Persone a Dio care. Benchè già collocate in gradi assai alti, benchè provette, benchè prudenti, benchè già attissime a guidar le anime altrui, lascian che la loro sia governata da altri, come quando ancor erano principianti. Senti ciò, ch'è scritto di Ester, che nella Regia fu figura di un' anima sì eminente: *Quidquid Mardochæus præcipiebat, observabat Esther: & ita cuncta faciebat, ut eo tempore solita erat, quo eam parvulam nutriebat*. Esth. 2, 20.

IV.

IV. Considera la felicità di chi, fattosi Religioso, si è consecrato a un'ubbidienza perpetua, perch'egli sì, ch'è già fuori di confusione. I Superiori son quei, c'hanno da vegliare, *quasi rationem pro anima ipsius reddituri*. Egli può dormire quietissimo su di loro in tutto ciò, dove non conosca manifestamente peccato. Non ha più da rendere conto di se medesimo, l'hanno a render altri per lui, solo che ubbidisca. Nel resto, o faccia poco di penitenze, o pur molto, o studj, o salmeggi, o predichi, o contempli, o confessi, o attenda alla Cucina, o attenda alla Cattedra, egli è sicuro d'incontrar sempre a far ciò, che in quella circostanza è più grato a Dio, ancorchè giocasse per ubbidienza in quel tempo, nel quale gli altri stanno tutti agramente disciplinandosi. Non è questa al certo una quiete meravigliosa? E pur è così. *Qui custodit præceptum, non experietur quidquam mali*. Eccl. 8, 5.

V. Considera, che l'altro fine per cui la gente ama tanto di far la sua volontà, è per ottenere non solo quiete, ma gloria; quasichè fare ognor la volontà altrui sia cosa da vili; da grandi sia far la propria. E pur va tutto al contrario. Se farai la tua volontà, non pure non avrai gloria, ma confusioni: *Confundetur Israel in voluntate sua*. Il Signore ha sommamente a male, che gli uomini assecondino troppo le proprie voglie, perchè si avvede, che queste sono quasi cavalli feroci, che gli guidano al precipizio. Però che fa? Tronca a questi loro cavalli le gambe in modo,

che chi v' è sopra, dia bruttamente giù la bocca per terra nel più bello del corso, e così provochi tutta la gente a riso. Tu ti procaccj con incredibile ansietà quella Cattedra, quella Chiesa, quel posto, e non sai, che sarà di te, anche umanamente. Speri di riuscirne con gloria, di avanzarti, di accreditarti, e se Dio ti vuol bene, avverrà l' opposto. Ritroverai depressione, perchè troppo nocevole ti sarebbe, se i tuoi disegni ti riuscissero comunemente felici. Ti affezioneresti di modo alla volontà tua, che ti danneresti. Però, c' hai da fare? Lasciarti governar da quegli a cui tocca: *Obedite præpositis vestris, & subjacete eis*. Heb. 13, 17. *Obedite* con la prontezza dell' opera, *subjacete* con la soggezione dell' Intelletto, la qual consiste in persuadersi, che ciò ch' è comandato sia sempre il meglio. Vedi tu l' esempio di Giona? Tu sempre avresti creduto, che molto meglio egli si avesse a ritrovare in seno alla sua Nave, che in seno a un' Orca! E pur fu tutto al roverscio. In seno alla Nave, perchè da se vi si mise, *invenit Navim*, in cambio di goder quiete, patì tempeste, e in cambio di acquistar gloria, incontrò rossore. Ti par leggiera quell' ignominia, ch' egli ebbe allorchè le sorti lo dichiararono reo di quell' alto moto, che succedea nell' Oceano? All' incontro in seno a un' Orca medesima godè quiete, perchè non vi si mise da se, e in seno a un' Orca medesima si acquistò gloria. Godè quiete, mentre tu vedi, che vi potè cantar Inni. Acquistò gloria, mentre quel mostro, vomitandolo

dolo su l' arena; gli conciliò tanto credito da potere alla prima predica santificare una Ninive peccatrice. Abbi però una somma fede al valore dell' ubbidienza; e tien per indubitato, che chiunque si vorrà governar da se, resterà confuso: *Confundetur Israel in voluntate sua*. Chi non resterà mai confuso? Sol chi ubbidisca: *Si audierint, & observaverint, complebunt dies suos in bono, & annos suos in gloria*: Job. 36, 11: *complebunt dies suos in bono*, perchè viveranno quietissimi, & *complebunt annos suos in gloria*, perchè morranno gloriosi.

XXX.

Radix omnium malorum est cupiditas, quam quidam appetentes erraverunt a fide, & inseruerunt se doloribus multis. Timoth. 6, 10.

I. Considera, che in diverso modo è principio de' frutti il tronco, in diverso n' è la radice. Quanti frutti dà la radice, tanti dà il tronco. Ma la radice ha poi questo di vantaggioso, che gli alimenta. Or ecco la differenza, che passa tra la Superbia, e l' Interesse, ch' è quello solo, di cui quì parla l' Appostolo, chiamandolo cupidigia, o come ancora più chiaramente apparisce dal testo suo originale, *philargyria*, che vuol dire cupidità di denaro, *amor pecuniæ*. La Superbia genera ancor ella ampiamente tutti quei mali, che genera l' Interesse, ma l' Interesse di più ancora li nutre. E così dove la Superbia è semplicemente chiamata *Initium omnis peccati*, l' Interesse è chiamato *Radix*. Se la

gente non attendesse con avidità tanto grande ad avanzare, ad accumulare, credi tu, che mai la Superbia potrebbe tanto? Mira un Superbo, ma povero, non può a gran lunga sostentare assai tempo tutto quel male, a cui giunge un Superbo ricco, anzi neppur può effettuarlo. E però sembra, che la Superbia considerata per se medesima, sia piuttosto principio di tutti i mali nell'ordine d'intenzione, perchè la prima cosa, che l'uomo voglia, è la sua eccellenza; e che così piuttosto sia ancora tronco: *Initium omnis peccati superbia est*; e che l'Interesse sia piuttosto principio di tutti i mali nell'ordine di esecuzione, perchè questo è il primo a somministrare all'uomo le forze da procacciarsi l'eccellenza bramata con quel danaro, che vale in luogo di tutto; e che così piuttosto ancor sia radice: *Radix omnium malorum est cupiditas*.

Non si dice poi, che l'Interesse sia radice di tutti i mali, perch'egli partoriscali tutti in tutti, ma perchè gli può partorire, e sempre ancora gli partorisce attualmente in gran copia; che è ancor quel senso, nel qual si afferma, che la Superbia di tutti i mali è un pedale sì orgoglioso. Non sempre un albero dà tutti in una volta quei frutti, ch'egli può dare. Ma ciò che pruova? Non fai tu subito spiantar via dal tuo Orto, quello che non nè dà mai veruno, se non pestifero? Non mirar dunque, che l'Interesse non abbia ancora prodotti in te tutti que' pessimi effetti, che son suoi proprj; gli produrrà quanto prima. Non odi dall'Appostolo dirti, ch'egli è radice?

II. Considera, come per dire compendiosamente, che l' Interesse non solo può partorire, ma di fatti anche ha partorito qualunque effetto, per pessimo ch' egli sia, dice l' Appostolo, ch' egli ha fin partorita l' Infedeltà, *Radix omnium malorum est cupiditas* (o vogliam dire *amor pecuniæ*) *quam quidam appetentes erraverunt a fide*: dove per chiarezza maggiore hai tu da osservare, che il relativo, *quam*, non cade su la cupidità, ma su la pecunia, la quale nel testo latino non viene espressa, ma sottintesa. Quest' è quella, ch' è sospirata. Poteva dir per tanto l' Appostolo, che l' Interesse genera durezza di cuore verso de' poveri, genera violenze, genera fallacie, genera frodi, genera tradimenti: ma si è contentato di dir, che arriva a produr l' Infedeltà, ma guarda come; fin nello stesso intelletto. Molti sono stati, che per timor de' tormenti hanno rinegata la fede: ma il male loro non fu nell' intelletto, venutosi a impervertire, fu nella volontà, venuta ad ismarrire, venuta ad infievolirsi, come fu appunto in S. Pietro. Ma l' Interesse può molto più di qualsisia gran timore, perchè fa che il male non solo sia nella volontà, ma sia nell' intelletto. E però non dice l' Appostolo, *quam quidam appetentes negaverunt fidem*, ma *erraverunt a fide*. E la ragione sì è, perchè la fede Cristiana è troppo contraria a tutta la volontà degl' interessati. E però essi non potendo resistere agli aspri morsi della Coscienza, a poco, a poco vanno ingannando se stessi, con volersi dare ad intendere, che tante cose

della vita futura non sian sì certe, come alcuni le spacciano: *Venite, & fruamur bonis, quæ nunc sunt*; ma perchè fiducia sì grande? *non est qui agnitus sit reversus ab Inferis*. Sap. 2, 1.

Nè solo ciò. Ma siccom' essi in ogni modo pretendono sostenere i lor mali acquisti, perchè questo è il primo principio, quando non trovano più a favor loro dottrine sane, si volgono a procacciarsi dottrine larghe, insussistenti, infedeli, e così presto si affezionano al falso, di tal maniera, che non solamente lo abbracciano, ma lo adorano: *Commutaverunt veritatem Dei in mendacium, & coluerunt*. Rom. 1, 25. Or vedi un poco s'è però ragionevole, che tu ti lasci signoreggiar, come fai, da questo maledetto Interesse. Ti pervertirà l'Intelletto di tal maniera, che ti toglierà fin la fede. Mira a che giungono questi amatori insaziabili del denaro: ad idolatrare: *Argentum suum, & aurum suum fecerunt sibi idola, ut interirent*. Os. 8, 4.

Ma non ti credere, che sieno solo Idolatri, sono Scismatici, sono Eretici, sono Ebrei, sono Turchi, sono tutto ciò, che tu vuoi, perchè l'Interesse fa, che si mettano in lega con quella fede, che stimano più confarsi di mano in mano alla loro presente ragion di stato. E così pare, che a dire il vero non abbiano fede certa, ma che piuttosto se ne vadano errando di fede in fede, come torna loro più conto: *Secundum multitudinem fructus sui multiplicaverunt altaria*. Os. 10, 1. E questo è ciò, che con senso più maschio vuol dir l'Ap-

postolo, quando dice, che *erraverunt a fide*. Vuol dire, che *erraverunt a fide in fidem*, e che però più giustamente sono Atei.

III. Considera come non dice l'Appostolo, che *habentes pecuniam erraverunt a fide*, ma *appetentes*. Perchè, uno, che l'ebbia e non l'appetisca, non giugnerà a tanto male; ma uno, che l'appetisca vi giugnerà (quando egli ancora non l'abbia) per farla sua. Non è il mal dunque nell'avere il denaro, perchè da questo hanno ancora alcuni cavato profitto grande: è solo nell'appetirlo: *Nihil est iniquius, quam amare pecuniam*, disse l'Ecclesiastico 10, 10: disse *amare*, non disse *habere*. Contuttociò nota bene, che quelli c'hanno cavato dal loro denaro profitto grande, non l'han cavato, finchè hanno ritenuto il denaro, ma l'han cavato, quando l'han dispensato abbondantemente ne' poveri, nelle Chiese, ne' Chiostri, ch'è quanto dire, quando hanno già cominciato a non l'aver più. Anzi sai tu chi sian quelli, che n'han cavato profitto, non solo grande, ma ancor grandissimo? Chi calpestandolo l'ha lasciato tutto per Dio. Sicchè tu vedi, che in qualunque modo procedasi, finchè il denaro è presso te, non val niente; si può far più male, che bene, perchè può da te, se non altro, ottener, che l'ami. Allora solo ti farà ben grande, quando tu per Dio te ne venghi a privare in parte, come fanno i Limosinieri, i Liberali, i santamente magnifici, allora ti farà ben grandissimo, quando tu per Dio te ne venghi a privar in tutto,

come fanno i ricchi, che si consacrano a Dio nella Religione. Che però vedi chiaro, che il sommo onore di Assessore di Cristo, non è permesso nel Giudizio a quei ricchi, che per lui vadano di tempo in tempo distribuendo gran parte del loro avere in opere sante; ma a chi per lui lasci tutto: *Deus potentes non abjicit, cum & ipse sit potens, sed non salvat impios, & judicium pauperibus tribuit*. Job. 36, 5.

IV. Considera, che quando anche cessi quel male, che l' Interesse a' molti suoi seguaci cagiona nell' intelletto, con tor la fede, ve ne sono altri oltre numero, che tutto dì reca lor nella volontà. E però dice l' Appostolo, che questi uomini infelicissimi *inseruerunt se doloribus multis*. *Dolor* nelle sacre Scritture ha doppio significato. Alle volte significa il mal di colpa: *Dimitte me, ut plangam paululum dolorem meum*: Job. 10, 20: mercecchè i Santi non ritrovano al Mondo dolor maggiore del loro fallo. Altre volte significa il mal di pena: *hæc mihi sit consolatio, ut affligens me dolore non parcat*. Job. 6, 10. Però in qualunque senso tu vuoi, sempre fu verissimo, che questi miserabili interessati *inseruerunt se doloribus multis*, perchè quanto a' peccati, tu vedi, che non vi cadono solamente, ma *inserunt se*, vi s' inviluppano, vi s' intricano, sicchè non ne sanno più uscire, ma vogliono piuttosto morir dannati, che adempir le dovute restituzioni con fedeltà. E questa è la ragione, per cui si dice, che *qui volunt divites fieri incidunt in tentationem, & in laqueum Dia-*

bo-

boli. 1 Timoth. 6, 9. Il denaro a chi non l'ha serve prima di tentazione ad acquistarlo malvagiamente, a chi poi l'ha malvagiamente acquistato serve ancora di laccio, perchè con esso il Demonio lo lega in modo, che non lo perde mai più: *Qui aurum diligit, non justificabitur*. Eccl. 31, 5. E quanto alle pene, chi può mai dubitar, che questi infelici *non inserant* sempre *se doloribus multis*? O che folte spine son quelle, tra cui si vanno ad involger fino a gli occhj! Spine sono i travagli, che durano in adunare il loro denaro: spine sono i timori, che provano in possederlo: spine sono i tormenti, che patiscono nel privarsene. Però giustissimamente puoi dir di loro, che *seminant dolores*, & *metunt eos*. Job. 4, 8. Perchè *seminant dolores* in quanto questi dicono il male di colpa, & *metunt eos*, in quanto questi dicono il male di pena, in cui si convertono.

E pure piacesse a Dio, che i dolori finissero in questa vita, vi restano quei dell'altra, ne' quali pur troppo *inserunt se*, parimente da se medesimi: Perchè, se Cristo avesse detto: *Beati divites, quoniam ipsorum est regnum Cœlorum*, potrebbono giustamente di lui dolersi, non si salvando, perchè il salvarsi non sarebbe sempre in man loro: ma mentre chiaramente egli ha detto, *Beati pauperes*, non possono lamentarsi, se non di se, che si potrebbono facilmente far poveri, e pur non vogliono. Ma tu frattanto, che dici? Pare a te giusto dar luogo nel tuo cuore a quell' In-

tereſſe, che non produce altri frutti, che il dolore?

V. Conſidera, che ſe per diſgrazia vel'hai già dato, convien, che adoperi ogni poſſibile ſforzo affin di levarglielo. Dico ſforzo, perchè quì non baſta qualunque volgar fatica: *Radix omnium malorum eſt cupiditas*. Quando ſi ha da fare col Senſo, con l'Invidia, con l'Ira, o con altri ſimili affetti, ſi ha da far con rami dell'Albero, e però convien certo ſudar di molto a ſpezzarli, perchè ſono rami di un Albero, qual'è quello della malizia, ma pur al fin ſi ſpezzano. Quando ſi ha da fare con la Superbia, non può negarſi, che convien ſudare ad abbatterla molto più, perchè ſi ha da fare col pedale dell'Albero; ma finalmente a i colpi replicati di ſcure, conviene che a ſuo diſpetto queſto anche cada. Ma quando ſi ha da fare con l'intereſſe, ſi ha da fare con la radice dell'Albero, e però, o che braccia vi vogliono a sbarbicarla, o che ſtrappate, o che ſcoſſe, o che gran ſudori! e piaccia a Dio, che rieſcano a ſufficienza. Vedi però, che non biſogna perſuaderſi di poter vincere queſto affetto al denaro, ſe non a forza di molti atti contrarj, di molta applicazione, di molta animoſità, di molta orazione. Queſto è l'affetto più veemente di tutti, nè ti ſtupire, perchè gli altri affetti tendono tutti a un bene determinato. Il Senſo a gli sfoghi della Carne, l'Invidia all'abbaſſamento dell'Emolo, l'ira dell'abbattimento dell'Inimico: la Superbia tende ad un

un bene molto più ampio, ch'è l'avanzamento di se: contuttociò tende ancor essa a un ben solo. Ma l'Interesse tende ad un bene, ch'è riputato contenere in se tutti i beni, qual'è il denaro: *Pecuniæ obediunt omnia*. Eccl. 10, 19. Chi ha gran denaro si stima di poter giugnere con somma facilità all'avanzamento di se, all'abbattimento dell'Inimico, all'abbassamento dell'Emolo, agli sfogamenti di Carne, anche più bramati, e così chi ama il denaro, stima di amare un bene, il quale almeno equivaglia a un bene infinito, e per conseguente anche l'ama infinitamente: *Avarus non implebitur pecunia*. Eccl. 5, 9.

Che se tu dici, non conoscere in te questo brutto effetto tanto fin quì detestato, sta bene attento, perchè io temo assai, che tu appunto non lo conosca. E non sai tu, che l'Interesse è radice? *Radix omnium malorum est cupiditas*? Il Senso, l'Invidia, l'Ira, son tutti rami, si conoscono presto; la Superbia è tronco, si conosce assai più. Ma l'Interesse è radice: e però qual meriviglia, se non si sappia fino a qual segno ell'arrivi? Sta sotto terra. O sotto quanti pretesti di necessità, di convenienza, di carità, di maggior gloria divina, viene questo maledetto interesse nel cuore di più di uno, a restar sepolto! Non vedi tu com'egli alligna ne' Religiosi medesimi, che pur hanno lasciato il tutto? Vi sarà tal Predicatore, che fulmina dal suo Pergamo l'Interesse, qual' Idra di mille capi: e pur piaccia a Dio, ch'egli non si abbia procacciato quel Pergamo a suggestione pur dello

stesso Interesse. Però bisogna, che tu con sottil esame entri a ricercar te medesimo, perchè l'Interesse è profondo. Nel rimanente maggior amore può essere, che tu abbi a un tuo picciolo peculietto, di quello ch' abbian' altri a una splendida eredità. Di che si nutre il Serpente, fuor che di polvere? E pur l'appetisce con quell' affetto, il quale tu porti al pane: *Et Serpenti pulvis panis ejus*. Isa. 65, 25. Bisogna dunque, che tu ti avvezzi a pigliar prova di te in quelle picciole cose, che a te appartengono secondo lo stato tuo; a donar volontieri, a spropriarti volontieri, a fare quando puoi volontieri delle limosine, ancorchè siano picciole, a poverelli. E se vedrai, che veramente fai ciò piucchè volontieri, sarà buon segno; ma se vi proverai nel tuo cuore difficoltà, non ti lusingare. Non saranno in te, per favor Divino, quei frutti così pestiferi, che l'Interesse produce, perch' egli ha poco pascolo da nutrirsi, ma credi tu; che non vi sia la radice?

XXXI.

Ducam te per semitas æquitatis, quas cum ingressus fueris non arctabuntur gressus tui, & currens non habebis offendiculum. Prov. 4, 11.

I. Considera quali siano questi sentieri di rettitudine, per li quali Iddio si offerisce a voler condurti: i suoi Consigli Evangelici. I suoi Comandamenti sono chiamati *viæ*: i Consigli *semitæ*, conforme a quello: *Vias tuas Domine demonstra mihi*, &

& semitas tuas edoce me. Le vie sono più note, i sentieri meno: e però a quelle basta uno, che te le additi, *demostra mihi*: a questi ci vuole uno, che te le insegni con diligenza, *edoce me*. Prega dunque Dio, che ti faccia molto bene conoscere ancora questi, per poter muoverti ancora tu a seguitarli, s'è di sua gloria.

II. Considera la prima ragione, per cui i consigli Evangelici sono chiamati *semitæ*, che è perchè sono strade più strette, che non son quelle de' soli comandamenti. Contuttociò non hai punto da sbigottirti, perchè sono strette solo sul lor principio. Nel resto, *cum ingressus fueris*, vi camminerai con quella facilità, con cui si va per le larghe: *non arctabuntur gressus tui*. Perciocchè, quali sono i passi dell'anima? Son gli affetti; con questi essa si porta a Dio. E questi come cominciano ad infiammarsi, sempre amerebbono una strettezza maggiore, più purità, più povertà, più ubbidienza, sicchè in progresso di tempo va sì spedita, che ancora corre. I passi spirituali sono molto diversi da i materiali. I materiali col lungo moto al fine languiscono, gli spirituali non solo allor non languiscono, ma anzi allor è, che si fanno più vigorosi, e però si dice: *currens non habebis offendiculum*, perchè chi va piano nel servizio Divino spesso intoppa, spesso inciampa, spesso anhe cade; chi corre va sicurissimo, mercecchè questo correre non è altro, che un amar molto il Signore; e chi ama molto, non pruova difficoltà. Però se osservi, non si dice, che

che *non erit offendiculum*, ma che *non habebis*: perchè in Religione non mancano talora delle difficoltà ancora gravi, ma perchè si ama molto, è come se non vi fossero, *non habebis*.

III. Considera, la seconda ragione, per cui i consigli Evangelici sono in riguardo a i comandamenti chiamati *semitæ*, che è perchè son vie battute da minor numero di persone. Contuttociò nemmen questo ti ha da atterrire: piuttosto ha da rincorarti, perchè tu sai, che il Paradiso è de i meno, non è de i più: *Pauci inveniunt*. Sono è vero i professori de' consigli Evangelici i meno di numero, ma sono i più riguardevoli di valore, i più scienziati, i più savj, i più favoriti dal Cielo. Mira nel secolo stesso, le vie perfette in qualunque genere, sono battute dal meno. Meno sono i Teologi, che i Canonisti, meno sono gli Architetti, che i Manoali, meno sono gli Artefici, che i Meccanici. E poi, chi non vede, che per questo medesimo i sentieri sono miglioti delle vie pubbliche, perchè sono frequentati da i meno? Così tu puoi camminar più felicemente: *non arctabuntur gressus tui*, non hai tanti rispetti umani, tanti ritegni, tanti riguardi, com' è, dove o la calca ti porti altrove col mal' esempio, o molti almen ti distraggano, ti divertano con invitarti a fermare. Così tu vedi, che quantunque i Religiosi sieno i meno di numero, contuttociò a porporzione sono ancora i più di coloro, che vanno al Cielo. Fa osservazione a quei Santi, che frequentemente tu odi canonizzarsi. Vedrai,

drai, che senza paragone i più furono i Religiosi, perchè quantunque i Religiosi sieno obbligati a corrispondere a Dio più degli altri, per quel maggior dono, che hanno ricevuto da Dio (conforme a quello: *cui plus datum est, plus requiretur ab eo*:) contuttociò corrispondono ancora più. Hai tu mai notato ciò, che tante volte ascoltasti nel Sacro Evangelo? Chi fu quel Servo, che, lasciato ozioso il talento, non corrisponde all' aspettazion del Padrone? chi ne aveva ricevuti molti? non già. Fu chi ne avea ricevuto uno solo.

IV. Considera la terza ragione, per cui finalmente sono i Consigli Evangelici chiamati *semitæ* in riguardo a comandamenti, ch' è perchè sono a guisa di scorciatoje, che conducono al Cielo più prestamente. Ma nemmeno a ciò devi punto pigliar timore, quasichè ciò sia, come si credono alcuni, perchè ti facciano morire innanzi al tuo tempo. Non è così. Non è la mortificazione quella, che fa venir più presto la morte, sono le ingiustizie, sono le crapole, sono le carnalità, sono le inimicizie, sono le ambizioni, sono le audacie, sono tanti altri mali, da cui lo stato Religioso ti libera: *Stimulus autem mortis peccatum est*. Sai tu perchè i Consigli si dicono vie scorciatoje di andare al Cielo? Perchè sono vie di lor natura più rette. Ti fanno vivere con maggior perfezione, mentre tu doni non solo al Signore i frutti, ma ancora l' albero, e così esci speditamente d' intrico: *currens per viam compendii*, 2 Reg. 18, 23: senza aver più quelle tante sol-

leci-

lecitudini, che reca seco, o 'l governo della famiglia, o 'l governo di te medesimo, che consacri a Dio co' tre Voti di Povertà, di Purità, di Ubbidienza. E mentre ti fanno vivere con maggior perfezione, ti mandano conseguentemente al Cielo più presto, perchè ti fanno star meno nel Purgatorio.

Se non che ti ci fanno star meno per altro ancora: per le penitenze più proprie del loro stato, per le Indulgenze grandissime, per la comunicazion de' beni scambievoli in Religione, per li soccorsi, per li suffragj, e per la qualità di quell' atto, che facesti consecrandoti a Dio co' voti solenni, che è paragonato al Martirio. Sicchè tu vedi per ogni verso, che *non arctabuntur*, per queste vie *gressus tui*, e che *currens non habebis offendiculum*, perchè ti toglierà almeno molto di quell' impedimento, che resta anche dopo morte, d' ir presto al Cielo. E questo è ciò, che voleva intender l' Appostolo in quelle voci: *Festinemus ergo ingredi in illam requiem*. Facciamo del bene assai, perchè così noi ce ne andremo là su più speditamente: meno ci sarà da scontare innanzi di entrarvi.

V. Considera, che questi sentieri, cioè queste vie più strette, più solinghe, più scorciatoje, che sono le proprietà, che costituiscono ogni sentiero, si chiamano di equità: *ducam te per semitas æquitatis*, perchè non è di obbligazione l' andarvi, è sol di equità, cioè dire di rettitudine, di convenevolezza, di congruenza. Il Signore non ti astrigne ad abbracciare i Consigli Evangeli-

gelici, sol ti esorta. Ma non vedi quanto è dicevole, che gli abbraccj? dicevole in ordine a te, dicevole in ordine a lui. In ordine a te, perchè tu fai all'anima tua un pro grandissimo, che non sei veramente tenuto farle. Ma ciò, che pruova? Faglielo, se non per altro per carità: *miserere animæ tuæ*. Quando ti contenti de i precetti, le paghi un debito: quando ti appigli a consigli, le usi misericordia. E se non l'usi nemmeno all'Anima tua, a chi l'userai? In ordine a lui, perchè qual cosa più ragionevole, che mentre Iddio ha donato a te tutto se, senza ritenersene niente, tu doni a lui parimente tutto te stesso? Ma tu non puoi giammai donartegli tutto, se non che in Religione. Fuor di Religione gli doni l'uso di te, nella Religione gli doni non solo l'uso, ma ancora la proprietà. *Miserere* adunque *animæ tuæ*, *placens Deo*: Eccli. 30, 24: giacchè tanto più dovrai anche piacere a Dio, quanto più userai misericordia a te stesso, non che dovere.

VI. Considera finalmente, esser tanto bene l'andare per queste vie, di cui si è parlato, che con tutte le opere virtuose, che fai, non puoi giammai meritare almen *de condigno* di determinarti ad andarvi. Bisogna, che Iddio ti pigli quasi per mano, e ti conduca: *Ducam te per semitas æquitatis*, essendo, come dicono tutti, la Vocazion Religiosa un dono gratuito. Vero è, che tu vi puoi molto cooperare con dimandarla istantemente al Signore, con applicare frattanto spesso la mente a quelle considerazioni, che ti possono muovere ad abbracciarla,

con

con levare gli ostacoli, quanto puoi, col confessarti spesso, col comunicarti spesso, e col guardarti, se ancor sei giovane, di non ti guastare il palato al Calice avvelenato di Babilonia.

Che se tu già sei Religioso, pensa spesso al favore, che Dio ti ha fatto, mentre si è degnato di metterti in tale stato: *duxit te*. Credi tu forse, che Dio sia obbligato a te, perchè tu hai per suo amore lasciato il Secolo? T' inganni assai. Tu sei obbligato a lui, quantunque egli per eccesso di carità, ti voglia anche rimunerare, come se ti fosse obbligato. Nel resto tu non hai eletto lui, egli ha eletto te: *duxit te*, e piaccia a Dio, che non abbia ricevuta ancora da te una resistenza lunghissima. Però c'hai da fare? proccurare di corrispondergli, guardandoti di non essere di coloro, i quali *claudicaverunt a semitis suis*: Psal. 17, 46: con andar piano, con aggirarsi, con arrestarsi, con tornar talvolta anche al Secolo. Se fai così, che ti potrà giovare per ire al Cielo, l' aver prudentemente pigliata la via più corta? *viam compendii*. Non passi dunque mai dì, che tu non dichi a Dio cordialmente queste parole: *Perfice gressus meos in semitis tuis, ut non moveantur vestigia mea*. Psal. 16, 5.

PRI-

PRIMO DI
APRILE.

Quæcumque ſcripta ſunt, ad noſtram doctrinam ſcripta ſunt, ut per patientiam, & conſolationem ſcripturarum ſpem habeamus. Rom. 15, 4.

I. CONſidera, che ſingolariſſimo benefizio è ſtato quello, che ci ha fatto il Signore, quando ci ha laſciato un teſoro sì ineſtimabile, e sì ineſauſto, qual'è quello delle ſue Scritture Divine. Sono queſte ſtate tutte da lui dettate immediatamente di bocca propria: e però appunto ſono dette Scritture, non ſono dette Compoſizioni: *quæcumque ſcripta ſunt*, non *quæcumque compoſita ſunt;* perchè i Profeti non uſavano ſtento, non uſavano ſtudio, come gli altri Santi hanno uſato ne i loro libri, ma ſolo ſcrivevano ciò, ch'era loro dettato di mano in mano, intendendo ſubito il tutto. E come il dettatore era feliciſſimo, così eſſi penavano ſolamente a tenergli dietro; ch' è quello a che alluſe Davide, quando diſſe: *Lingua mea calamus ſcribæ velociter ſcribentis.* Pſal. 44. Ora tutte queſte Scritture Divine, di cui parliamo, così ſtimabili, *quæcumque ſcripta ſunt*, ſono tutte ordinate a profitto noſtro, *ad noſtram doctrinam ſcripta ſunt:* perchè il Signore non avea per altro alcuna neceſſità di dettarle, ſe non era a noſtra iſtruzione. E però guarda, quanto tu ſii tenuto a ren-

der-

dergli grazie di una istruzione sì copiosa, sì soda, sì sussistente, quale è quella, che tu ricevi dalla sua bocca. Quì sì, che bisogna dire con Isaia: *in doctrinis glorificate Dominum*. Is. 24, 15.

II. Considera, che ogni dottrina, affinch' ella sia perfetta, dev' esser utile all' Intelletto, e utile alla volontà, e tal è la dottrina, che tu ricevi nelle Divine Scritture: *Ego Dominus Deus tuus, docens te utilia*. Is. 48, 17. E' utile all' Intelletto, perchè dov' ella è dottrina speculativa, t' insegna il vero, t' impugna il falso: ed è utile alla volontà, perchè dov' ella è dottrina pratica, ti ritira dal male, e t' induce al bene, ch' è tutto ciò, che può fare ogni gran dottrina. Però si dice: *Omnis Scriptura, divinitus inspirata, utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum*: 2 Tim. 3, 16: cioè, *utilis est ad docendum*, e *ad arguendum*, in quanto è speculativa, *ad docendum* il vero, *ad arguendum* il falso: e *utilis est ad corripiendum*, e *ad erudiendum* in quanto è pratica, *ad corripiendum* dal male, è *ad erudiendum* nel bene. O che dottrina perfetta dunque e mai questa, che Dio ti ha data! Ben tanto più dee crescere in te l' affetto nel ringraziarlo, mentre tu vedi, che *quæcumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt*, nè sono scritte per darci solo una dottrina ordinaria, ma una dottrina qual' era degna di un Dio, cioè dottrina perfetta. Miseri tutti coloro, i quali non solo sprezzano tal dottrina, ma ancor la sdegnano: *Loquentem perfecte abominati sunt*. Amos 5, 10.

III.

III. Considera, che il fine primario, ch' ebbe il Signore in darci questa così perfetta istruzione, che si contiene nelle Divine Scritture, fu per avvalorar la nostra fiacchezza intorno alla consecuzion dell' eterna Beatitudine, ch' è quel fine ultimo, a cui tutti siamo creati. Perchè l' eterna Beatitudine, come tu vedi, è un bene grandissimo, ma ancor arduo, e però spesso perdiamo la speranza di giugnervi: quanto da prima ci alletta la sua grandezza, tanto dappoi ci spaventa l' arduità. Ora, che ha fatto il Signore? Ha ordinate le sue divine Scritture sì speculative, sì pratiche di tal modo, che tutte mirino a farci superar quest' arduità con due cose: con darci meravigliosi precetti, e meravigliosi esempj intorno al patire, e con darci meravigliosi precetti, e meravigliosi esempj intorno alla consolazion, che reca il patire. Queste due cose, non è credibile, quanto giovino a farci superare l' arduità, che porta seco l' acquisto dell' eterna Beatitudine, e così a farcene crescere la speranza: e di queste due cose, se miri bene, le Scritture son colme. Però si dice, che *quæcumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt, ut per patientiam, & consolationem Scripturarum, hoc est, per patientiam, de qua legitur in Scripturis, & per consolationem, de qua legitur in Scripturis, spem habeamus*. O se tu ti mettessi un dì di proposito a ponderare questi precetti, e questi esempj tanto meravigliosi, che le Divine Scritture danno a vederci nell' uno, e nell' altro genere, e di pazienza, e di consolazione, bea-

beato te? Acquistereſti di ſubito un tal lume nell' intelletto, un tal vigore nella volontà, che niuna difficoltà ſarebbe omai più baſtevole ad atterrirti. Io quì non poſſo rammemorarteli tutti perchè ſono infiniti. Tu ſe vuoi, puoi raccoglierli per te ſteſſo, perchè le Scritture non ſono Giardino ſegreto, ſon Campo aperto, dove chiunque va, coglie fiori.

IV. Conſidera, che le Divine Scritture non ſolo trattano di queſta pazienza, e di queſta conſolazione, che quì ſi è detta, ma ancor l' infondono. Però quando ſi dice: *per patientiam Scripturarum*, & *per conſolationem Scripturarum*, non ſi vuol dir ſolamente *de qua legitur in Scripturis*, ma ſi vuol dire ancora, *quæ infunditur a Scripturis*, perchè le parole di Dio ſono operatorie, e però hanno una forza ammirabiliſſima non ſolamente d' imprimere, ma d' infondere ciò, che vogliono. Ti propongono quella pazienza, della quale ſi è ragionato, ti propongono quella conſolazione, e nel tempo medeſimo te la infondono di maniera, che ti ſtupiſci di vederti tutto mutato in sì breve tempo. Però fu detto di Criſto, che *in poteſtate erat ſermo ejus*: Luc. 4, 32: non ſol perch' egli parlava ſempre da ſe, di ſuo ſpirito, di ſuo ſenſo, e non come i Profeti antichi, che ſempre replicavano: *Hæc dicit Dominus*: ma ancora perch' egli avea nel parlare sì ſtrana l' energia, sì ſtupenda l' eſpreſſione, sì inſolita l' efficacia, che ottenea ſubito tutto ciò, che volea. Appena diſſe a Matteo, legato tanto altamente tra mille lacci d' intereſſi, e d' in-

d' intrighi, *sequere me*, che subito l' ebbe dietro, come un fanciullo.

Ora simile a questa è la podestà c' han le Scritture Divine, quando sian lette con quella disposizione, che si conviene: t' infondono ciò, che vogliono. E così nel caso nostro t' infondono la pazienza, t' infondono la consolazione: t' infondono la pazienza, con far, che la volontà, la quale prima abborriva tanto il patire, giunga anche ad innamorarsene; e t' infondono la consolazione, con far che l' intelletto, il quale prima era tutto rannuvolato, si rasserení, scorgendo con gran chiarezza, che il vero bene dell' uomo sopra la terra, altro al fin non è, se non questo, patir per Dio: *omne gaudium existimate fratres mei cum in tentationes varias incideritis*. Jac. 1, 2.

Io so, che altri libri buoni ti fanno anch' essi talora un effetto simile, ma molto diversamente; perchè nol fanno mai, nè con tanta prestezza, nè con tanta profondità. Laddove il parlar divino, o come ti penetra! *Vivus est sermo Dei, & efficax, & penetrabilior omni gladio ancipiti*. Heb. 4, 12. Vivo è colui, il quale se pur non opera, può operare: ma efficace è di più quegli, che opera. E tal' è il parlar del Signore, *vivus, & efficax*: mira se davvero è efficace! *penetrabilior est omni gladio ancipiti*. E che cosa è penetrare come una spada, se non che insieme passar con somma prestezza, e con somma profondità? e così fa egli. Che se vuoi sapere, perchè sia rassomigliato a una spada di doppia punta, *gladio ancipiti*, è per quello medesimo, ch' io dicea, perchè

chè riporta due vittorie in un tempo: con una punta ti vince l' intelletto, con l' altra punta ti vince la volontà, e così ti fa subito tutto suo.

V. Considera quanto sia giusto, che posto ciò, tu ti doni alla lezione delle Scritture Divine, almeno per quella parte, di cui nello stato proprio tu sei capace. Vero è, che la lezione di queste Scritture non vuol essere, come quella degli altri libri, vuol essere piuttosto una attenta meditazione, perchè tal'è l' ossequio, che si conviene a quel Signore, il quale in esse ci parla di bocca propria. Però tu non troverai, che il Santo Davide giammai dicesse puramente di leggerle, sempre disse di meditarle: *Legem tuam meditatus sum: meditabor in mandatis tuis: meditabor in justificationibus tuis: Prævenerunt oculi mei ad te diluculo, ut meditarer eloquia tua*. Psal. 118.

Senza che in altra forma non è possibile di cavarne quel frutto, che si pretende: perchè le parole di Dio son parole altissime, han bisogno di essere ricercate profondamente: *Beati qui scrutantur testimonia ejus*. Psal. 118, 2. Non dice *qui legunt*, ma *qui scrutantur*, perchè a trovare vene d' oro, non basta scorrere leggiermente la terra con un aratro, bisogna con le marre internarsi giù nelle viscere. Nè ti smarrire, se da principio a te paja di non intendere, perchè ancora l' Eunuco della Regina Candace, non intendea da principio ciò, ch' egli andava così da se rileggendo sopra il suo Cocchio nel gran Profeta Isaia: *Putasne intelligis quæ legis?*
Act.

Act. 8, 30. Contuttociò, perchè il meschino faceva dalla sua parte ciò, che potea, leggendo le Scritture con attenzione, quantunque non le intendesse, il Signore trovò maniera da fargliele bene intendere. Così sarà pur di te.

Anzi quando anche non possi avere un Filippo, come l' ebbe l' Eunuco, che te le interpreti, non importa: *Inspiratio Omnipotentis dat intelligentiam*. Job. 32, 8. Supplirà il Signore con le interne sue inspirazioni, come tu vedi, che supplì già con tante sue semplicissime Verginelle chiuse ne' Chiostri, le quali ebbero un dono meraviglioso di approfittarsi di quelle parole divine, che mai non avevano udito spiegar da alcuno. Siano dunque queste parole il tuo caro pascolo. Non passi dì, che non ne rumini alcuna. Queste ti toglieranno a poco a poco il diletto di libri inutili: *Quid enim paleis ad triticum? dicit Dominus*. Jer. 23, 28. Ti staccheranno dalle vane conversazioni, ti affezionerannno all' orazione, ti alieneranno dall' ozio, ti riformeranno la lingua, con somministrarti materia di più divoti ragionamenti, e sopra tutto faranno, che in tutte quelle difficoltà, che s' incontrano nella vita spirituale, tu abbia subito pronto ancora il soccorso, sicchè provi consolazione, come la provavano que' nobili Maccabei, i quali afflitti, derelitri, depressi, preseguitati, contuttociò protestavano di non aver bisogno al mondo di niente: *Nos cum nullo horum indigeremus*, e per qual ragione! Sol perchè avevano sufficiente il conforto in quelle Scritture Divine

che del continuo tenevano tra le mani, benchè occupate dalle armi: *Habentes solatio Sanctos libros, qui sunt in manibus nostris.* 1 Mac. 12, 9. Nè ciò ti dia meraviglia. Perciocchè questo è il fine principalissimo a cui dissi, che le Divine Scritture sono ordinate: *Quæcumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt, ut per patientiam, & consolationem Scripturarum spem habeamus.*

I I.

In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, & in æternum non peccabis.
Eccli. 7, 40.

I. Considera quanto fu questa misera terra sia da stimarsi il non peccar mai mortalmente. Questo è quel dono, per ottenere il quale hanno i Santi affaticato il Cielo con tante suppliche. E pur' è di fede, che se tu vuoi questo dono medesimo, sta in tua mano. Basta, che ti risolva, non dico a fare del tuo corpo un macello, ma a praticar questo agevole documento, che ti dà il Savio, ch' è ricordarti in tutte le opere tue de' Novissimi a te sì noti: *In omnibus operibus tuis memorare novissima tua.* E se ciò farai, guarda che ti promette: *in æternum non peccabis.* Se campassi un' eternità, un' eternità ti preserveresti anche libero da peccato. Che sciocchezza dunque è la tua, se te ne dimentichi? Ti ricerca egli forse, che tu stii sempre immerso in considerarli? *meditare*; nemmeno ciò, perchè sa, che non ti sarebbe sì facile in tutte le opere: *in omnibus.*

bus. Quello che ti ricerca si è, che almeno te ne rammemori: *memorare*, presupponendo, che gli abbi già meditati di tempo in tempo, com' è dovere.

II. Considera, che la morte è il primo Novissimo. Ma tanto è lungi, che il pensiero di essa abbia servito di freno a ritenere alcune anime dalla colpa, che anzi ha servito di stimolo ad incitarvele: *Transibis vita nostra tamquam vestigium nubis, & sicut nebula dissolvetur*, disser quegli empj già ricordandosi della morte a loro imminente. E pure, che conseguenza al fin ne cavarono? non altra, che di sollecitare a darsi bel tempo: *Venite ergo, & fruamur bonis, quae sunt, & utamur creatura tamquam in juventute celeriter*: Sap. 2, 6: mercecchè questi credevano follemente, che con la morte finisse il tutto: *Cinis erit corpus nostrum & spiritus diffundentur tamquam mollis aer*. Ibid. Ecco però la ragione, per cui non ti dice il Savio, *memorare novissimum tuum*, ma *novissima tua*, perchè a volere, che il pensiero della morte riescati profittevole, bisogna, che ti rammemori, come alla morte succederà un duro Giudizio: *Statutum est hominibus semel mori, & post hoc, Judicium*. Hebr. 9, 27: nè questo solo, ma che al Giudizio andrà connessa una sentenza sì orribile, qual'è quella, o di eterna pena, o di eterno premio: *Et ibunt hi in supplicium aeternum, justi autem in vitam aeternam*. Matth. 25, 46. Quì sta l'efficacia di tanto preservativo. Non può negarsi, che tutti e quattro i suoi ingredienti non sieno vigorosissimi; contut-

tociò non hanno mai somma forza, se non uniti: *Memorare novissima tua.*

III. Considera d'onde nasca così gran forza: ed è, perchè fin a tanto, che in te prevalgono quelle quattro virtù, che si chiamano principali, Prudenza, Giustizia, Temperanza, Fortezza, non vi sarà mai pericolo, che tu pecchi; essendo queste quelle virtù, le quali ordinano tutto l'uomo. La Prudenza gli ordina la ragione, sicchè nelle sue consultazioni sia saggio. La Giustizia gli ordina la volontà, sicchè nelle sue esecuzioni sia retto. La Temperanza g'i ordina la Concupiscibile, sicchè sprezzi tutto ciò, che lo alletta al dolce del vizio. La Fortezza gli ordina la Irascibile, sicchè superi tutto ciò, che lo spaventa dall'arduo della virtù. Ora se veruna cosa può fare, che in te prevalgano queste quattro sì nobili perfezioni, è la memoria de' tuoi quattro Novissimi dianzi detti. Perchè la memoria della morte ti toglie di testa i fumi dell'ambizione, e dell'alterigia, che sono quei, che più offuscano l'intelletto, e così ti dà la Prudenza. La memoria del Giudizio ti pone innanzi a gli occhi quel Giudice rigoroso, il quale ha da rivedere tutti i tuoi conti, e così ti dà la Giustizia, La memoria dell'Inferno reprime in te l'appetito di quei diletti, i quali si hanno a cambiare in sì gravi pene; e così ti avvalora la Temperanza. La memoria del Paradiso diminuisce presso se l'apprensione di quei patimenti, i quali si hanno a cambiare in sì gran diletto, e così ti aggiugne Fortezza. E s'è così, come dunque è possibi-

ſibile, che tu pecchi in un tale ſtato? *Memorare noviſſima tua, & in æternum non peccabis.*

IV. Conſidera, che non oſtante quanto ſi è detto, pare che queſta promeſſa dell' Eccleſiaſtico ſia fallace: perchè quanti ei ſono, che penſano a i noviſſimi ancora ſpeſſo, ora diſcorrendone nelle Chieſe, ora diſputandone dalle Cattedre, ed ora ancor figurandoli con grand' arte, o ſu dilicate membrane, o ſu duri marmi, e pur non tutti già menano vita ſanta? Contuttociò, ſe ſottilmente tu ponderi, vedrai preſto, che queſti trattano tali materie in aſtratto. Però non ti dice, *memorare noviſſima* ſolamente, ma *noviſſima tua*. Biſogna a non peccare, che ſempre tu ti rimembri, che tu ſei quegli, che ti hai da ridurre dentro breviſſimo tempo a quel capezzale, a quel cataletto, a quella foſſa, ricetto di ſozzi vermi: che quel Giudizio tremendo appartiene a te: che per te ſono quelle pene, ſe cedi alla tentazione: che per te ſono quei premj, ſe le reſiſti. Diverſa forza hanno queſte coſe medeſime conſiderate negli altri, e applicate a ſe. Dipoi chi non vede, che non vuol' eſſere queſta una rimembranza ſpeculativa; vuol' eſſer pratica. Però ſi dice *in operibus*. Che vale, che tu abbia belle immagini de' Noviſſimi ſu le mura delle tue camere, ne' tuoi ſcritti, ne' tuoi ſermoni; queſte ſono immagini morte. Convienti averle vive nell' atto del tuo operare: *in operibus tuis*.

V. Conſidera d' onde avvenga, ch' eſſendo queſto preſervativo del Savio sì facile a

praticarsi, tuttavia non sia praticato se non da pochi. La ragion'è perchè sembra un rimedio acerbo. Ma non è tale, anzi in progresso di tempo egli è soavissimo. Perchè è vero, che i pensieri dell'altra vita sembrano molesti, sembrano malinconici, ma non sono. Questi, come hai sentito, son quei pensieri, che conferiscono più di ogn'altro a tener la coscienza netta: *Memorare novissima tua, & in æternum non peccabis*; e così questi portano ancor seco quell'alto gaudio, che non è d'occhi, o di orecchi, o di altro senso più ignobile, ma di cuore, e conseguentemente è il maggiore di tutti: *Non est oblectamentum super cordis gaudium*. Eccles. 30, 16. Però lo stesso Ecclesiastico, quando disse: *Non dederis in tristitia cor tuum, sed repelle eam a te*; soggiunse subito, *& memento novissimorum*: cap. 38, 21: quasichè il pensare a i Novissimi fosse il mezzo più certo a tener lungi dal cuore umano quei nuvoli, che più di ogn'altro ingombrano il suo secreto, cioè le colpe.

I I I.

Convertimini, sicut in profundum recesseratis, filii Israel. Isai. 31, 6.

I. Considera, che se vuoi sapere, qual sia la norma di una conversione perfetta, quì ti si mostra. Conviene, che altrettanto ti appressi a Dio, quanto già te ne allontanasti: *Convertimini, sicut in profundum recesseratis, filii Israel*. Sembra, che questa regola non sia giusta, perchè di ragio-

gione dovresti fare assai più per placare Iddio, di quello, che facesti per irritarlo; ma guarda, quanto il Signore vuol' esser buono con esso te: si placherà, sol che tu faccia altrettanto. Che dissi si placherà? Ti accoglierà, ti accarezzerà, ti farà quanto di bene saprai richiedergli. Vuoi scorgerlo chiaramente? Mira da che stato ti chiama: fin dal profondo. Se dunque mentre ti truovi ridotto in un tale stato, *in profundum*, egli pensa a te, ti ricerca, ti conforta, t' invita, giugnendo a dire con affetto sì tenero: *Convertimini*, come se appunto egli avesse di te bisogno, che farà, quando ti abbia tra le sue braccia? O come ti terrà caro! Non toccherà più a te di star nel profondo, toccherà a i peccati, c' hai fatti: *Projiciet in profundum maris omnia peccata nostra*. Mich. 7, 19. E tu non vuoi corrispondere alla chiamata?

II. Considera, che peccando, diversa cosa è l' andare da Dio lontano, diversa cosa è l' andarsene nel profondo. Va lontano, chiunque pecca gravemente: va nel profondo, chi non sol pecca gravemente, ma ancora profondamente: *Profunde peccaverunt, sicut in diebus Gabaa*. Os. 9, 9. E qual' è questo peccare profondamente? è peccare a caso pensato, ordire il male, tesserlo, tracciarlo, studiarlo, siccome fecero quegli infami di Gabaa, i quali ad arte aspettarono, che il Levita, di cui si parla al decimo nono de' Giudici, fosse a mensa, e allora cintogli a un tratto l' alloggiamento, sicchè non potesse scappare, lo necessitarono a dar loro in preda la mo-

glie per abusarla. Questa è specie pessima di peccato, perchè questo è vedere il male alla scoperta, e volerlo; nè sol volerlo, ma studiarsi di far sì, che sortisca felicemente, a dispetto di quel Signore, che tanto l' odia: *Iniquitatem meditatus est in cubili suo*. Ps. 35, 5. Or chi ha proceduto così, che dovrà fare tornando a Dio, per soddisfare al suo debito? Porre altrettanto di studio in pensare al modo di servirlo con fedeltà, quanto ne pose in pensare al modo di offenderlo. Non dire, che tralasci di fare orazione, perchè non sai farla; che non sai quali divozioni abbi da praticare, quando assisti alla Santa Messa; che non sai quali disposizioni abbi da premettere, quando ti accosti a i Santissimi Sagramenti. Se non lo sai, e tu mettiti di proposito ad impararlo: *In hoc, & ipse studeo, sine offendiculo conscientiam habere ad Deum, & ad homines semper*, disse l' Appostolo Act. 24, 16: non disse *curo*, disse *studeo*, e disse anche *semper*. Non vedi quanto di studio impiegasti già intorno al male? Altrettanto ora impiegane intorno al bene: *Convertimini, sicut in profundum recesseratis, filii Israel*.

III. Considera, che sotto questo profondo di meditare l' iniquità, v' è un altro profondo ancora più cupo, qual' è sprezzarla. Perchè dapoi che uno ha peccato in quella forma bruttissima, che si è detta, contuttociò non ne fa stima veruna: *Impius cum in profundum venerit peccatorum, contemnit*. Proverb. 18, 3. E' però questo un profondo difficilissimo a uscirne fuora, per-

perchè non sol presuppone la volontà prevertita, come accadeva nel primo, ma l' intelletto. Contuttociò, se pur alcuno ottien grazia di uscirne, a guisa di un Lazzaro dalla tomba, e di ritornare al suo Dio, che ha da fare per corrispondergli? Tenere in conto vile il bene, che opera, come tenne il male, e però non chiamarsi mai soddisfatto: *Cum feceritis omnia, quæ præcepta sunt vobis, dicite, servi inutiles sumus*. Luc. 17, 10. Ma molti non fan così. Prima non prezzavano niente tante trufferie, tante crapole, tante carnalità, tante sorti di spassi infami, e di poi, se pentiti, si danno a fare la disciplina una volta la settimana, si persuadono di operare prodigj di santità: *Convertimini, sicut in profundum recesseratis, filii Israel*.

IV. Considera, che il Peccator non finisce di andare al basso, finchè non truova, non solamente il profondo della scelleratezza, ma ancor il centro: *Descenderunt in profundum quasi lapis*. Exod. 15, 5. Qual' è però questo baratro sì funesto? E' non solamente macchinare il peccato, non solamente sprezzarlo, ma gloriarsene: *Gloriati sunt, qui oderunt te*. Ps. 73, 4. Chi è caduto in questo profondo si può dir, che sia giunto *in profundissimum infernum*: Job. 17, 16: perchè conviene, s' egli vanta il peccato, che follemente se lo ascriva a virtù; e però non solo ha l' intelletto prevertito, ma guasto, perchè opera da Infedele. Gl' Infedeli son quelli, che chiaman gloria, ciò che da Gesù Cristo s' intitola confusione: *Quorum gloria in confusione ipsorum*.

rum. Philip. 3, 19. E pur questo è ciò, che non temono di far tanti, i quali son Cristiani, ma quanto basti a renderli inescusabili, nella vita, che menano da' Infedeli. Se però Dio, ch' è sì copioso nella misericordia, anzi ricco, concede grazia ad alcun di questi di campar ancor egli da tanto baratro, ch' avrà da fare per essere grato a Dio? Superar con animo sommo i rispetti umani, nè contentarsi sol di essere penitente, ma di apparire, con por la gloria nell' umiltà, nella mansuetudine, nella mortificazione, nel pianto, com' egli già la ripose nell' empietà. Far ciò non è di supererogazione, ma di obbligo, perchè è dovere, che soddisfaccia con un tal' atto non solamente al gran torto, che recò a Dio, chi vantossi de' suoi strapazzi, ma parimente allo scandalo, che diè al prossimo: *Convertimini, sicut in profundum recesseratis, filii Israel*.

V. Considera, ch' essendo questi profondi sì luttuosi, pare impossibile, che tanti Cristiani vi caschino. E pure non sol vi cascano, ma vi cascano, perchè vi voglion cascare. E che ciò sia vero, nota quella parola, che a questi miserabili è sì obbrobriosa, *recesseratis*: perchè nessuno potè dar loro spinta a precipitarli da Dio lontani, vi andarono da se stessi. E però non si dice: *lapsi eratis*: *cecideratis*: *corrueratis*, si dice: *recesseratis*, ch' è un termine di chi si parte avvedutamente: *Quasi de industria recesserunt ab eo*. Job. 34, 27. E forse, che non erano uomini talor di molta coscienza, di saviezza, di spirito, di pietà? Cer-

tis-

tissimo: *filii Israel*. Che si può dir di vantaggio? e nondimeno volontariamente ne andarono tanto giù. Come mai poterono andarvi? Per questo medesimo, perchè *recesserunt*, ch' è quanto dire, v' andarono a poco a poco: v' andarono a guisa di chi cammina, non vi andarono a guisa di chi precipita. Se quasi in un salto avessero furiosamente dovuto là giù buttarsi, qual dubbio c' è, che da principio sarebbonsi inorriditi? ma perchè piuttosto essi scesero al precipizio, *in profundum recesserunt*, non solamente non ne concepirono orrore, ma neppur temenza.

Mira però quanto poco ognuno si possa di se promettere, se a passo a passo si ritira da Dio, *recedit*. Può giugnere a que' profondi, che hai quì scoperti, ancorchè fosse ancor' egli *de filiis Israel*, non che di Manasse, o di Mensi. A te talor non par niente lasciar le tue divozioni, cominciare a distrarti, cominciare a discioglierti, tentare al fin di commettere alcun peccato. O se sapessi, quanto giù potrai scendere a passi tali! fino a gloriarti un giorno di quel peccato, che appena or tenti commettere: *Væ eis, quoniam recesserunt a me*. Os. 7, 13.

VI. Considera, che quantunque il partirsi, che il Peccatore fece da Dio, fosse a poco a poco, non ha da essere a poco a poco il ritorno, ma tutto insieme: perchè la particella *sicut*, quì non è posta a ricercar proporzione di somiglianza, ma a ricercar proporzione di quantità, e però non si dice; *Convertimini*, *sicut recesseratis*

(nel qual caso la conversione dovrebbe conformarsi al recedimento) ma si dice: *Convertimini, sicut in profundum recesseratis:* il che dinota, che la conversione dee conformarsi al profondo, sin cui giunse chi recedette. Colui, che a poco a poco volesse montar su per dirupo sì rovinoso, difficilmente potrebbe sperar di uscirne, perchè per un passo, che desse innanzi, ne darebbe più di uno in dietro; tanta è la forza dell' abito inveterato, se con qualche atto anch' eroico non si distrugge. Convien' adunque, ch' egli non cammini nel venir su, ma che corra, anzi piuttosto, che voli: *Assumat pennas sicut Aquilæ:* If. 40, 31: giacchè la Grazia divina è pronta a prestargliele. Queste son l' ale, con cui dal profondo dell' iniquità volarono tosto al sommo della virtù più perfetta, una Pelagia, una Taide, una Teodora, un Guglielmo detto Aquitano; l' ale della Grazia, non l' ale della Natura: e queste bisognandoti saran pronte ancora per te, sol che ti fidi di Dio, come fecero essi. Egli non vuol' altro da te, se non che di proposito volti la faccia a lui, con intendimento di accostartegli tanto, quanto già te ne allontanasti: *convertimini, sicut in profundum recesseratis, filii Israel.* A lui starà darti di poi grazia tale, che di subito siegua ciò, che tu intendi. Se tu ne temi, argomentalo dall' invito, ch' egli ti fa. Non sa egli bene, che tu per te non puoi niente? E pur ti chiede, che tu faccia un passaggio, difficilissimo a farsi, come va fatto. Adunque è segno, che ti tiene anche

ap-

apparecchiata la grazia, che ti è necessaria per farlo. Altrimenti, che invito sarebbe il suo? non sarebbe di amante così amorevole, qual' egli è, sarebbe di beffatore.

IV.

Justus autem meus ex fide vivit.
Heb. 10, 38.

I. Considera quanto sieno beati tutti quei Giusti, i quali il Signore con tanto affetto quì nomina Giusti suoi: *Justus meus*. Alcuni sono Giusti sì bene, ma non già suoi, perchè non sono Giusti veri, sono apparenti. Sono solo Giusti nella propria opinione: *ignorantes Dei justitiam, & suam quærentes statuere*: Rom. 10, 3: o sono Giusti nell' opinione degli uomini. Questi non vivono altrimenti di fede, vivono di vanità, vivono di alterigia, vivono d' ambizione, vivono d' interesse. Di fede vivono quei, che il Signore quì nomina Giusti suoi: *Justus autem meus ex fide vivit*. O se tu fossi di questi sì fortunati! Pregalo a farti degno di tanta grazia, di essere Giusto suo, perchè qualunque altra giustizia ha gloria sì, ma non ha quella, che importa: *habet gloriam, sed non apud Deum*. Rom. 4, 2.

II. Considera qual fede sia quella, di cui il Signor afferma, che vivono i Giusti suoi. E' quella, che si nomina fede viva, cioè fede accesa di carità verso Dio: *Fides, quæ per charitatem operatur*: Gal. 5, 6: perchè quella, che non è tale, è una fede morta, e però qual vita può dare altrui quel-

quella fede, che non ha vita? Nel resto fai per qual ragione si dica, che il Giusto viva di fede, e non viva piuttosto di carità? perchè la fede è la prima a dar vita all'anima. Qual'è la vita dell'anima? non è Dio? Or la fede è la prima, che a lei lo unisca: *Accedentem ad Deum oportet credere*. Hebr. 11, 6. Però siccome si dice, che la vita del corpo provien dal cuore, perchè il cuore è il primo, che unisca l'anima al corpo: così si dice che la vita dell'anima proviene dalla fede, perchè la fede è la prima, che unisca Dio pur all'anima.

Or mira dunque con quanta sollecitudine dei tu serbar questa fede! Hai da custodir, non ha dubbio, le altre virtù, la carità, la pazienza, la prudenza, la temperanza, come custodisci le altre membra del corpo, che concorrono a dargli ancor esse vita: ma singolarmente hai da custodire la fede, perchè questa può dirsi il cuore dell'anima: *Omni custodia serva cor tuum, quia ex ipso vita procedit*. Proverb. 4, 23. O con quanta sollecitudine hai da scacciare ogni picciola tentazione in questa materia! So, che quando esse contro tua voglia t'inquietano, tu non hai da pigliartene gran travaglio. Rinova giornalmente al Signore le tue proteste, invocalo, abbraccialo, adoralo, digli, che a dispetto di tutti i suoi nemici gli giuri ogni fedeltà, e poi non ti curar più di quello, che i tuoi pensieri in contrario ti suggeriscono. Ma quanto al resto non dar mai adito a sì dannosi pensieri. Abbi in orrore la conversazion di coloro, che in materia di fede si

La-

lasciano talvolta scappar di bocca de' motti arditi, per non dir temerarj. Scansali, sfuggili. Non ti curare d'inviluppparti la mente tra quelle difficoltà, che tu come ingegnoso potrai capire, ma poi come ignorante non saprai sciogliere. China riverente la testa *in obsequium fidei*, e dì, che dove non sa arrivare il tuo guardo, vi arrivò quello de' Santi di gran dottrina, di un Girolamo, di un Ambrogio, di un Agostino, di un Tommaso, e di tanti, a cui ti riporti: *Qui descendunt mare in navibus*, (e non in un battelletto picciolo, come 'l tuo) *facientes operationem in aquis multis, ipsi viderunt opera Domini, & mirabilia ejus in profundo*. Ps. 106, 23.

III. Considera, che non solo si dice, che alcuno viva in virtù di ciò, che gli produsse la vita, ma ancora in virtù di ciò, che glie l'alimenta. Così del Camaleonte si dice, che vive d'aria, delle Serpi, che vivon di tossico, degli Sparvieri, che vivono di rapina. E però, ecco per qual' altra ragione dice il Signore, che i suoi Giusti vivono di fede: *Justus autem meus ex fide vivit*, perchè la fede ha data la vita all' anima, e la fede è quella altresì, che glie l' alimenta, e conseguentemente glie l' avvalora: laddove se osservi bene, ogni principio di deterioramento nell' anima, d' onde avviene? da qualche debolezza di fede. Uno c' ha fede soda, oh come supera tutto ciò, che lo possa staccar da Dio! Basta, ch' egli stia forte con l' intelletto, *in verbo veritatis*, eccolo forte egualmente *in virtute Dei*, con la volontà.

Ven-

Venga pur chiunque voglia per assaltarlo, egli vince tutti: *per arma justitiæ a dextris, & a sinistris*. 2 Cor 6, 7. Non cura le cose prospere, che sono *a dextris*, non cede alle cose avverse, che sono *a sinistris*, perchè nell' une, e nell' altre ha sempre una fede soda, che gli ricorda, non doversi apprezzare, se non l'eterno. Ma uno che ha fede debole, quasi pane di povero nutrimento, o come languisce! Però vedi quanto hai da fare, perchè la tua fede sia qual conviene. Aumentala con la lezione di quei libri spirituali, che possano a ciò giovarti, (massimamente delle vite de' Santi) ma sopra tutto dimandala spesso a Dio, perchè se v' è cosa, che sia singolarmente suo dono, tal'è la fede: *Dabitur illi fidei donum electum*. Sap. 3, 14. Non è ella un dono ordinario, ma un dono scelto: *donum electum*.

IV. Considera, che neppur quì finisce il tutto, ma di vantaggio dice il Signore, che i Giusti vivon di fede: *Justus autem meus ex fide vivit*, perchè non solo la fede ha da essere loro cibo, ma cibo ancora ordinario. Non si dice, che uno viva di quel cibo, di cui si pasce una volta in cento, ma di quello, di cui si pasce ordinariamente. Però ordinariamente hai da nutrirti di fede di tal maniera, che non solamente ell'ha da esser tuo cibo, ma talvolta ancor cibo solo. Che voglio significare? Succedono nell'anima alcuni tempi, in cui la misera, o non riceve altro nutrimento dal Cielo, o non è capace a riceverlo. Sono mancate le visite del Signore, ma a

mancate le cognizioni, mancate le consolazioni, mancate le lagrime: e pertanto, che ha da far' ella in un tale stato? Ha da vivere di pura fede: *Scio cui credidi*. Vada pure il mondo sossopra: *transferantur montes in cor maris*. Psal. 45, 3. Si alteri l'immaginazione, si annuvoli l'intelletto, si raffreddi la volontà, la parola di Dio non può mai mancare: *Veritas Domini manet in æternum*. Psal. 116, 2. Ciò dee bastarti per istar forte nel bene già incominciato. E però vedi, che buona provisione di fede hai da procacciarti, per poter vivere nella stagion penuriosa. Se allora non avrai fede, non durerai neppur un momento: *si non credideritis, non permanebitis*. Isai. 7, 9. La fede ha data la vita all'anima tua, e la fede ancor sempre ha da mantenergliela, ma specialmente allorchè le manchi altro pane. *Justus autem meus ex fide vivit*.

V.

Estote parati, quia qua hora non putatis Filius hominis veniet. Luc. 12, 40.

I. Considera, che Cristo Nostro Signore qual volta usò di favellar del Giudizio sì universale, come particolare, s'intitolò quasi sempre figliuol dell'uomo. *Mittet filius hominis Angelos suos*. Matth. 13, 41: *Videbunt filium hominis venientem in nube*. Luc. 21, 27. *Videbitis filium hominis venientem in nubibus*. Matth. 26, 64. *Ita erit adventus filii hominis*. Matth. 24, 39. Nè ciò dee dar meraviglia. Egli era umilissimo, e pe-

però quando doveva dir di se cose di molta gloria, le temperava col modo, non solo favellando in terza persona, ma adoperando parimente que' termini più modesti, e più moderati, di cui valer si potesse con verità. Ecco però per qual ragione il Signore in questo luogo si nomina spezialmente figliuol dell' uomo: *Estote parati, quia qua hora non putatis filius hominis veniet*. Parla egli quì del Giudizio sì universale, come particolare, che a lui si spetta, essendo egli egualmente stato costituito Giudice de' vivi, e de' morti: *Judex vivorum, & mortuorum*: Act. 10, 42: de' vivi col Giudizio particolare, quando morranno; de' morti col Giudizio universale, quando risorgeranno: e però quì s' intitola specialmente figliuol dell' uomo a confusione degli uomini, i quali allora, che promulgano qualch' editto di podestà, vanno più che in altra occorrenza, o mendicando, o moltiplicando i lor titoli più fastosi. Tu a questo titolo di figliuol dell' uomo forse potrai concepire in te meno di terrore, quasichè nel Giudizio tu abbia a far con un uomo simile a te, e che però come tale possi, o ingannarlo, o sfuggirlo, o sedurlo, o, se non altro, placarlo assai facilmente. Ma, oh quanto, s' è così, tu discorri lontan dal vero! Se qualor Cristo tratta di giudicare, si chiama allor, piucchè in altro, figliuol dell' uomo, segno è, che allor più, che in altro, dovrà far opere, che lo faccian conoscere piucchè uomo.

II. Considera, che se per ordinazione di Cristo tu hai da stare apparecchiato al Giu-

di-

dizio anche universale, che moralmente, rispetto a te, potrà essere ancor lontano; molto più dunque hai da stare apparecchiato al particolare, che non potrà, se non essere vicinissimo. Però figurati udire in ordine ad esso queste parole: *Estote parati, quia qua hora non putatis filius hominis veniet*. Hai tu notata la forma di un tal parlare? non dice, che ti apparecchj, dice che stii apparecchiato: non dice *paramini*, dice, *estote parati*, perchè la somma pazzia, che tu possa commettere è questa: perdere punto di quel tempo prezioso, che Dio ti dà per apparecchiarti alla morte. Tale appunto, e non altra, fu la pazzia delle cinque Vergini stolte. Pare a te per tanto di vivere apparecchiato, o pur di avere bisogno di apparecchiarti? Pensavi un poco con serietà, perch'è punto, che importa troppo. Chi non vive apparecchiato al morire, può essere sicurissimo di avere ancor a morire senza apparecchio; mercecchè l'apparecchio vero alla morte è la vita buona: *Ante judicium para justitiam tibi*. Eccli. 18, 19. Quell'apparecchio, che si fa su l'estremo, non è apparecchio, è confusione, è imbarazzo, è imbroglio, è garbuglio, e però è un apparecchio tumultuario, qual fu già quello delle medesime Vergini dianzi dette: non è apparecchio proporzionato ad un'opera di rilievo sì grande, qual'è il morire. Quanto quell'opera, di cui si tratta è maggiore, tanto conviene, che sia maggior l'apparecchio: ciò non ha dubbio, ond'è, che a quelle Fanciulle, che doveano comparire innanzi

al

al Re Assuero, si dava un anno di tempo ad ungersi, ad abbellirsi, ad accomodarsi. Ma qual' altra opera tu puoi far maggiore in tutta la vita di quell' ultimo atto, se lo fai bene? e tu devi ancor cominciare ad apparecchiarti? anzi a quest' ora già dovevi essere apparecchiato: *Estote parati*.

Due però sono gli apparecchj, che devi fare, se non gli hai fatti; uno rimoto, uno prossimo: *Paratum cor meum Deus, paratum cor meum*. Ps. 56, 8. Il rimoto è non far mai opera, intorno alla quale tu abbia d' aver a male, che ti truovi occupato il Figliuol dell' uomo, quando egli giunga. Il prossimo è aggiustar le partite della coscienza con intera soddisfazione, dileguare ogni difficoltà, deporre ogni dubbio, adempir tutti i debiti, che ti stringono, sieno di giustizia, sieno di gratitudine, sieno di fedeltà. In una parola: sai, che vuol dire lo stare apparecchiato alla morte? *Estote parati*: vuol dire appunto, stare come una Nave carica in Porto, la quale a sciogliere non altro aspetta, che vento. Se ancor la misera ha da risarcire le sarte, ha da rattoppar le schiavine, ha da cominciare a fornir le casse di viveri, qual dubbio c' è, ch' ella non è apparecchiata, ha da apparecchiarsi?

III. Considera d' onde avviene, che tu non faccia verun di questi apparecchj sì necessarj. Perchè ti prometti tempo; non credi di vero a Cristo, il qual ti fa intendere, che verrà, quando meno tu te lo immagini. E pur odi com' egli parla: *Estote parati, quia qua hora non putatis filius homi-*

minis veniet, non dice *qua die*, ma *qua hora*, perchè non solo non sei sicuro di un giorno, ma neppur sicuro di un' ora: *Nescitis diem, neque horam*. Matth. 25, 13. Conviene adunque, che non lusinghi te stesso con persuaderti che il Signore teco procederà diversamente da ciò, che minaccia a tutti. Anzi hai da credere, che a te egli intenda di parlar più, che ad altri; essendo ciò tutto il mal di questa sentenza, la quale or mediti, che ognuno la ode tutto dì dall'Altare, e nessuno la reputa detta a se. A te dunque figurati, che singolarmente egli parla, mentre egli dice, che verrà a trovarti in quell'ora, che meno pensi, cioè, che verrà improvviso, che verrà inaspettato, che verrà con una chiamata, qual' è quella, che appellasi subitanea: *Ecce venio sicut fur*. Apoc. 16, 15. Tu tardi ad apparecchiarti, perchè speri, che alla tua morte dovrà precorrere almeno la malattia; e pero a procedere saviamente persuaditi, che morrai prima di ammalarti; com' è de' fiori, che tutto dì si recidono prima, che lor sopragiunga languor veruno: *Nescio quandiu subsistam, & si post modicum tollat me factor meus*. Job. 32, 22.

IV. Considera, che tanto più devi usare questa sollecitudine dianzi detta, quanto il Signore più chiaramente ti avvisa, che verrà egli a chiamarti in persona propria: *Qua hora non putatis filius hominis veniet*, non dice *mittet*, dice *veniet*. E come dunque puoi, s'è così, differire ad apparecchiarti? Quando il Giudice ti manda citazioni, ti manda famigli, ti manda fanti, ti man-

da altri messi simili, puoi in qualche modo apparecchiar in quel breve tempo di mezzo le risposte da dargli, ancorchè difficili: ma quando ti viene in casa a coglierti di persona improvvisamente, inaspettatamente, tu sei finito. Or così appunto ti avvisa, che farà Cristo: *Qua hora non putatis filius hominis veniet*. Potrai tu forse, qual' or verrà, dirgli ardito, che vada, e che poi ritorni? Sei ben' ora usato di dirglielo mille volte, mentre venendo egli a te con le sue amorevoli inspirazioni, con le sue vocazioni, con le sue visite, tu per ordinario lo rigetti da te, quasi affaccendato con dirgli: *Vade, & revertere*. Ma alla morte non potrà già riuscirti di far così; perciocchè Cristo alla morte non verrà qual' amico, verrà qual Giudice: *Ecce Judex ante januam assistit*. Jac. 5, 9.

V. Considera, che mentre il Signore ti dà questo avviso di voler venire a trovarti improvvisamente, ti mostra il desiderio, ch' egli ha di non arrivarti improvviso. Quel Giudice, il quale ha voglia di cogliere in falso i rei, non fa loro noto, che verrà a trovarli quantunque improvvisamente: dissimula lor totalmente la sua venuta, li assicura, li affida, perchè, saputasi questa, non gli sarebbe possibile più di fare ciò, ch' egli ha detto: sempre arriverebbe aspettato. Cristo ti dice, che verrà quando meno tu te lo pensi: *Qua hora non putatis filius hominis veniet*. Qual dubbio adunque, che non ha voglia di coglierti all' improvviso? Se all' improvviso ti coglie, la colpa è tua, mentre tu non prez-

zi

zi l'avviso. Però c' hai da fare? valerti di un tale avviso con somma sollicitudine: *Ne dixeris, est mihi sufficiens vita*. Eccli. 5, 1. E a ciò nessuno esercizio ti gioverà più, che vivere in modo come se ogni dì fosse l' ultimo, che vivrai. Celebra quella Messa, come se quella fosse l' ultima, che tu abbia da celebrare. Confessati, come se quella confessione fosse l'ultima. Comunicati, come se quella Comunion fosse l' ultima. Fa orazione, come se quella fosse appunto l'ultima volta, in cui tu possa ricorrere al tuo Signore. Costuma di raccomandargli perpetuamente quell' ora, che per te sarà l' ultima della vita, pregalo, che ti assista, pregalo, che ti ajuti, pregalo, che si degni di tenerti difeso tra le sue braccia infino a tanto, che ti sarà Avvocato. Se farai così, vedrai quanto profittevole ti sarà in decorso ancora breve di tempo questo esercizio; ti comporrà, ti compungerà, ti sgombrerà dalla mente quei pensier vani, che di presente ti opprimono, perchè sei uso a prometterti vita lunga; e sopra tutto ti farà vivere apparecchiato al morire. E così il tuo Giudice potrà ben venire in quell' ora, in cui non tel pensi: *qua hora non putas*; ma non potrà venire in quell' ora, in cui non lo aspetti, e conseguentemente sarai beato: *Beati omnes, qui expectant eum*.

VI.

V I.

Si Sapiens fueris, tibimetipsi eris: si autem illusor, solus portabis malum.
Prov. 9, 12.

I. Confidera, che tanto è dir *Sapiens* nelle Divine Scritture, quanto è dir *Justus*, perchè questa è la vera sapienza, la Santità: *Plenitudo sapientiæ, est timor Dei*. Eccli. 1, 20. Ora se tu farai giusto, in qualunque modo sii giusto, sarà a pro tuo. La pienezza della giustizia ha tre parti, giacchè nel numero ternario consiste la perfezione: e però tu non puoi mai essere giusto pienamente, se non sei giusto in te, giusto col prossimo, giusto con Dio. Giusto con Dio ti rendono gli ossequj tutti, che sono detti di Religione: giusto col prossimo gli uffizj di fedeltà, di carità, di giustizia; giusto in te gli esercizj di tutte le altre virtù, che a te si compiscono, come sono di verecondia, di mortificazione, di mansuetudine, di purità, di ubbidienza, di umiltà, di pazienza, e di altre oltre numero. Adempi dunque qual vuoi di queste giustizie, il guadagno è tuo: *Si sapiens fueris, tibimetipsi eris*. Perchè se sei giusto in te, già si vede, che *tibi eris*, perchè tutto è tuo profitto: se sei giusto col prossimo, *tibi eris*, perchè da ciò, che tu operi a pro del prossimo; può essere, che talor egli non tragga profitto alcuno; può essere che dalla tua fedeltà si vaglia a mal fine; può essere, che ammalato non si risani con tutti gli ajuti, che eserciti verso di esso di carità, che ammaestrato non impari,

pari, che ammonito non intenda, che incitato a ben fare non si converta: può essere, che impieghi male quel danaro medesimo, che gli sborsi per debito di giustizia; ma non può essere, che in questi casi medesimi tu non tragga il profitto tuo. E finamente se tu sei giusto con Dio, molto più ancor *tibi eris*, perciocchè Dio non cava niente da ciò, che tu gl'i rendi di ossequio: *Quid prodest Deo, si justus fueris?* Job. 12: e pur ti paga, come se lo cavasse. Che bella cosa è mai dunque l' operar bene? Questo è quel traffico, che giammai non fallisce: *Si Sapiens fueris, tibimetipsi eris*. Pensavi pur quanto vuoi, non troverai, che il medesimo dirsi possa di altre ricchezze, che di quelle della virtù. Se tu semini il grano, non sei sicuro della ricolta; se dai a cambio, non sei sicuro: se dai a censo, non sei sicuro; ma se tu fai del bene, in qualunqne modo lo faccia, sei sicurissimo: *Seminanti justitiam, merces fidelis*. Proverb. 11, 18.

II. Considera, che come tanto è dir *Sapiens* nelle Divine Scritture, quanto è dir *Justus*: così tanto è dir *Illusor*, quanto è dir *Impius*. Però siccome, se sarai giusto sarà a tuo pro, così sarà a danno tuo, se sarai malvagio: *Si autem illusor, solus portabis malum*. Vero è, che *Illusor* par propriamente colui, che opera variamente da ciò, che mostra, perchè chi fa così t' inganna, t' insulta, sembra, che col suo operare pretenda di beffeggiarti. Però ci son nelle Divine Scritture tre generi di malvagi detti illusori. Alcuni sono illusori di se medesimi;

mi; altri illusori del prossimo; altri illusori di Dio.

Gl' illusori più frequenti di Dio sono tra Cristiani coloro, che vanno all' Orazione, vanno al Coro, vanno alla Chiesa, quasichè là pretendano di onorar Dio; ma poi lo stanno quivi piuttosto a disonorare; perciocchè erano con la mente distratta, cicalano, cianciano, e fin al tempo della Messa medesima danno a i guardi ogni libertà giovanile. Questi son simili a quegli Ebrei, che la notte della Passione s' inginocchiavano intorno a Cristo in sembianza di adoratori, ma lo schernivano nello stesso adorarlo, con figurarsi di non venire gli stolti da lui veduti, perchè gli avevano posto un velo su gli occhi: *Et genu flexo ante eum, illudebant ei dicentes: Ave Rex Judaeorum*. Matt. 27, 29.

Gl' Illusori principali del prossimo in genere di fedeltà sono quei Predicatori, che montano in pulpito, quasi zelanti di proccurare il giovamento de' Popoli, e poi solo procurano il godimento, adulterando i legittimi sensi delle Scritture, scherzando, fantasticando, freneticando, e talor anche dicendo facezie insane per farsi applaudere. Questi sono simiglianti a coloro, de' quali scrisse S. Pietro; *Venient in novissimis diebus in deceptione illusores, juxta proprias concupiscentias ambulantes, dicentes, ubi est promissio?* 2 Pet. 3, 3. Perciocchè questi falsi Predicatori tolgono alla Parola divina tutto il suo credito, come fanno gli Eretici, benchè più ricopertamente.

Gl Illusori principali del prossimo in ge-

nere di Carità sono que' compagni cattivi che mostrano di lodarti come pio, come puro, come modesto, e per verità ti schernisc ono, mettendo in burla tutto quel ben, che tu fai. Questi son simili a quei fanciulli insolenti, che vedendo Eliseo salire una collinetta per ire a Betel faceano mostra di animarlo a salire, e frattanto lo deridevano: *Cumque ascenderet per viam, pueri parvi egressi sunt de civitate, & illudebant ei dicentes: ascende calve, ascende calve*. 4 Reg. 2, 23.

Gl' Illusori principali del prossimo in genere di giustizia son quei ricchi, i quali mostrano di voler fare un contratto non solo giusto, ma favorevole al povero, e frattanto gli succhiano quanto sangue egli ha nelle vene per via di usure, di soverchierie, di sottigliezze, di liti, che poi gli muovono. Questi sono simili a quegli Egiziani, i quali mostravano di voler dare a gli Ebrei da guadagnar molto con moltiplicare i loro lavori, e per verità gli opprimevano, non pagandoli. *Oderantque filios Israel Ægyptii, & affligebant illudentes eis, atque ad amaritudinem perducebant vitam eorum operibus duris luti, & lateris, omnique famulatu*. Exod. 1, 13.

Gl' Illusori generici finalmente di se medesimi sono quei, che in mille modi proccurano d' ingannarsi, con darsi a credere di voler bene a se stessi, mentre si vogliono male. Questi sono innumerabili, perchè sono tutti i Peccatori, ma spezialmente i Cristiani: *Novissimis temporibus venient illusores secundum desideria sua ambulantes, non*

in pietate. Judæ 1, 18. L' insania loro apparisce chiara singolarmente in due cose; nel procacciarsi il male, e nell' abusare i rimedj. Nel procacciarsi il male son carichi d' illusioni, perchè a bello studio s' ingegnano di persuadersi, che il peccato sia un mal da niente, una leggierezza, una leggiadria, un' opera di onorata riputazione, affine di potere, e commetterlo con più libertà, e vivere con più pace: *Stultus illudet peccatum*. Prover. 14, 9. E carichi d' illusioni sono altresì nell' abusare i rimedj, o sian di quei, che dispongono l' empio a liberarsi dal male, o sian di quei, che lo tolgono, perchè si vogliono dare ad intendere di andare anch' essi alla predica, come gli altri, a congregazioni, a conferenze, a sermoni, ma di quan' odono non applicano niente a se: tutto credono, che detto sia per qualch' altro più bisognoso di reprensione: *Qui illusor est, non audit, cum arguitur*. Prov. 13. 1. Nè solo ciò, ma di più vogliono darsi ancor ad intendere di frequentare, come gli altri, i Santissimi Sagramenti, di confessarsi, di comunicarsi, e poi non è vero; commettono sacrilegj, perchè nel cuore ritengono frattanto amore alla colpa, non hanno il vero pentimento, non hanno il vero proposito, cercano apposta un Sacerdote ignorante, da cui questi Sagramenti vengano loro amministrati con più grossezza, non curano di sapere gli obblighi giusti intorno al sequestrarsi dalle occasioni cattive, intorno al restituir la riputazione, intorno a render la roba, intorno al dare la pace

a chi

a chi l' addimanda: e talor anche nemmeno dicono interamente i peccati da lor commessi. Contro tutti coloro, a cui basta di accostarsi in qualunque modo a i Santissimi Sagramenti, senza curar le dovute disposizioni, grida Isaia: *Et nunc nolite illudere, ne forte constringantur vincula vestra.* Isai. 28, 22.

Or vedi tu, se nel Cristianesimo stesso sono oggidì gl'illusori moltiplicati a sì alto segno, che puoi tu ancora giustamente temere di essere in questo numero. Guarda un poco, se in cosa alcuna beffi Dio, beffi il prossimo, beffi te, perchè alla fine tu sarai sempre il beffato: *Si autem illusor, solus portabis malum.*

III. Considera, che se tu sei tra gl'illusori di se medesimi, *solus* senz' alcun dubbio, *portabis malum*; perciocchè, o sprezzi il peccato, o abusi i rimedj, tutto sarà a danno tuo: *Moliuntur fraudes contra animas suas.* Prov. 1, 18. Ma non meno anche *solus portabis malum*, se tu pur sei tra gl' illusori del Prossimo, perchè cagionerai ben forse a più di uno la dannazione con quei peccati di scandalo dianzi detti, e così *malum creabis* ancora a gli altri. Ma finalmente toccherà solo a te portar le tue pene, senz' aver neppur uno, che in tutt' i secoli giammai ti ajuti a portarle; e così per contrario *solus portabis malum*. Credi tu, che l' Inferno ti riuscirà per ventura più sopportabile, perchè avrai teco condotti di là più altri ad avvampare, ad arrabbiare, ad urlare con esso te? Anzi questo medesimo tel dovrà rendere ancora più tormentoso, perchè avrai là giù doppio peso

da sostenere; quel delle colpe proprie, e quel delle altrui. E tu frattanto vedrai quei miseri penare, non te lo niego, in tua compagnia, ma non già penare in tuo cambio: *Unusquisque onus suum portabit*. Galat. 6, 5.

Che se tu sei fra gl' illusori di Dio, che sarà di te? Piucchè mai finalmente sarà lo stesso: *solus portabis malum*; perchè quella spezie di scherni, che tu mai sempre gli usi, tornerà tutta in ultimo a scaricarsi su la tua testa. Egli egualmente sta sempre a seder beato sopra il suo Trono, e si ride di te, che tanto arditamente talor non temi ingiuriarlo, insultarlo su gli occhi suoi, benchè non gli abbia già più velati, ma aperti: *Ipse deludet illusores*. Proverb. 3, 34. Ecco ciò, che il Signore fa su nel Cielo: schernire i suoi schernitori. Gli schernisce al presente, mentre gli arriva dove meno sel credono, facendo ch' essi truovino tossico ne' diletti, ne' quali si promettevano trovar mele, discredito nella gloria, discapito ne' guadagni: e più gli schernirà nel futuro, allora ch' essi, come suoi fedeli diranno: *Domine, Domine aperi nobis*, ed egli ad essi risponderà: *nescio vos*. Matth. 25, 11. Or va ad entraree nel numero sventurato de gl' illusori, quasichè questi non altro alla fine facciano, che scherzare. Anzi questi sono i Peccatori dinanzi a Dio abbominevoli, perchè sono bruttissimi ingannatori. Ingannan se, ingannano il loro prossimo, e pare ancor, che pretendano ingannar Dio: *Abominatio Domino est omnis Illusor*. Proverb. 3, 32.

VII.

VII.

Filios enutrivi, & exaltavi: ipsi autem spreverunt me. Isai. 1, 2.

1. Considera, che in tre stati si possono riguardare i figliuoli di un Padre: nello stato di Servi, nello stato di Liberi, e nello stato di Eredi. Nello stato di Servi si truovano fino a tanto, che come minori vivono sotto il Tutore, che li governa. Nello stato di Liberi si truovano, quando adulti sono usciti già di tutela. Nello stato di Eredi si truovano, quando hanno già conseguita la Eredità, che son le ricchezze paterne. In tutti questi tre stati si debbono però dunque considerare quei, che come Fedeli sono adottati al sublimissimo grado di figliuoli di Dio, giacchè gl' Infedeli non entrano in questo numero.

Nello stato di Servi furon gli Ebrei, perchè come quelli, che non erano ancora giunti alla età legittima, determinata dal Padre, furon del continuo tenuti sotto la legge, non altrimenti, che sotto un Tutor severo.

Nello stato di Liberi sono i Cristiani, che Cristo con la sua venuta liberò dalla servitù della Legge.

Nello stato di Eredi sono i Beati, che già sono entrati in possesso del patrimonio, che è la vision chiara di Dio.

Posto ciò agevolmente tu intenderai quali sieno que' figliuoli, di cui il Signore tanto altamente lamentasi in questo luogo. E' certo, che i Beati non possono essere, perchè

questi sono figliuoli sì innamorati del Padre, che del continuo lo lodano, non lo sprezzano. Resta dunque, che sieno, o i Fedeli dell' antico Testamento, o i Fedeli del nuovo. E quanto a ciò, è vero, che il lamento fu fatto a' Fedeli dell' antico Testamento, quali eran gli Ebrei, ma fu indirizzato ancor molto più a' Fedeli del nuovo, quali siamo noi Cristiani. Perocchè quelli, quantunque fossero veramente figliuoli, appena Iddio mai li onorò di tal nome: Comunemente gl' intitolava suoi servi, sua parte, suo popolo, suoi diletti: *Et tu Israel Serve meus.* Is. 41, 8. *Conculcaverunt partem meam.* Jerem. 12, 10. *Consolamini popule meus.* Isai. 40, 1. *Puer Israel, & dilexi eum.* Os. 11, 1. Il nome espresso di figliuoli di Dio, e non di Abramo, o di Giacob, o di Giuda, serbavasi a i Cristiani, come notò S. Giovanni laddove disse: *Videte qualem Charitatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur, & simus:* 1 Joan. 3, 1: non disse solo *simus*, perchè ciò fu comune ancora a gli Ebrei: disse oltre a ciò *nominemur*, che dinota noi pervenuti a qualla condizion di figliuoli, che sono già cominciati a trattar da tali, cioè da liberi, e non da servi. Per tanto, mentre il Signore quì lamentasi di coloro, che tanto assolutamente intitola suoi figliuoli, *Filios*, qual dubbio c' è, che vuol ferire quei Cristiani sì sconoscenti, sì scelerati, sì perfidi, che tutto dì non fann' altro, che strappazzarlo?

Tu sei Cristiano: *Filius Dei*, ma come tale, hai mai pigliato a ponderar seriamente

il

il trattamento, che Dio ti fa come Padre; e il contraccambio, che tu giornalmente gli rendi come figliuolo? Adesso è il tempo, che daddovero vi pensi, per mutar modi, se ancora tu sei di coloro, che tutto dì non fann' altro, che dare al Padre occasion di nuovo rammarico.

II. Considera qual sia l'amorevole trattamento, che il Signore tanto giustamente quì viene a rimproverarti. Dice di averti nutrito, come figliuolo, dice di averti esaltato: *Filios enutrivi, & exaltavi*. E qual' è questo nutrimento? forse i soli beni di natura, ch' egli ti ha dati, che pur sono sì innumerabili? Ma questi sono comuni anche a gli Infedeli, che nè si nominano figliuoli di Dio, nè sono, perchè non entrano a parte nell' adozione. Sono principalmente i beni di grazia; e però quel nutrimento, ch' egli sopra di ogn' altro quì ti rinfaccia, è quello, che tu ricevi come Cristiano, nel Santissimo Sacramento, di cui mai nessun' altro fuor della Chiesa è stato partecipe. E pure egli dalla parte sua lo tien pronto, come pascolo ancora quotidiano, se vuoi valertene: *Accipite, & comedite, hoc est Corpus meum*. E l' esaltamento qual' è? Questa gloria medesima, che tu godi di Cristiano, negata a tanti; questa ti rende invidiabile a gli Angeli cattivi, venerabile a i buoni. Questa fa, che a te si appartenga il Regno de' Cieli: *In hoc vocati estis, ut benedictionem hæreditate possideatis*. 1 Per. 3, 9. Ti par però, che il Signore abbia giusta ragion di dire: *filios enutrivi, & exaltavi*? Mentre ti ha dato un

nutrimento sì splendido, mentre ti ha procacciato un esaltamento sì signorile, che potea far di vantaggio? Questo è quanto può fare ogni Padre amante ad un suo figliuolo: non solamente allevarlo, ma sublimarlo dalla mendicità al principato, al che in nessun modo è tenuto, benchè sia Padre.

III. Considera qual'è il contraccambio, che non ostante ciò tu gli rendi come figliuolo: il contraccambio è sprezzarlo. Non solo non lo ringrazi, non solo non lo riverisci, non solo non lo ami, ma espressamente lo sprezzi, con trasgredire i suoi paterni divieti: *Filios enutrivi, & exaltavi, ipsi autem spreverunt me.* O che particella significante è quell' *autem!* Questa è quella, che fa campeggiare l'ingratitudine, perchè questa mette a rincontro i trattamenti, che usa da una parte il Padre a' figliuoli, e i trattamenti, che rendono dall' altra i figliuoli al Padre: e però questa fa parimente apparire quanto sia maggiore l' offesa, che fanno a Dio tutti i Cristiani sprezzandolo, di quelle, che abbiagli mai fatte qualunque più crudo barbaro; perchè salvo il peccato d' infedeltà volontaria, che in un Fedele noi non possiam presupporre, tutti gli altri peccati, qualunque sieno di vendetta, di furto, di sensualità, sono in parità di altre circostanze, molto più gravi in un Cristiano; e come tali saranno ancora puniti più gravemente giù nell' inferno, perchè son dispregi fatti a Dio da un figliuolo: *Filios enutrivi, & exaltavi: ipsi autem spreverunt me.* E nondimeno tu puoi peccar giornalmente con

tan-

tanta facilità? Ah ben si vede, che non penetri punto ciò, che tu fai! Qualunque di quei peccati, che tu commetti, contiene un atto d'ingratitudine espressa. E di qual sorte? di quella, ch'è la più orrenda, d'ingratitudine di un tal figliuolo a un tal Padre. Pondera bene ciò, che vuol dire quell' *ipsi*: pondera bene ciò, che vuol dire quel *me*, e a un tratto lo intenderai.

IV. Considera, che come questa ingratitudine, la quale a Dio tu dimostri nel disprezzarlo, accresce il tuo peccato posto in paragone con gli altri peccati simili, che commettono gl' Infedeli; così lo accresce, posto anche in paragone con altri peccati simili, che già commisero anticamente gli Ebrei. Perchè sebbene ancor essi erano nel grado di figliuoli adottivi, come sei tu, contuttociò erano, come udisti, ancora minori, e conseguentemente non avevano ricevuta, nè quella sorte di nutrimento, nè quella spezie di esaltazione, la quale è propria de' figliuoli già liberi, qual tu sei. Quelli non ebbero nutrimento più splendido della Manna, che goderono nel Deserto: *Pluit illis Manna ad manducandum*, Psal. 77, 24. Ma che ha da far ciò col nutrimento, che godi tu al sacro Altare, dove Gesù medesimo, vivo, e vero, si fe' tuo cibo? *Ego sum Panis, qui de Cœlo descendi*. Jo. 6, 51. Quelli non ebbero esaltazione più signorile della Legge, che Iddio diè loro di sua bocca sul Monte Sina, delle loro promesse, delle loro profezie, o de' loro prodigj, e di quel loro Sacerdozio così famoso. Ma tutto ciò, che

ha da far con l'esaltazione toccata a te ? Quella esaltazione per grande, ch' ella si fosse, per eccelsa, per eminente, non altro al fine contenne in se di onorevole, se non questo, che fu ordinata a figurare la tua: e però rispetto alla tua non fu più che un' ombra: *umbra futurorum*. Col. 2, 17. E' vero, che come tu sei esaltato a poter conseguire il Regno de' Cieli, ch' è il punto più principale, così vi furono esaltati ancor' essi, perchè il diritto alla Eredità è comune a tutti i figliuoli, o minori, o già liberi, quali sieno. Ma osserva un poco la differenza notabile: se tu adesso vivi bene, puoi, morendo, andartene subito al Paradiso: ma quelli no. Benchè fossero Santi, come un Abramo, come un Giacob, come un Giuseppe, come un Davide, erano costretti ad aspettare nel Limbo gl' interi secoli, perchè i figliuoli, finchè sono minori, hanno bensì il diritto rimoto alla Eredità, ma non v' hanno il prossimo. A poterne entrare in possesso, bisogna in ogni modo aspettar, che arrivi l'età legittima costituita dal Padre: *Usque ad præfinitum tempus a Patre*. Gal. 4, 2. E tal' è stato, nel caso nostro, la venuta di Cristo.

Che ragion somma hai dunque tu di confonderti; mentre vedi, ch' essendo tu da tuo Padre adesso trattato con una forma tanto più nobil di quella, non però dimostri di farne veruna stima ? Appena arrivi ad intendere tanti onori, non che a prezzarli. Qual meraviglia è però, se Dio di te si lamenta più fortemente, che non fa-

ce-

ceva di quegli, e se ancora più fortemente ti punirà? Finalmente quei, che peccavano nel vecchio Testamento, erano riguardati come figliuoli, non ancora dotati d' intero senno, perch'erano ancor minori. Tu sei giunto all' età virile, e però quale scusa può favorirti, se non temi tu ancora sprezzare il Padre? *Filios enutrivi, & exaltavi, ipsi autem spreverunt me.* Il vero disprezzo verso il Padre, di questi è proprio; de i figliuoli già adulti.

V. Considera, che il Signore non dice: *offenderunt*, ma *spreverunt me*; perchè in ciò sta finalmente il mal del peccato, che tanto lo muove a sdegno: sta nel disprezzo. Nel resto, che gli vuoi tu recare di pregiudizio? Non gli puoi torre quell' alta pace, che gode nel suo bel seno: non gli puoi levare la Providenza, non puoi scacciarlo con le tue guerre dal Trono: *Si peccaveris, quid ei nocebis?* Job. 35, 6. Quello, che puoi fargli di male, tutto è sprezzarlo: e questo è ciò, che gli fai: *Ipsi autem spreverunt me*. Quando però tu commetti qualche peccato di sensualità, di furto, di fraude, non guardare a ciò, che sia in se stessa quell' opera materiale. Guarda, ch'è disprezzo del Padre. Non è Dio quegli, che ti vieta quelle opere sotto pena dell' alta sua indegnazione? Adunque non cercar più altro a restar di farla.

So, che ti scusi con dire di non voler farla per disprezzare il Signore, ma per pigliar quello sfogo, ma per procacciarti quella soddisfazione. Contuttociò questa scusa, che può valerti? Troppo sarebbe, che

che tu disprezzassi il Signore, per disprezzarlo. Questo è ciò, che fanno i dannati, fanno i diavoli. Basta, che lo disprezzi. Che però egli non dice: *Ipsi autem spreverunt me, ut spernerent me*; ma dice assolutamente *spreverunt me*. Sei tu contento, che il Servidore di Casa non ti disprezzi per disprezzarti, ma solamente per attendere a prendersi i suoi piaceri? Com' egli non eseguisce i tuoi ordini prontamente ti adiri subito, quasi già abbastanza sprezzato. E perchè non vuoi, che subito Iddio pure si adiri contro di te? Ah che ciò è quello, che sì lo cuoce: il disprezzo: *Contempsit me domus Israel*. Jer. 3, 20. *Contempsit judicia mea*. Ezech. 5, 6. *Contempserunt legem meam*. Ezech. 22, 26. *Contempserunt timorem Dei*. Eccli. 49, 6. Questo è il suo continuo lamento nelle Scritture, perchè quando sai, che Iddio ti vieta una cosa, e pur tu vuoi farla, per secondare il tuo scorretto appetito, già con ciò tu gli dici, almen quanto basta, di non prezzare tutto il suo sdegno paterno: già gli contendi l' obbedienza, già gli contradici l' ossequio, già gli rinunzj anche in faccia la Eredità.

E ti meravigli poi, se un peccato mortale, per minimo, ch' egli sia, si meriti pena eterna? Però se la merita, perchè è disprezzo di un Dio. Non è possibile, che nell' Inferno sia mai supplizio bastevole con la sua gravità, a punire sì grand' eccesso: però non si potendo soddisfare con la gravità del supplizio, si supplisce, come si può, con la durazione.

VIII.

VIII.

Ego redemi eos, & ipsi locuti sunt contra me mendacia. Os. 7, 13.

I. Considera, che in due modi si può liberare uno dal male, o con cavarnelo, quando già v' è caduto, o con preservarnelo: e l' uno, e l' altro si esprime con questo solo vocabolo di redimere. In senso di liberazione susseguente al male, lo portò Davide, quando disse a Dio, che avea salvato il suo popolo dall' Egitto: *Redemisti in brachio tuo populum tuum*. Psal. 76, 16. E in senso di liberazione antecedente, lo portò pur lo stesso Davidde, quando disse a Dio, che avea salvato lui dalla spada del Re Saule; *Qui redemisti David servum tuum de gladio maligno, eripe me*. Ps. 143, 10. Or ecco per tanto ciò, di che Dio si duole in questo passo, che imprendi quì a meditare. Si duole, che avendo egli nell' uno, e nell'altro modo campati gli uomini da mille varj peccati, essi in cambio di rendere a lui la lode, che si doveva, attribuivano ogni lor bene a se stessi: *Ego redemi eos, & ipsi locuti sunt contra me mendacia*. E' però questo passo indirizzato a fulminare sì i Penitenti, sì gl' Innocenti, che follemente ascrivono a virtù loro punto di ciò, che il loro stato ha di gloria. Tu sei di alcuno di questi? O quanto, se così fosse, faresti di torto a Dio! *Nolite gloriari, & mendaces esse adversus veritatem*. Jac. 3, 14.

II. Considera, che se tu sei Penitente, de-

devi ſentir di te con molta baſſezza: perciocchè è vero, che ſei uſcito così dalla ſchiavitudine dell' Infernal Faraone, ma per ſola virtù divina: *redemiſti in brachio tuo populum tuum*. Ecco a che ha dovuto giugnere il tuo Signore per ridurti ad un tale ſtato: ad uſare la forza del ſuo gran braccio, mettendo forſe mano ancora a' miracoli. E quanto diverſamente da ciò, che fece, quando traſſe Iſraelle fuor dell' Egitto! perciocchè allora ebbe a durare fatica acciocchè Faraone laſciaſſe andare Iſraelle: adeſſo ha dovuto durar fatica, acciocchè Iſraelle laſciaſſe andar Faraone. Che voglio dire? Non ha il Signore dovuto ora ſtentare, perchè il Demonio laſciaſſe te, ma perchè tu laſciaſſi il Demonio; atteſo che la maggiore difficoltà al convertirti è nata dalla mala diſpoſizione, che Iddio trovava nella tua volontà. E nondimeno potrai tu punto parlare con vanità dell' eſſerti al fin ridotto a ſtato migliore? Se parli così, il Signore dirà con ragione, che tu ne menti: *Ego redemi eos, & ipſi locuti ſunt contra me mendacia*.

III. Conſidera, che non meno baſſamente tu devi ſentir di te, ſe a queſto giorno ti truovi ancora Innocente, ciò che appena ſi può riputar credibile: perciocchè è vero, che s' è così, tu ſei campato da un ferro molto maligno, qual era quello del Saule Infernale, ma per mero favor divino: *Redemiſti David ſervum tuum de gladio maligno*. Anzi, nota pure; quanto maggior' è ſtato il favore, che Iddio ha fatto a te di quello, che fece a Davide: perciocchè

Da-

Davide non andò mai da se stesso ad incontrar la spada del Re suo persecutore, anzi più di una volta, con saviezza molto superiore all' età sua giovanile, la scansò, la schivò, non perdonando a verun' arte di scherma: tanto che in tale occasione sta di lui scritto, che *in omnibus viis suis prudenter agebat*, e che però *Dominus erat cum eo*. 1 Reg. 18, 14. Ma tu non hai proceduto così. Quante volte ti sei andato incautamente ad esporre a i pericoli di peccare? Ed è stato altro ciò, che un andare incontro alla spada del tuo Saule? Se però ne sei pur illeso, tanto più eccelso è stato ancora il favore, che Dio ti ha fatto. E tu potrai con alcuna vanità dir fra te di non conoscerti peccator, come gli altri? Se fai così, il Signore ancora a te dirà bene, che tu menti: *Ego redemi eos, & ipsi locuti sunt contra me mendacia*.

IV. Considera, che non meno va questo detto a ferire qualunque altra razza di uomini vantatori: perchè sono tutti bugiardi. Attribuiscono alla loro prudenza, alla loro virtù quei felici eventi, che godono alla giornata, come se non fosse Iddio quegli, che lor gli manda, o con cavarli dal male, o con preservarneli. Qual bugia però dir mai possono più solenne? Se non si emendano, non possono aspettar altro, se non che quanto prima Iddio lasci di prosperarli; perciocchè egli è verità, e però troppo abbomina la superbia, la quale è tutta bugia: *Perdes omnes, qui loquuntur mendacium*. Psal. 5, 7. E pure chi 'l crederebbe? La gente non sa levarsela dalla bocca,

ca, tanto essa l'ama: *Suavis est homini panis mendacii*. Prov. 20, 17. Questo è 'l pan di menzogna, ch'è sì soave: la lode propria. Rispetto alcuni si può pur troppo dir pane, perchè l'usano a tutto pasto. Sentili ragionare, vedrai, che n'han del continuo la bocca piena, ma non san poi ciò, che siegue, ed è, che un tal pane si convertirà in pietra dura da masticarsi: *& postea implebitur os ejus calculo*, perchè costoro avvezzatisi in questa maniera a parole di vanità, son da Dio lasciati di modo, che poi non possono far più altro, parlando, che lamentarsi della lor misera sorte. Getta pur dunque di bocca tua questo pane, benchè ti piaccia, perciocchè, s'è soave, non è salubre. Che dissi, non è salubre? Guardati bene, che questo non abbia ad essere quel veleno, che uccida a poco a poco l'anima tua. *Os quod mentitur, occidit animam*. Sap. 1, 11.

V. Considera, che queste bugie tanto più son considerabili, quanto che sono nel genere di dannose, ch'è il più perverso. Ed a chi recano danno? forse al tuo prossimo, ch'è un uomo simile a te? Anzi al tuo Signore: e il danno è, che gli tolgono la sua gloria. Però dice Iddio: *Ego redemi eos, & ipsi locuti sunt contra me mendacia*, non *contra hominem*, ma *contra me*. Due sono i generi di quelle persone, le quali per altro dicono bugie contra Dio. Gl'Infedeli, ed i Bestemmiatori, benchè gl'Infedeli acconsentono con la mente a ciò, che contro Iddio proferiscono fuor del vero, quando a cagion di esempio dicono, che

che non è Trino, che non è Provvido, che non è Pio, che non è Amico del Giusto. I semplici Bestemmiatori non acconsentono a niente di ciò con la mente, ma pur lo dicono per isfogo di rabbia, quantunque insana. Ora gli Arroganti, che sono il terzo genere di coloro, i quali *loquuntur contra Deum mendacia*, alle volte partecipano con gl' Infedeli, alle volte partecipano co i puri Bestemmiatori. Partecipano con gl' Infedeli, quando essi credono veramente di avere per virtù propria ottenuto ciò, c' han di bene: ma questi convien che sieno arroganti pazzi, qual fu quel Re famoso di Tiro, a cui disse Iddio: *Elevatum est cor tuum, & dixisti; Deus ego sum*: Ezech. 28, 2: e però sono pochi. I più partecipano co i Bestemmiatori ordinarj, ma con questa diversità, che i Bestemmiatori mentiscono contro Dio per isfogo di rabbia, gli Arroganti sol per isfogo di vanità. Ma ciò, che vale, se forse a Dio recano anch' essi egual danno, mentre attribuiscono a se quella felicità, quella provvidenza, quella pietà, quella rettitudine, la qual' è tutta puramente di Dio, non è punto di essi? Certo è, che sì di essi, come de' Bestemmiatori può dirsi, che *Extenderunt linguam suam quasi arcum mendacii, & non veritatis*: Jer. 9, 3: perchè con la loro lingua vanno gli uni, e gli altri a saettare crudelmente Iddio nell' onore, i Bestemmiatori direttamente, perchè hanno intenzione di abbassar lui; gli Arroganti indirettamente, perchè hanno intenzione d' innalzar se medesimi. Ma frattanto tu vedi, che il pregiudizio, il quale a Dio ne risulta, sempre

è lo

è lo stesso, perchè sempre a un modo si mentisce con togliere a Lui la gloria, che gli è dovuta.

E tu posto ciò non prenderai un abborrimento indicibile a cotesto folle linguaggio di vanità? *Noli velle mentiri omne mendacium*. Eccl. 7, 14. Alle volte ti può scappare di bocca qualche parola di vanità, senza che te ne accorga, e allora sei più scusabile, perchè *mentiris*, ma *non vis mentiri*, e però dici quasi una bugia materiale contro di Dio. Ma quando tu ti accorgi, che quella parola è parola di vanità, non la dire, perchè non solo *mentiris*, ma *vis mentiri*, e però dici contro Dio una bugia, la quale è formale, e così è vera bugia. Tien sempre vivo nell'animo, che quanto in te sia di bene, tutto è di Dio, non che solamente da Dio; e però sempre, se l'hai da dire, dà chiaramente a conoscere, che ne parli come di cosa, che spetta a lui, non a te: *Non ego sed gratia Dei mecum*. Questo è il linguaggio de gli umili, che son simili ad innocenti bambini, e però sta scritto di loro, che *in ore eorum non est inventum mendacium*: Apoc. 14, 5: perchè non solo non si dan lode alcuna, ma non son capaci di darsela.

I X.

IX.

Omnes nos manifestari oportet ante Tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum, sive malum. 2 Cor. 5, 10.

I. Considera, che questo Giudizio, di cui quì favella propriamente l'Appostolo, non è il particolare, è l'universale. E però egli dice: *Omnes nos oportet manifestari ante Tribunal Christi*. Nel primo *oportet manifestari singulos*, ma *non omnes*, perchè ciascuno sappia ciò, che a lui tocca, o di pena, o di premio: il secondo si fa, perchè ciascuno sappia altresì ciò che tocchisi a ciascun altro: e però *omnes* in questo *oportet manifestari*, e non solo *singulos*. Ecco per tanto a che sarà principalmente ordinato sì gran Giudizio: a far che il Mondo si confonda de' suoi, quando vedrà, che brutti errori avrà colti, o deprimendo, chi conveniva esaltare, o esaltando, chi conveniva deprimere. Ma ciò non potrà succedere senza un' altissima manifestazione di tutto ciò, ch' or si trovi celato in tutti, di ogni pensiero, di ogni parola, di ogni opera. E però: *Omnes oportet manifestari ante Tribunal Christi*. Ma tu frattanto che fai, mentre ora tieni i giudizj del mondo in sì eccelsa stima? Che importa a te, che tutto il mondo ti biasimi, se Dio ti loda? Che importa a te, che tutto il mondo ti lodi, se Dio ti biasima? Vuoi tu sapere per verità qual tu sei? Qual' apparirai nel Tribunale di Cristo.

II.

II. Considera, che non dice, *oportet omnia nostra manifestari*, ma *omnes nos*; perchè il Signore non farà allora sapere le cose nostre, recitandole, raccontandole, come si fa ne' Tribunali de gli uomini, ma la farà sapere, con far, che tutti restiamo a un tratto scoperti in ogni parte più intima di noi stessi, come se divenissimo trasparenti. Che però dove il nostro Interprete dice, *manifestari*, il Testo greco dice, *pellucidos fieri*. Quindi figurati, che come un vaso di trasparente Cristallo, dinanzi al Sole, non può dissimulare un picciolo bruscolo, ch' ei contenga; così sarà di te pure dinanzi a Cristo, *ante Tribunal Christi*. O che Sole vivissimo sarà quello a scoprire ogni tua lordura! Ecco l' Iniquità posta a fronte della Bontà: ecco l' Ingratitudine posta a fronte della Beneficenza: ecco la bugia posta innanzi alla Verità: *ante Tribunal Christi*, e però giudica se dovrà spiccare altamente: non potrà esser dimeno, convien, che spicchi: *oportet manifestari*, perchè il Cristallo è già posto rincontro al Sole.

Qual confusione sarà per tanto la tua, quando apparirai per ventura così diverso da ciò, ch' in altri ti crede: *Omnes qui glorificabunt eam, spreverunt illam, quia viderunt ignominiam ejus*: Thre. 1. 8: non solamente la seppero, ma la videro, *viderunt*. Così potrà dirsi allor dell' anima tua. Credi tu forse di aver meno a confonderti, perchè se gli altri sapranno tutto il mal tuo, tu saprai pure tutto il male degli altri? *Omnes nos oportet manifestari*. Oh quanto

to t' inganni! Ora tu formi la stima del tuo peccato da quello solo, ch' egli è stimato tra gli uomini, quali son' usi a vergognarsene meno, quando egli è già fatto male comune a molti, anzi son usi ad approvarlo, ad applaudergli: ma allor non sarà così. Allora formerai la stima di esso, da ciò ch' egli è dinanzi alla Verità, *ante Tribunal Christi:* e però o come allora dovrai confonderti, tanto più, quanto nell' altrui confusione dovrai conoscere più vivamente la propria!

III. Considera, che questo orribilissimo scoprimento sarà come appunto una confessione sforzata, che allor farai di ciò, che adesso nella tua Confessione o diminuisci, o dissimuli, o almeno scusi. Però l' Appostolo v' aggiugne: *ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum, sive malum:* perchè tu medesimo, con un linguaggio sì espressivo, e sì esatto, qual sarà quello della tua nudità, dovrai riferire ad ogn' uno ciò, che facesti, fin che vivesti sotto spoglia mortale, che questo propriamente significa, *propria corporis.*

Benchè chi sa, che ciò non voglia significar di vantaggio, che special conto tu dovrai rendere allora di quei peccati, che più propriamente si attribuiscono al corpo? Oh quante volte tu arrivi insino a sprezzarli! Seguiti l' error popolare, il quale de' peccati di senso fa poca stima; o se non tanto, almeno attendi a lusingare il tuo corpo più del dovere, non lo mortifichi, non lo maceri, gli dai tutte quelle soddisfazioni ancor soprabbondanti, ch' egli

de-

desidera, sotto pretesto, che la virtù consiste nell' interno, non nell' esterno. Non dir così, perchè dell' esterno ancora hai da rendere stretto conto. Senti ciò, che dice l' Appostolo? *Ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum, sive malum.*

IV. Considera, che questa parola, *Referat*, non solamente significa recitare, ma riportare, e però quinci argomenta il fine principalissimo, per cui sarà fatto questo universale Giudizio, ch' è, perchè ciascuno riporti non solamente nell' anima, ma nel corpo, o quella pena, o quel premio, che gli conviene: *Referat propria corporis, sive bonum, sive malum.* Che se ciascuno ha da riportar *propria corporis*, qual dubbio c' è, che dovrà esservi risurrezion corporale? Ma tu frattanto mettiti a ponderare più intimamente ciò, che dir voglia, *sive bonum, sive malum.* O che spaventosa dinunzia! Quì non v' è mezzo. O puro bene, o puro male; nè il male sarà mescolato col bene, (com' è ora sopra la terra) nè il bene sarà mescolato col male. O pura gloria, o pura abbiezione; o puro riso, o pura mestizia; o pura ricchezza, o pura mendicità; o pura felicità, o pura miseria: *sive bonum, sive malum.* E tu sai certo, che si tratta di tanto ancora per te, e non vi provvedi? E' vero, che quello sarà un Giudizio Universale di tutti, ma tu dei figurartelo come tuo, perchè sarà universale di tutti, come se fosse particolare di ogn' uno, tanto sarà puntuale in ogni individuo: *Omnes nos manifestari oportet*, dice l' Appostolo, e pure non soggiugne,

ut

ut referamus omnes, prout gessimus, sive bonum, sive malum, ma, *ut referat unusquisque:* perchè tu intendi, che quello sarà un Giudizio particolare, non meno che universale.

V. Considera, che tanto più tu devi ora pensare a te, quanto che' in premiarti, o punirti non si dovrà quel dì tener altra regola, fuor che le tue operazioni: *Ut referat unusquisque prout gessit*, non *ut alii gesserunt pro ipso*, ma, *ut ipse gessit*. Che val, che tutti preghino per te, se tu mai per te stesso non sai ridurti a fare un'ora di orazione divota; che val, che digiunino, se frattanto tu non fai altro, che crapolare? che val, che si disciplinino, se frattanto tu non fai altro, che accarezzarti? che val, che salmeggino tutta la notte per te, se tu stai forse in quel medesimo tempo lussureggiando? Ricordati, che il Signore *reddet unicuique secundum opera ejus*: Rom. 2, 6: non *secundum opera aliorum*, ma *secundum opera ejus*.

Dipoi non ti niego, che il tribunale degli uomini non guardi a molte altre doti. Può quivi facilmente giovarti la nobiltà, può giovarti la dottrina, può giovarti il denaro, può giovarti la eloquenza, può giovarti eziandio la loquacità; ma il Tribunale divino sol guarda all'operare. Vuol, che *unusquisque referat prout gessit*. Se fece bene, abbia bene, se fece male, abbia male. Però disse Davide: *Secundum opera manuum eorum tribue illis*. Psal. 27. 4.

Che fai per tanto mentre ancora non ti ap-

applichi di proposito a ciò, che importa? *Quodcumque potest facere manus tua instanter operare*: ajutati, affannati, perchè si tratta, torno a dire, di cosa, che tocca a te. *Prope facite judicium vestrum, dicit Dominus*. Isai. 41, 21. E come te lo puoi far più vicino, che figurandoti già di averlo presente? Mira, come l'Apostolo non esclude da questo universale Giudizio neppur se stesso, mentre egli disse: *Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi*. E pur sapea se essere di coloro, i quali solo vi avevano a giudicare, non vi avevano ad essere giudicati. Tu sei di quelli, i quali non avranno da giudicare, ma bensì avranno da essere giudicati, e neppur vi pensi?

X.

Nihil soliciti sitis, sed in omni oratione, & obsecratione, cum gratiarum actione, petitiones vestræ innotescant apud Deum. Phil. 4, 6.

I. CONsidera, che quel medesimo Apostolo, il quale qui ordina, che si deponga qualunque sollecitudine: *nihil soliciti sitis*, altrove afferma di averla in se esperimentata grandissima: *Volo vos scire, qualem solicitudinem habeam pro vobis*. Col. 2, 1. Dal che si scorge, che v'è doppia sollecitudine: una cattiva, una buona. La buona significa diligenza, la cattiva significa quell'inquietudine, quell'ansietà, quell'affanno, che si aggiugne alla diligenza per mancamento di quella fiducia debita, che si deve aver sempre in Dio. E questa è quel-

quella, che quì ti vieta l'Appostolo, mentre dice: *Nihil soliciti sitis;* perchè in luogo di questa avrà da supplire il ricorso a Dio, che appresso egli raccomanda in quelle parole: *petitiones vestræ innotescant apud Deum*. Nel resto il ricorso a Dio non toglie la sollecitudine buona, la qual consiste nella debita diligenza, che qualunque ha da usare dal canto suo non ostante il divino ajuto, perch' è verissimo, che tocca a Dio di soccorrerti ne' bisogni, sì corporali, come spirituali; ma tocca a te di apprestar frattanto quei mezzi, che rendano il suo soccorso più naturale, che sia possibile, per non obbligarlo a' miracoli: *Equus paratur ad diem belli; Dominus autem salutem tribuit*. Prov. 21, 31. Però la sollecitudine buona non solamente è lodata, ma necessaria a par delle altre virtù: *In omnibus abundatis fide, & sermone, & scientia, & omni solicitudine*. 2 Cor. 8, 7.

II. Considera, che nelle Divine Scritture questa sollecitudine buona si annovera d'otto sorti. Le prime quattro appartengono ad alcuni generi di persone particolari: le seconde appartengono a tutti i generi. Tra quelle, che appartengono solo ad alcuni, la prima è la sollecitudine di Prelatura, perchè il Prelato ha da esser sollecito del suo Popolo, come il Padre della sua prole, come il Pastore delle sue pecorelle, come il Nocchiero di quella Nave, c'ha da mettere in Porto. *Qui præest in solicitudine*. Rom. 12, 8. La seconda è di Predicazione, perchè il Predicatore devè usare nel suo mestiere quella sollecitu-

dine, che ha la Nutrice in allattare il Bambino: *Fiduciam habuimus loqui ad vos verbum Dei, in multa solicitudine.* Thess. 2, 2. La terza è di provvedimento, e conviene a gli Amministratori di rendite, a Maggiorduomi, Ministri, ed anche a quei Poveri, che sono necessitati a trovarsi il Pane per propria sostentazione: *Solicitudine non pigri.* Rom. 12, 11. La quarta è di operazione, e conviene a i Servi a gli Artisti, a gli Agricoltori, e ad altri tali nelle loro usate faccende. *Martha Martha solicita es* Luc. 10, 41.

Tra quelle poi, che appartengono a tutti, la prima è di Divozione, e riguarda Dio: perchè ciascuno ha da esser sollecito di piacere a Dio, piucchè ogni suddito al suo Principe, ogni servo al suo Padrone, ogni figliuolo al suo Padre. *Indicabo tibi, o homo, quid sit bonum, &c. solicite ambulare cum Deo tuo.* Mich. 6, 8. La seconda è di Circonspezione, e riguarda l' Anima propria, perchè ciascuno ha da essere più sollecito di custodirla da gli assalti nemici, che non è qualunque Capitano, di custodir la sua Piazza. *Custodite solicite animas vestras.* Deut. 4, 15. La terza è di Compassione, e riguarda il prossimo posto in necessità, perchè ciascuno ha da esser sollecito di soccorrerlo a par di se stesso, sì nelle necessità spirituali, come ancor nelle corporali. *Spero, Timotheum me cito mittere ad vos .... Neminem enim habeo tam unanimem, qui sincera affectione pro vobis solicitus sit.* Phil. 2, 19. La quarta è di Dilezione, e questa riguarda il prossimo in ogni stato, per-

perchè ciascuno ha da esser sollecito di conservare con esso la carità, la concordia, la pace, come con verissimo amico. *Soliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis*. Eph. 4, 3.

Queste sono le otto spezie di sollecitudine buona. Chi di questa ha tutte quelle, che a lui convengono, si può dire, che *abundet in omni solicitudine*. Se a te le prime quattro non appartengono, appartengono le seconde, e però osserva, se tutte e quattro tu possiedi in quel grado, che si dovrebbe, perchè la sollecitudine buona è diligenza, ma non è diligenza ordinaria, è una diligenza più singolare, la quale in queste materie, c' hai quì sentite, non è soggetta sì facilmente ad escludere la fiducia debita in Dio, come accade nella cattiva, e però è detta assolutamente lodevole.

III. Considera, che come nella Divina Scrittura sono annoverate le spezie della sollecitudine buona, così vi sono annoverate anche quelle della cattiva, e si ristringono a quattro: di Gloria, e d' Interesse, di Corpo, e di Donna, a cui chi truovasi onestamente legato, è tenuto per altro portare amore, come al proprio Corpo: *Erunt duo in carne una*. La prima di gloria fa, che soverchiamente la persona si studj di sostener la riputazione, di accrescerla, di ampliarla, ed è propria de gli ambiziosi, che rare volte sortiscono il loro intento: *Expectatio solicitorum peribit*. Prov. 11, 7. La seconda d' interesse fa, che la persona affatichisi troppo per avanzare, per accu-

mulare, ed è propria de gli avari, anzi di tutti, per dir così, gli uomini del Mondo, che però fu detta da Cristo generalmente: *solicitudo sæculi istius*. Matth. 13, 22. La terza di Corpo fa, che la persona troppo si adoperi intorno alla mensa, intorno alle morbidezze, o intorno a gli adornamenti, ed è propria de' sensuali, che come tali vivono più da Gentili, che da Cristiani: *Nolite soliciti esse dicentes, quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiemur, hæc enim omnia gentes inquirunt*. Matth. 6, 31. La quarta di Donna fa, che uno eccessivamente pensi a tenerla paga, ad abbigliarla, ad accarezzarla, ed è propria de' Conjugati, a cui però riesce difficile dare in tale stato a Dio tutto il loro cuore: *Qui cum Uxore est, solicitus est quæ sunt mundi, quomodo placeat Uxori, & divisus est*. 1. Cor. 7, 33.

Tutte e quattro queste sollecitudini vengono chiamate cattive di loro genere: non perchè fino a un certo segno non sia lecito mantener la riputazione, proccurare il denaro, servire al corpo, compiacere alla donna; ma perchè in sì fatte materie troppo è malagevole contenersi dentro a un tal segno. La diligenza in esse, che si suole usare facilissimamente trapassa in vizio, porta inquietudine, porta ansietà, porta affanno, e non solo presuppone una totale diffidenza verso di Dio, ma presuppone anche insulto. Sono moltissimi quei, che a dispetto di Dio proccurano di arrivare a ciò, ch'essi bramano, ch'è quanto dire dove nol possono conseguire con mezzi leci-

ti,

ti, lo vogliono con gl' illeciti. E non è questa una pazzia? Dì tu, che con mezzi illeciti vuoi provvedere alle proprie necessità, non vedi chiaro, che sì facendo, ti tocca andare all' Inferno? Rispondi, che Dio poi ti perdonerà, come misericordioso: ma quì sta la somma sciocchezza, che tu confidi di ottener da Dio quello, ch' è tanto più, ch' è la remission del peccato, e non confidi di ottener da Dio quello, che è tanto meno, ch' è il provvedimento di ciò, che ti fa peccare. Contentati di quello, ch' è convenevole al tuo onesto mantenimento, e poi se lo chiedi a Dio con fiducia, non temer di non ottenerlo. Credi tu, che non abbia anch' egli la propria sollecitudine, che lo fa pronto a soccorrerti, a sollevarti? *Dominus solicitus est mei*. Psalm. 39, 18.

IV. Considera, che nelle istesse sollecitudini, dette buone, agevolmente può correrſi ancora rischio di qualche eccesso. Nelle prime quattro, che sono proprie di alcuni stati particolari, eccedono quei, che sono nelle loro opere detti ardenti. Tu scorgi alcuni, che fanno il loro uffizio per eccellenza, mercè la diligenza, che v' usano; ma vedi ancora, che questa diligenza è congiunta con troppo ardore, perchè si turbano a simiglianza di Marta: mostrano affanno, nè mantengono quella tranquillità, che mai per nessuno evento s' intorbida in un cuor santo. *Solicitudo ejus aufert somnum*. Eccli. 42, 9. Se tu procedi così, tu sei difettoso nella sollecitudine stessa, ch' è per se buona: e per qual cagione?

perchè non ti fidi interamente di Dio, e da ciò nasce, che ti alteri, che ti accendi, che perdi molto di pace. Se tenessi per fermo, che Dio non mancherà di far sempre succedere ciò, che è il meglio, useresti bensì nelle opere tue la premura istessa, che adoperi di presente, ma senza perturbazione.

Nelle seconde quattro, che sono comuni a tutti, eccedono quei, che si chiamano scrupolosi, perchè in ogni cosa temono, o di offender Dio, o di trascurare se stessi, o di mancare ne' debiti verso il prossimo. Questo eccesso, com'è leggiero, è giovevole, perchè dà alla sollecitudine più vigore: com'è grave, è nocevolissimo, perchè la trasmuta in una inquietudine somma. *Præ solicitudine quiescere non potuit*. Jer. 4^, 23. Quindi è, che lo scrupolo, quando è grave, rare volte provien da Dio, salvo che permissivamente, perchè suo proprio è tranquillar le tempeste, più che svegliarle. *Non in commotione Dominus*. 3 Reg. 19, 11. Molte volte provien dal Demonio, ch'ebbe potere, come si ha per probabile, di suscitare questa burrasca altamente ancor nel povero Giobbe, per più abbatterlo ne' suoi mali, di che dan segno quelle dolenti parole: *Verebar omnia opera mea*. Job. 9, 28. *Formido tua non me terreat*. 13, 21. *Pavor ejus non me terreat*. 9, 34. *Considerans cum timore solicitor*. 23, 15. Ma le più volte suol provenire dal proprio temperamento di chi ne pate, come da umore, o tetro, o timido, o tenace, o pur simile a que' turbolenti Pianeti, i quali ad eccitar nu-

nuvoli sono attissimi, ma non son poi atti a sgombrarli. Però se tu sei sottoposto per ventura a un tal male, conviene assai, che proccuri di liberartene; altrimenti per timore di un peccato falso, corri gran rischio di commetterne un vero, qual'è quel di vivere inquieto, e così di riuscire poc'atto a glorificare Iddio, a governar te, a giovare al prossimo.

Ma qual' è questo modo di liberartene? Il principale è acquistar quella confidenza pienissima nel Signore, che come si è detto, sempre ha da stare unita con la sollecitudine, affinchè questa si dica degna di lode. La tua sollecitudine è buona in se, però riesce in te difettosa, se tu sei soggetto a gli scrupoli, perchè non ti fidi interamente di Dio; temi, che la tua malizia sopravanzi la sua bontà, sicchè egli non ti abbia rimesse ancor quelle colpe, benchè da te confessate già tante volte; sicchè non debba assisterti, sicchè non debba ajutarti, sicchè alla morte ti debba lasciare in preda a tutti i tuoi più capitali nemici. E non osservi il gran torto, che in ciò gli fai? Attendi pure a servirlo con quella sollecitudine, ch'è la buona, cioè dire con diligenza: *Solicite cura te ipsum probabilem exhibere Deo*. 2 Tim. 2, 15. Non dico *probatum*, (perchè ciò non ti è mai possibile di saperlo, se Iddio non te lo rivela) dico *probabilem*: e poi di te lascia tutto il pensiero a lui, senza curarti di star fra te tutto il giorno a fantasticare se ti appruovi, o non ti appruovi, se ti accetti, o non ti accetti, se ti abbia a dar salute,

o non abbia a dartela: *In manibus tuis sortes meæ*. E così allor deporrai quell'ansietà, che fa degenerare la tua sollecitudine, per altro buona, in viziosa, o almeno nocevole. Chi può dir, quanto tutto dì sia quel tempo, che senza prò tu consumi scrupoleggiando? Fa dunque in questa maniera. Impiega anzi quel tempo in raccomandarti caldamente al Signore, impiegalo *in omni ratione*, impiegalo *in omni obsecratione*, impiegalo in ricordarti *cum gratiarum actione* de' beneficj, che hai da lui ricevuti in qualunque tempo; e così in cambio di perderlo, lo guadagni, perchè ti assicuri di ottener da Dio tutto ciò, di cui come scrupoloso diffidi. Ma perchè questo è trapassare a materia assai differente, meglio sarà assegnarle il suo giorno proprio da ripensare.

X I.

Sed in omni oratione, & obsecrationes, cum gratiarum actione, petitiones vestræ innotescant apud Deum. Phil. 4, 6.

I. Considera quanto giustamente chiegga l' Appostolo, che in cambio della eccessiva sollecitudine, sottentri in tutte le cose il ricorso a Dio: *Nihil soliciti sitis, sed petitiones vestræ innotescant apud Deum*. Perchè più è ciò, che tu puoi sperare dalla sua grazia di quello, che tu possa promettert dal tuo ardore. Ho detto, in tutte le cose, perchè non hai da temere di dovere giammai riuscire a Dio, nè importuno, nè insopportabile, con la moltiplicità del-

delle istanze. Anzi moltiplicale pure più che tu puoi, perchè a questo ha voluto mirar l' Appostolo, quando ha scritto quì *petitiones*, e non *petitio*. Basta, che sieno istanze degne di presentarsi ad un Dio, *apud Deum*, e che però non gli chiegghi cose inutili, cose inique. Nel resto se sieno molte, non ti spaventino; anzi neppur ti spaventino se sian grandi, perchè le grandi sono appunto le degne di un tal Signore. I Principi della terra sono coloro, che si perturbano in udirsi richiedere molte grazie, o in udirsi richiedere grazie grandi, ond' è che Bersabea, quantunque avesse a snpplicare un figliuolo delle sue viscere, non temè punto di dire al Re Salomone: *Petitionem unam parvulam ego deprecor a te:* 3 Reg. 2, 20. *unam, & parvulam*. Con Dio non si ha da procedere in questa forma. Sieno molte le suppliche, sieno grandi, ciò non importa. Allora più che mai convengono a un Dio di così sovrana Maestà: *Usque modo non petistis quidquam*. Joan. 16, 24. E questo solo non è già sufficiente a svegliare in te quella confidanza, per difetto di cui sei nelle cose tue sì sollecito, che t' inquieti? *Nolite soliciti esse, sed petitiones vestræ innotescant apud Deum*.

II. Considera, che affine di dar forza maggiore alle tue dimande, l' Appostolo quì t' insegna un modo divino: ed è, che *innotescant apud Deum in omni oratione, & obsecratione, cum gratiarum actione*. Qual sia il rendimento di grazie, già ti è palese. Però è bastevole, che tu sappia ciò, che s' intende sì per orazione, e sì per osse-

crazione. L'Orazione si definisce: *Elevatio mentis in Deum*. E questa è di necessità, perchè quando a Dio tu vuoi porgere una dimanda convien, che insieme tu alzi gli occhi a mirarlo, contrammeorarti di stare al suo gran cospetto. L'Ossecrazione, *est ratio impetrandi, quod petitur*: e questa almeno è di sommo profitto, perchè a nessun Principe si porge mai alcuna supplica, senza addurne la sua ragione. Vero è, che non ti dei figurar, che queste due cose, l'orazione, e l'ossecrazione, abbiano da preceder le petizioni. Hanno sempre ad andare unite con esse, perchè l'Appostolo non ricerca qui l'ordine: ricerca, che *petitiones innotescant apud Deum in omni oratione, & in omni obsecratione*. Il rendimento di grazie va per concomitanza, che però dicesi *cum gratiarum actione*, poco rilevando, che tu ciò faccia prima di porgere a Dio le tue petizioni, o lo faccia poi. Quando insieme unirai queste quattro parti, che a guisa di quattro elementi costituiscono la formola più perfetta di supplicare, non vedi tu, che bel misto ne dovrà risultare dinanzi a Dio? Dunque tanto più devi accenderti a praticarlo.

III. Considera, che qualor a Dio dimandi una cosa, gli e l'hai da dimandar: *In omni oratione*, cioè *in omni elevatione mentis ad ipsum*. Non ti hai da divertire, non ti hai da distrarre; hai da tenere ambi i guardi fissati in lui. E quali sono ambi i guardi? La Immaginazione, e l'Intelletto. La Immaginazione te lo propone per via di fantasmi. L'Intelletto te lo propone per

via

via di fede. Nè ti credere, che questa elevazione di mente sia un viaggio lunghissimo fino al Cielo. Iddio sta dentro te stesso: *Medius vestrum stetit, quem vos nescitis.* Jo. 1, 26. E vi sta con modo vivissimo, cioè dire, e con la presenza, e con la potenza; con la presenza vede ciò, che tu fai, lo conosce, lo considera, lo comprende; con la potenza di più ti ajuta anche a farlo, però non hai da ricercare Iddio punto lontan da te. Se si dice, c' hai da elevare la mente, si dice, perchè hai, quando tratti con Dio, da innalzarla su dalle cose temporali, dalle cose terrene, che sono le cose basse: *Elevare, elevare, consurge Jerusalem.* If. 51, 17.

Posto ciò, quando la Immaginazione, e l' Intelletto, che sono due potenze sì principali dell' anima, staranno unite in costituirti perfettamente dinanzi al Divin cospetto, non vedi tu, come la volontà, ch' è la terza, saprà ben operare in proporrele sue dimande? Ma se quelle due non concorrono, questa non può far niente, che vaglia; e però vuole l' Appostolo, che quando a Dio dimandi una cosa, l' addimandi *in omni oratione*, cioè *in omni elevatione mentis ad ipsam*. Queste sono le suppliche esaudite con ogni celerità; queste dico, che sono offerte (come pur ora abbiamo quì dichiarato) al divin cospetto: *Clamor meus in conspectu ejus, introivit in aures ejus.* Psal. 17, 7.

IV. Considera, che qualor' a Dio dimandi una cosa, glie l' hai da dimandar parimente *in omni obsecratione*, cioè con ogni

sor-

forte d'istanza, che sia possibile, *in omni ratione impetrandi*. Vero è, che queste ragioni sono infinite, e perciò ti è lecito valerti or di una, or di un' altra; secondo ciò, che lo spirito variamente ti suggerisce. Dalla parte tua hai sempre da proporre la tua miseria, la quale presso chi ha viscere sì pietose, è titolo validissimo ad impetrare il soccorso pronto: *Inclina autem tuam ad precem meam, quia repleta est malis anima mea*. Ps. 87, 3. Tanto più che la considerazione di questa fa, che ti umilj dinanzi a Dio, che ti confondi, che ti compunghi, e che così più ti disponghi a ricevere le sue grazie. Dalla parte di Dio sono tanti i titoli, quanto i suoi sublimi attributi, la Onnipotenza, la Santità, la Sapienza, la Maestà. Ma spezialmente gli hai da ridurre sempre a memoria la pietà, che l' obbliga anche a far bene a chi non lo merita: *Secundum misericordiam tuam memento mei tu, propter bonitatem tuam Domine*. Psal. 24, 7. E questa opportunissimamente succede ancora per altro alla rimembranza della tua somma miseria, perchè fa, che non ti generi diffidenza.

Dopo queste due spezie di ossecrazione, vengono le altre, come sono di supplicare istantemente il Signore a beneficarti in riguardo di quell' amore ch' egli porta a i Santi, alle Sante, alla Sacratissima Vergine; ma sopra tutto hai da valerti de i meriti di Gesù, de' suoi stenti, de' suoi sudori, di quel preziosissimo Sangue, che per te sparse: *Protector noster aspice Deus, & respice in*

fa-

faciem Christi tui. Ps. 83, 10. A questo non è possibile, che il tuo Padre celeste non ceda subito, perchè già ne hai la promessa da Gesù stesso, autenticata con pubblico giuramento: *Amen amen dico vobis, si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis*. Jo. 16, 25. In una parola, vuoi tu sapere la formola di ossecrare? va ad impararla da Poveri: *Cum obsecrationibus loquitur pauper*. Prov. 18, 23. E però i Poveri te n' hanno a dare la norma. Non vedi tu, come questi ti aspettano tutti a gara su le porte di quella Chiesa, a cui tu concorri? come ti assediano? come ti assaltano? come dolenti ti mostrano le lor' ulceri? come ti pregano a non volergli abbandonar per quanto ami l' anima tua? come ti ricordano il Purgatorio; come ti ricordano il Paradiso; come ti riducono a memoria quelle cinque Piaghe, che Cristo per te patì su un tronco di Croce? Così appunto hai tu da procedere col tuo Dio. A questo fine, dicono i Santi, aver lui, disposto per costume antichissimo, che stiano i Poveri mendicando alle porte de' Sacri Tempj, perchè quei Fedeli, che là vanno a trovarlo, imparino a supplicare. Tu sei povero sì, ma non sei mendico, perchè non sai pitoccar, come si dovrebbe. Chi sapea farlo? quel Santo Re, che per sua gloria diceva: *Ego autem mendicus sum, & pauper*. S' egli era povero, era ben' anche un eccellente mendico, che però potè dire appresso con verità: *Dominus solicitus est mei*. Psal. 39, 18. Se tu saprai mendicare, saprai conseguentemente ossecrar come si conviene. Forse,

se, che in rispetto a Dio tu puoi dire di vergognartene? *Mendicare erubesco*. Luc. 16, 3. Anzi questo è il sommo onore, sapere a Dio porger suppliche onnipotenti: tali sono le ossecrazioni.

V. Considera, che dopo le ossecrazioni aggiugne l'Appostolo il rendimento di grazie, il quale, e può farsi innanzi alle petizioni, come abbiam detto, e può farsi dopo; tuttavia pare, che riesca più profittevole farlo innanzi; non solo perchè la gratitudine, che tu mostri dei benefizj passati, ti abilita più a i futuri, con renderti a Dio più grato, ma ancor perchè nel rammemorarti le grazie sì pubbliche, sì private, che già ti ha fatte, ti eciti a confidare, che agevolmente abbia a fartene ancor delle altre. E questa in fine è la disposizione più atta ad ottener da Dio tutto ciò, che da lui si vuole, la confidenza. *Miserere mei Deus, miserere mei, quoniam in te confidit anima mea*. Psalm. 56. Or non ha dubbio, che a confidar grandemente ti eccitano tutti quei titoli, che nelle ossecrazioni furono addotti; ma finalmente tutti quei ti dimostrano, che Dio, se vuole, ha ragioni di farti grazie; ma non ti dimostrano, ch' egli voglia. Sai, che cosa assai ti dimostra, ch'egli vuol fartele, il vedere, che te le fa, e però questo più di ogni cosa ti eccita a confidenza: *Ego clamavi, quoniam exaudisti me Deus*. Psal. 16, 6.

Ripensa dunque a tanti benefizj divini, che ti circondono, ripensa a i pubblici, ripensa a i privati. So, che il pensare a i privati ti eccita a confidenza anche più, che

che il pensare a i pubblici; ma questo nasce da errore, perchè se intimamente tu penetri il cuor di Dio vedrai, che ti fa quei pubblici benefizj con quell' affetto speziale verso di te, con cui fa tutti quelli, che son privati, cioè te li fa, come se non avesse a farli se non a te; e però in verità son tutti privati. Rendigli dunque cordialissime grazie così de' proprj, come di quei, che hai comuni con tutti gli altri; e così di quei, c'hai comuni con tutti gli altri, come de' proprj. Se con l'occasion di questi atti tu scorgerai, quanto Dio sia benefico verso te, qual dubbio c'è, che acquisterai fede somma a offerire quelle dimande, che sono il fine di tutto questo apparecchio sin quì spiegato: *In omni oratione, & obsecratione, cum gratiarum actione, petitiones vestræ innotescant apud Deum*.

VI. Considera, che questo modo di favellar dell' Appostolo, pare alquanto improprio; perciocchè Iddio prima, che punto lo supplichi, sa molto ben tuttociò, di che lo vuoi supplicare: *Scit Pater vester, quid opus sit vobis, antequam petatis eum*: Matth. 6, 8: e come ti si può dunque dir, che glie lo notifichi? *Petitiones vestræ innotescant apud Deum*. Ma sai perchè questo modo di favellare ti sembra improprio? perchè non vuoi ricordarti, che Iddio, trattando con l'uomo, vuole in tutto procedere al modo umano, e però vuole, che tu gli esponga tutti i tuoi desiderj, come s'egli non gli sapesse. Sò, che talora egli previen questa esposizione, con esaudire i desiderj anche semplici, come noi tal vol-

re facciamo co i poverelli: *Desiderium pauperum exaudivit Dominus*: Ps. 9, 17: ma questo è fuori di legge. Di legge, almeno ordinaria, si è, che non gli esaudisce, se non gli vengano espressamente rappresentati: *Petite, & accipietis*; perch' egli vuole, che gli stiamo d' intorno ad importunarlo. Questo è il suo godimento, questo è il suo giubilo. Per tanto non ti fidare con dir, che Dio già sa bene tutti li tuoi bisogni; perchè se tu non te gli presenti dinanzi a rappresentarglieli, sarà per te, come s' egli non li sapesse. Non sapeva il Padre Celeste tutto ciò, che il suo Figliuolo umanato da lui bramava? e contuttociò, chi può esprimere, come questo suo Figliuolo medesimo del continuo lo supplicava *in omni oratione*, e *in omni obsecratione*, esponendogli le sue brame? Così hai da fare ancor tu, e quando il farai, massimamente senza cessar, quasi stanco dal dimandare, sii pur certo di dover venire esaudito. Ed ecco, come il ricorso a Dio supplirà per quella sollecitudine, che ti è stata vietata, come eccessiva. Chi ha commerzio con Dio, è come l' Albero piantato vicino a rivi, ai rivi cristallini, ai rivi correnti. Non è sollecito. Giunga pur la State a sferzarlo con le sue vampe, che gli farà? Stà vicino all' acque: *Ad humorem mittit radices suas*, e però *in tempore siccitatis non erit solicitus*. Jer. 17, 8.

XII.

XII.

Hoc est autem judicium, quia lux venit in mundum, & dilexerunt homines magis tenebras, quam lucem. Joann. 3, 19.

I. Considera, che queste tenebre, di cui qui favella il Signore, non sono i peccati della volontà, ma gli errori dell' intelletto, a cui poi sogliono andare annessi i peccati della volontà. Perciocchè questi nelle divine Scritture non sogliono dirsi tenebre, ma opere delle tenebre: *Opera tenebrarum*. Rom. 13, 12. Tenebre sono detti gli errori dell' intelletto: *Qui vos de tenebris vocavit in admirabile lumen suum*: 1 Petr. 2, 9: cioè *vocavit* dall' ignoranza del vero. E talor *tenebræ* sono detti ancor quelli, che giacciono in tali errori: *Eratis aliquando tenebræ*. Eph. 5, 8. Ma quì non intende il Signore parlar di questi, che son piuttosto tenebrosi, che tenebre, e solo si dicono tenebre per mostrare, quanto sian tenebrosi. Intende parlar di quelle, che in proprio senso son vere tenebre, cioè degli errori dell' intelletto, i quali si aggirano, o intorno al credere, che son le tenebre proprie degl' Infedeli, o intorno all' operare, che son le tenebre proprie de' Cristiani malvagi. Di tutti coloro, che amano queste tenebre, dice il Signore, che il Giudizio è già manifesto: *Hoc est autem judicium*: non accade cercare più altre pruove, su cui dannarli. Basti di risapere, che, *Lux venit in mundum, & dilexerunt homines magis tenebras, quam lucem*: perchè avendo essi

essi portato un tal' amore alle tenebre, ne siegue per conseguenza, che abbiano portato amore anche a quei peccati di volontà, i quali vanno congiunti con tali tenebre. Mettiti un poco quì di proposito a ripensare, se sei di questi infelici, perchè questo sarebbe il sommo de' mali, voler le tenebre, e nemmeno conoscere di volerle: *In tenebris quasi in luce ambulant*. Job. 24, 17.

II. Considera, che tra i Fedeli possiam distinguere tutte le persone in tre classi. Alcune tengono le finestre tutte aperte a quel Sole, di cui sta scritto: *Illuminans tu mirabiliter a montibus æternis*. Psal. 75, 5. Altre tengono le finestre tutte serrate. Altre non le tengono nè tutte serrate, nè tutte aperte, ma mezzo aperte, e mezzo serrate, e come suol dirsi in una parola socchiuse. Tengono le finestre tutte aperte quelle Anime, le quali non altro bramano, che ricevere sempre più di lume da Dio. Tengono le finestre tutte serrate quelle Anime, le quali niente più odiano, che ricevere questo lume. Tengono finalmente le finestre socchiuse tutte quelle altre, le quali amano pur qualche lume da Dio, ma non ne vorrebbono troppo, per non essere tenute a troppo alta corrispondenza. Le prime sono poche, le seconde sono molte, le terze sono moltissime. Esamina ben lo stato di tutti e tre questi ordini di persone, per ben intendere, a cui tu ancora appartenga.

III. Considera la felicità di quelle anime, le quali tengono le finestre loro tutte aperte. Queste sono le anime sante, le quali

li ben veggono, che tanto di bene esse operano, quanto hanno di lume vivo: *Ambulabunt gentes in lumine tuo:* Isai. 60, 3: e però a questo anelano, a questo aspirano, dimandandolo sempre con calde istanze: *Deus meus illumina tenebras meas.* Psal. 17, 29. Amano di udire la parola di Dio, amano di esser corrette, amano di esser consigliate, leggono volentieri dei Libri spirituali, perciocchè tutto concorre a dar loro lume. A queste anime il Signore si comunica a meraviglia, perch' egli è Sole, *lux venit in mundum.* E però tanto egli entra in casa a ciascuno, quanto egli vi truova di accesso; non violenta le finestre, non rovina, non rompe, come fa il Fulmine; mercechè con recar la sua luce, reca ad ognuno un benefizio grandissimo, e però non lo reca a verun per forza: *Beneficium non confertur in invitum*: lascia usar totalmente la forza al Fulmine, il quale va a portare gastigo; vedi dunque ciò c' hai da fare affine di ottener da Dio molto lume; aprirgli le tue finestre più che tu puoi, come faceva Daniele là in Babilonia; ma fa presto, perch' egli è Sole, e così ancora benefica di passaggio: *Pertransiit benefaciendo.* Act. 10, 38. E passato che sia, puoi tu forse promettertí, che ritorni? Del Sol materiale, cioè di quello, che tu vagheggi con gli occhi, tu puoi promettertelo, ma non già del Sole Divino; perciocchè questo non vive soggetto a leggi, come è di quello: *Orietur vobis timentibus nomen Domini Sol justitiæ, & sanitas in pennis ejus.* Mal. 4, 2. Il Sole materiale non ha penne,
il

il Divino le ha, e su queste ti reca la tua salute: *Sanitas in pennis ejus*: e perchè su queste? per dinotare, ch'egli da se và, da se viene, non ha veruno, che regoli il suo viaggio.

IV. Considera per contrario la infelicità di quelle anime, le quali tengono le finestre loro tutte serrate. Queste sono le anime scellerate, le quali non amano di far niente di bene, e però non vorrebbono veder lume, cioè non vorrebbono intendere il loro debito: *Nolunt intelligere, ut bene agant*. Se ricevono qualche lampo improvviso di verità nella lor mente, procurano di distraersi, di divertirsi: *Dixerunt Deo, recede a nobis; scientiam viarum tuarum nolumus*. Job. 21, 14. Vanno a comedie piuttosto, che andare a prediche, sdegnano correzioni, sdegnan consigli, non aman leggere, se non libri profani, e apertamente hanno giurata ostilità al loro Sole: *Fuerunt rebelles lumini*. Job. 24, 13. Queste anime ben tu scorgi in che stato imminente di dannazione si vengono a ritrovare; perchè queste sono quelle anime propriamente, che sono *in tenebris*, e se sono in tenebre, già son vicine a perire.

Però è notabile, che nelle Sacre Scritture continuamente le tenebre si congiungono con l'ombra della morte: *Obscurent eum tenebræ, & umbra mortis*. Job. 3, 5. *Eduxit eos de tenebris, & umbra mortis*. Ps. 106, 14. *Sedentes in tenebris, & umbra mortis*. Psal. 106, 10. E che si vuol dinotare con questa formola, se non che, chi sta in tenebre, vive in sommo pericolo della morte, cioè

del-

della dannazione? Quando ti miri venir l' ombra, che dici; non dici subito, ch'è vicino a venire ancora il suo corpo? Or così dì, che sia vicina la dannazione a venire su questi miseri. O che pericolo propinquo, o che pericolo prossimo! L'ombra dà segno, che il corpo non solo sia vicino, ma sia presente. Però dì pure, che quanto prima saran raggiunti dalla morte coloro, che già ne sono soprafatti dall' ombra. Io non voglio te presupporre in un tale stato, e però prega cordialmente il Signore, che per pietà illumini tutti quelli, che vi si truovano: *Illuminare his, qui in tenebris, & in umbra mortis sedent*: Luc. 1, 79: giacchè non è da sperare, che questi preghino giammai punto per se. Chi non solo sta in tenebre, ma vi siede, è facilissimo, che anche metta a dormirsi. Così è di questi infelici, non pensano al loro male, non lo apprendono, non lo avvertono, e però non usano alcun studio affin di liberarsene. E questo è forse ciò, che si vuole anch' esprimere quando si dice, che *qui sedent in tenebris*, *sedent* altresì *in umbra mortis*; si vuol' esprimere, che giacciono tutti oppressi, non solo dalle tenebre, ma dal sonno; perciocchè, che altro è il sonno, se non un' ombra, ch' è quanto dire, un' immagine della morte? *Umbra mortis*.

V. Considera lo stato di quelle altre anime, le quali tengono le finestre socchiuse. Queste sono le più; e però è più verisimile, che tra queste tu ancor ti truovi. Ma quali sono queste anime? son quel-

le,

te, le quali vogliono qualche lume da Dio, ma temono in certo modo di averne troppo. Se ne hanno troppo, par loro non poter vivere, perchè non vogliono corrispondere al lume, e però s'inquietano. Ora a queste anime pare, che a meraviglia si adattino le parole di questo luogo, il qual meditiamo, perchè non dice assolutamente il Signore, che *homines dilexerunt tenebras*, ma che *dilexerunt magis tenebras, quam lucem*. Chi tien le finestre tutte aperte, ama assolutamente la luce: chi tien le finestre tutte chiuse, ama assolutamente le tenebre. Rimane adunque, che questi amino più le tenebre, che la luce, i quali tengono le finestre nè tutte aperte, nè tutte chiuse, ma piuttosto chiuse, che aperte. Ma checchè siasi di ciò, non è questa di certo la vera regola. In cambio di dire al Sole, che non folgori tanto sopra di te a mostrarti la verità, digli, che ti dia virtù di operare ciò, che ti mostra: *Da Domine quod jubes, & jube quod vis*, ed ecco svaniti tutti i tuoi vani timori. Temi forse di non dovere ottenere questa virtù? dimandala oggi, e poi tornala a dimandare il domani; e poi l'altro, e poi l'altro, e poi l'altro con gran costanza; ed io ti assicuro a nome di quello stesso Signore, a cui si appartiene il darla, che l'otterrai: *Petite, & dabitur vobis*.

Nel resto oh quanto è meglio, quando ancora non operi, veder ciò, che tu dovresti operare. Perchè almeno allora il rimorso della coscienza farà, che ne' tuoi mancamenti non abbi pace; e così v'è speran-

ranza, che un dì ti emendi, altrimenti tu sei spedito. Però vedi, quanto convien discorrere diversamente da quello, che tu costumi. Tu non vorresti troppo lume, per non sentire sì acuto ne' tuoi difetti il rimorso della coscienza: ed io ti dico, che affine di sentire questo rimorso, devi amar molto lume. Credi tu forse, che la medesima oscurità, la quale non è altro alla fine, che un lume scarso, che un lume squallido, sia picciol male? Anzi il Demonio non ti chiede altro da principio, che questa, e ciò per due capi. Prima perch' egli è come quei mercanti ingannevoli, i quali sono sicuri di dovere anch' essi spacciare le merci adulterate da loro con sommo studio, purchè le possano vendere solamente a botteghe oscure: *Oculus Adulteri observat caliginem*. Job. 24, 15. E poi perchè sa, che niuna cosa è più facile quanto questa, che l'oscurità quanto prima trapassi in tenebre. Però tu guardati di non amare quasi una sera perpetua nella tua mente, perchè alla sera succederà poi la notte.

VI. Considera, che torto grande fanno al Signore tutti coloro, che da se lo rigettano, perch' è luce, anzi per questo medesimo volontieri egli deve essere accolto, perchè non altro pretende al fin questo Sole, che scacciar da loro la più brutta cosa, che abbiano, l'Ignoranza: *Ego lux veni in mundum, ut omnis qui credit in me, in tenebris non maneat*. Joann. 12, 46. Però chi avrà amata questa, non avrà scusa, perchè l'Ignoranza volontaria non diminuisce il peccato, ma lo raddoppia. E questa è

la ragione, per cui il Signore riprende tanto questi uomini, che *dilexerunt magis tenebras quam lucem*; li riprende appunto, perchè *dilexerunt*, ch' è quanto dire, le vollero. Il sommo male non è dimorare in tenebre, ma l' amarle. E però dice, che contro questi il Giudizio è già terminato; *Hoc est autem judicium*: perchè non accade altro processo a convincere questi, che si dichiarano non curanti di luce; con questo stesso già si dichiarano rei di tutte quelle cadute, che provengono loro dalle lor tenebre.

XIII.

Santo Ermenegildo Martire.

Homo sanctus in sapientia sua manet sicut Sol; nam stultus sicut Luna mutatur. Eccli. 27, 12.

I. Considera, che il Sole si dice star sempre fermo: *manet*, non perchè non si muova continuamente, (mentre anzi si muove con tanta velocità, che in un' ora sola fa più di un milion di miglia) ma perchè mai nulla perde del suo chiarore, del suo calore, della sua viva virtù. Sempre è lo stesso, benchè noi non sempre lo stesso lo sperimentiamo, ma secondo, che noi l' abbiamo da noi distante. Laddove per contrario la Luna viaggia manco, e dall' altra parte non ha momento in cui non cali, o non cresca nella sua luce, facendo in breve spazio grandissime alterazioni, ora piena, ora povera, ora pallida, ora pomposa. Questa è però la principal

dif-

differenza, che passi tra l'uomo santo, e lo stolto, cioè il peccatore. L'uno, e l'altro si muove, ciò non ha dubbio, ma il santo muovesi a un tempo stesso, e sta fermo; muovesi, perchè sempre *procedit*: in qual maniera? *de virtute in virtutem*: e così ancor sempre *crescit*, fino, che giunga *usque ad perfectam diem*: ma insieme sta fermo, perchè mai non iscapita punto di quella prima virtù, ch'egli ha guadagnata, ma piuttosto la corrobora, la conferma, ad imitazione del suo vero Sol di giustizia, di cui sta scritto, che fin da' suoi primi albori, *crescebat*, & *confortabatur*, ma sempre, *plenus sapientia*. Luc. 1, 80. Lo stolto per contrario si muove in qualunque modo, perchè talora acquista, ma tosto perde, si rallegra, si attrista, si anima, si avvilisce; e se comincia a far un poco di bene, si pente subito, formando in un solo dì mille alterazioni. La tua costanza nel bene com'è ancor forte? Questa è la dote, la qual ti rende simile al tuo bel Sole, a Gesù, non mai differente da se medesimo ne' tesori di cui fu ricco: *Apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio*.

II. Considera per qual cagione lo stolto è così mutabile, il santo è sì fermo. La cagion è, perchè il santo è come il Sole, ha la sua sapienza in se stesso, non la mendica da verun altro a se simile: laddove lo stolto non l'ha: *Auferetur ab impiis lux sua*. Job. 38, 15. E così se la vuole bisogna che la mendichi da quei, che ne hanno, come fa la Luna dal Sole: e però se-

condo i varj dettami, ch' egli riceve ora da questo, ora da quello, co i casti è casto, co i sozzi è sozzo, co i cauti è cauto, con gli sfacciati è sfacciato, *& nunquam in eodem statu permanet:* Job. 14, 2: mercecchè non ha per fin suo di piacere a Dio, ma di conformarsi alla gente. O quanto importa conoscere per se stesso quel, che va fatto, per non lasciarsi leggiermente ravvolgere da veruno! Questo è *manere in sapientia sua*. Non è viltà, che tu voglia servire così vilmente agli altrui dettami scorretti? Senti, che cosa ti farà più stimar da malvagi stessi: la tua costanza: *Horruerunt Persæ constantiam ejus*. Judith. 16, 12.

III. Considera, che dell' uomo Santo si dice: *Manet in sapientia*, ma non si dice, *manet in scientia:* perchè la sapienza è de' principj universali, e riguarda il fine; la scienza è de' principj particolari, e riguarda i mezzi. Però l' uomo santo *in sapientia manet sicut Sol*, perchè non mai muta il fine, sempre ha lo stesso, vuol sempre tendere a Dio: *Mihi autem adhærere Deo bonum est*; ma non così *manet in scientia*, perchè ne' particolari, che sono i mezzi, si muta, secondo ciò, che richiede il tempo, che richiede l' ubbidienza, che richiede l' uffizio, che richiede la sanità. Ora si dà alla contemplazione, ed ora all' azione; ora comanda, ora serve; ora conversa, ora studia; ora fa più penitenze, ed ora ne fa meno: ma questo stesso è star fermo nella sapienza, perchè è far quello, che vede più secondo al fine, che si è proposto,
di

di piacer più sempre al suo Dio. Così fa il Sole, che ha per fine di dare la vita al mondo, ma ciò non opera in tutti allo stesso modo. Contuttociò, perchè nelle opere sue va più regolato, si sanno le sue opere omai da tutti. Quelle della Luna si tolgono a indovinare, ma chi le accerta?

IV. Considera, che avendo il Savio detto; *Homo sanctus in sapientia sua manet sicut Sol*, avrebbe dovuto dir per contrario; *nam peccator sicut Luna mutatur*, ma non ha detto così, ha detto anzi, *stultus*. E pure, chi ha preteso d' intendere per lo stolto? L' uom Peccatore. Ma non devi meravigliartene, perchè questo è il nome suo proprio nelle Scritture. Certo è, che il Savio comunemente non chiamalo in altra forma. Assai più volte egli lo nomina stolto, che peccatore: tanto è vero, che non vi è stolto maggiore al mondo. Non pensar già, che io quì ti debba tutte dir le stoltezze, ch' egli commette, perchè son tante, quante sono le spezie d' iniquità; ma sai qual'è la sua stoltezza maggiore? è credersi di esser saggio. Questa sì è quella, che quando cresce, lo rende affatto incurabile, perch' egli allora non ammette consigli, non applica a correzioni, e crede stolti coloro, i quali gli dicono, ch' egli è stolto: *Sed & in via stultus ambulans, cum ipse insipiens sit, omnes stultos æstimat*. Eccl. 10, 3.

Però tu vedi, quanto il Peccatore fa peggio ancor della Luna, perchè a mirar drittamente la Luna manca, non perchè rigetti da se incostante quel lume, ond' ella

era carica, ma perchè l' è ritolto; e l' è ritolto, quando appunto par, che la misera saria degna di ritrovarsene più arricchita, più adorna, cioè quando appunto si fa più prossima al Sole; ond' è, che s' ella fosse capace di colpa nello scarso risplendere, che allor fa, sarebbe degna di scusa. Ma il Peccatore non fa così, rigetta il lume da se medesimo, non lo vuole: *Ipsi fuerunt rebelles lumini*, vuol pallori, vuole offuscazioni, vuol' ombre, vuol quelle tenebre, che gli ingombrano il campo: *Dilexerunt magis tenebras, quam lucem*. E però non si dice, che *Luna mutatur, ut stultus*, ma che *stultus mutatur, ut Luna*, perchè la Luna nel suo mancar non è stolta: piuttosto al modo, che noi teniam di discorrere, è sventurata. Guarda però di non mai giugnere a segno, che reputi saviezza la iniquità, perchè questa appunto è la somma pazzia. E pure il mondo, n' è pieno: *stultitia gaudium stulto*. Prov. 15, 21. O che cosa orribile! veder gente, che si compiace della sua cecità, ne trionfa, ne tripudia, l' esalta! *Expedit magis ursæ occurrere raptis fœtibus, quam fatuo confidenti in stultitia sua*. Prov. 17, 12.

V. Considera, che come il Peccatore è chiamato stolto, così per contrario il Santo è chiamato savio, perchè questa è la vera sapienza sopra la terra: arrivare alla santità. Dissi, arrivare, perchè molti si avviano a quella volta, ma restano a mezza strada: *manent* per un poco *in sapientia sua*; ma *non manent sicut Sol*, cioè a dire, costantemente fino alla fine: si lasciano quasi

spa-

ſpaventar da quei Moſtri, che incontrano per la via: *Monſtrorum exagitantur timore*: Sap. 17, 14: e così, avviliti deviano. Chi fa così, non è Santo: però non ſi dice, che *Juſtus manet in ſapientia ſua, ſicut Sol*, ma bensì *Sanctus*; perchè coſtanza ſimile a quella del Sole, il quale, come noi ſogliam dire, non teme i Moſtri, che gli ſi parano innanzi nel ſuo viaggio, non è da tutti. Sai di chi fu? di quel Regio Giovane Ermenegildo, di cui ricorre in queſto dì la memoria. Quanti Moſtri ebbe incontro nel ſuo cammino? ricchezze, applauſi, adulazioni, piaceri, conſigli peſſimi, comandamenti peggiori, prigioni, ceppi, catene, mannaje uſcite fin dalle mani paterne: e pur ſempre fermo, non torſe un punto dalla reale ſua ſtrada. Queſto è operare da ſavio, cioè da Santo: e però ad animarti nel ben, che fai, non ſolamente ti vaglia di Protettore, ma di Prototipo, mentre a tua confuſione vedi fra gente infetta di mille perfidi errori, che ſodezza ebbe un giovane, e di tal ſangue, e di tale ſtato: *manſit in ſapientia ſua ſicut Sol*; laddove tu, benchè lontano da tante contrarietà, non dimoſtri ſodezza di ſorte alcuna, ma *ſicut Luna mutaris*.

XIV.

Niſi quia Dominus adjuvit me, paulo minus habitaſſet in inferno Anima mea.
Pſal. 93, 17.

I. CONſidera, che queſto Inferno, di cui favella quì Davide, par che ſia quello ſteſſo, ch' egli altrove chiamò l' Inferno

inferiore: *eruisti animam meam ex inferno inferiori*: Psal. 85, 13: perchè come là disse di esserne uscito, così lo dice anche quì, mentre quì pur presuppone di essersi ritrovato in un tale Inferno, ma di non avervi fatto, mercè il soccorso divino, dimora lunga. Che però non dice: *Nisi quia Dominus adjuvit me, paulo minus descendisset in Infernum anima mea*, dice *habitasset*: il che dà indizio, che vi fu sì bene, ma solo per breve tempo; giacchè l'abitare in un luogo, è di chi piuttosto vi faccia soggiorno stabile. Qual'è però questo inferno, da cui può uscirsi? Non può essere l'Inferno detto di pena, perciocchè Davide in quello non mai calò, se non che col solo pensiero: rimane adunque, che sia l'Inferno, che da molti de' Santi è detto di colpa, e che per ventura può denominarsi inferiore rispetto all'altro, per questo capo medesimo, perchè da questo può uscirsi, da quello no. Nel resto, l'uno, e l'altro è di colpa; l'uno, e l'altro è di pena; ed o te beato, se intenderai vivamente, quanto sian tra loro conformi questi due Inferni, per poterti al pari guardar dall'uno, e dall'altro!

II. Considera, che il Peccato giustissimamente è chiamato Inferno, perchè è il baratro appunto della viltà: *De profundis clamavi ad te Domine*. Ps. 129, 1. Non puoi figurarti, in che basso stato si truovi, chi vive in esso: sta nel lezzo, sta nel letame: *Infixus est in limo profundi*. Ps. 68, 3. Anzi, come l'Inferno è cupa prigione, così cupa prigione ancora è il Peccato. E' vero, che

non

non è questa prigione eterna, perchè come dianzi si disse, il peccatore può uscirne, fin ch' egli vive: ma ciò è certamente di pura grazia: di sua natura è prigione eterna ancor' esso, perchè il peccatore con le sue forze non ne potrebbe uscir mai. Convien, che Iddio di sua mano gli apra le porte: *Educ de custodia animam meam*. Psal. 141, 8. Nel resto non mancano a questa prigione custodi terribilissimi, quali sono tutti i Demonj infernali, che stanno intorno al Peccatore, assediandolo, ed angustiandolo in sommo numero, affinchè non pensi all' uscita: *Custodes tui quasi locustæ*. Nahum. 3, 17.

Ha questo Inferno la sua pena doppia, ancor' esso, di danno, e di senso. La pena di danno, è la privazione di Dio, e conseguentemente di qualunque diritto, che il Peccatore già possedeva alla gloria del Paradiso: *Spoliavit me gloria mea*. Job. 19, 9. La pena di senso è tutto ciò, che il peccato anche in questo mondo suole riportar di gastigo nella infamia, nelle infermità, ne' disastri, che l' accompagnano: *Visitabo super vos juxta fructum studiorum vestrorum*, Jerem. 21, 14.

Evvi in questo Inferno il suo verme, anche crudelissimo, ch' è il rimorso della Coscienza: *Vermis eorum non morietur*. Isai. 66, 24. Vi sono le tenebre, vi sono i terrori, vi sono le furie implacabili, che di tanto in tanto assaliscono il peccatore ancora nel sonno, e lo farebbono fin talora agitato sbalzar di letto, se spesso non si astenessero d' inquietarlo, per lasciarlo dor-

 mire

mire nel suo peccato: *Vadent, & venient super eum horribiles*. Job. 20, 25: V'è lo sconcertamento di tutte le potenze interiori, che formano un orrendo Caos di confusione. L'intelletto perverte la volontà, la volontà precipita l'intelletto. Nessuno de gli appetiti è più soggetto al dominio della Ragione, ma n'è ribelle, perchè le virtù sono tutte fuggite via da quel cuore iniquo, come da abitazione lor troppo impropria: *Egressus est a filia Sion omnis decor ejus*. Thr. 1, 6.

Di quì proviene, che in questo Inferno parimente si ascoltino le voci incondite di chi strapazza il santo nome di Dio, di chi accusa la sua provvidenza, di chi avvilisce la sua pietà, di chi maledice, con termini ancora insani, la sua giustizia: *In Inferno autem quis confitebitur tibi?* Psal. 6, 6. Una sola cosa ti darà maraviglia, ed è, che laddove nell'Inferno non si ode, se non chi piagne; spesso nel peccato si senta più di un, che ride. Ma non lasciare ingannarti, perchè anzi questo è nel peccato il sommo de' mali, cavarti al fine fuor di te di maniera, che nol conoschi: *Inebriavit me absynthio*. Thr. 3, 15. Allora è quando non se ne suole uscir più; *quia nullus intelligit, in æternum peribunt*: Job. 4, 20: e però allora il peccato finisce di divenire un Inferno vero, perchè si converte in eterno: *nulla est redemptio*.

Quindi è, che dove i Demonj si studiano, quanto possono, ne i dannati di eccitar pianto, ne' Peccatori per contrario proccurano di eccitare un continuo riso, tan-

tanto allora sono sicuri di non gli perdere, se quel Signore, il quale *educit vinctos in fortitudine*: Ps. 67, 8: non vuole usare una forza più, che ordinaria. E s'è così, non pare a te, che il peccato ragionevolmente si possa chiamare Inferno?

III. Considera quanta ragione hai d'inorridirti, mentre col Santo Davide tu ripensi, di esserti ritrovato in un tale inferno. E se ora, come giova sperare, tu ne sei fuora, a chi lo devi, se non che solo alla somma bontà Divina? *Nisi quia Dominus adjuvit me, paulo minus habitasset in Inferno Anima mea*. Non fosti tu, che stendesti al Signore la mano il primo, fu il Signore, che il primo la stese a te. E come la stese? con farti leggere quel Libro Spirituale, con farti udir quella Predica, con farti ragionare a quella Persona, con farti nel tal luogo vedere il tal buono esempio. E se ciò non era, *nisi quia Dominus adjuvit te*, in questa forma; che sarebbe ora di te? avresti continuato a stare in peccato fino a quest'ora: *habitasset in Inferno Anima tua*. Ben puoi dunque affermare per verità, che da poco è restato, che ancor non vi abiti: *paulo minus*, perchè quanto poco mancò, che tu non leggessi quel libro, che non udissi quella predica, che non ragionassi a quella persona, che non incontrassi a mirare quel buon esempio? Rispetto a te, tu ben puoi veder chiaro, che ciò fu caso, ma non già fu caso egualmente rispetto a Dio, perch'egli con una provvida ordinazione, e di cose, e di circostanze operò di modo, che ti riuscisse di far quel poco di bene, che dovea dare

occasione alla tua salvezza. Mira però, se daddovero ti dei stimare obbligato a bontà sì grande, con protestare, che da lei sola è venuto, se tu sei salvo: *Nisi quia Dominus adjuvit me, paulo minus habitasset in Inferno Anima mea.*

IV. Considera, che non arriverebbe a fare un dannato, se per Misericordia Divina gli fosse conceduto uscir dall' Inferno. Non pare a te, che correrebbe subito a ricercar le più folte selve, a martirizzarsi nelle spelonche, a marcir nelle sepolture? E come dunque stimerai così poco la grazia, che il Signore ha fatto anche a te, cavandoti dal peccato? E pure tu forse gli sarai tanto sconoscente, che tornerai di nuovo a metterti in quell' Inferno, onde ti cavò! Ma non sarebbe questo un prodigio di stolidezza? Fingiti un poco se mai sarebbe possibile, che un dannato, cavato fuor dal suo baratro, volesse in ogni modo tornarvi fra pochi dì, quasi tra se ripentito di quella grazia, ch' egli accettò dal Signore. E tu vorrai non per tanto tornar nel tuo? Ah ben si vede, che non conosci il favore, che Iddio ti ha fatto. Però guarda bene, perchè da un Inferno, qual' è quel del peccato, finchè dura la vita, si può uscir sempre, ma non già sempre se n' esce: *Quæretis me, & in peccato vestro moriemini.*

X V.

XV.

Cum essem parvulus, loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus, cogitabam ut parvulus. Quando autem factus sum Vir, evacuavi, quæ erant parvuli. 1 Cor. 13, 11.

I. Considera, che *Parvuli*, i Fanciulletti, sono uomini, non ha dubbio, come son gli altri; ma imperfetti; e tali siamo noi su la Terra in ordine a Dio, siamo imperfettissimi; nè sappiamo parlarne, nè sappiamo stimarlo, nè sappiamo pensarvi; e però usiamo verso lui da Bambini; e perchè? perchè ci portiamo appunto, come quando nell' età nostra puerile, non sapevamo nè parlar, nè giudicar, nè pensare di cosa alcuna, se non solo puerilmente: *Loquebamur ut parvuli, sapiebamus ut parvuli, cogitabamus ut parvuli.*

Qual'è il parlar de' Bambini? un parlar balbettante, tronco, tardo, stentato: che però si stima un miracolo, se mai parlano sciolatamente: *Linguas infantium fecit esse disertas*. Sap. 10, 21. E tale è il nostro parlare rispetto a Dio: *A, a, a Domine Deus: ecce nescio loqui, quia puer ego sum*. Hier. 1, 6. Se v'è nella terra, chi in qualche cosa parli di Dio aggiustatamente, è un miracolo.

Qual'è il giudicar de' Bambini? un giudicare storto, un giudicare stravolto. Stiman le cose grandi, come le picciole, le quali han tutto dì per le loro mani, e non hanno sapore, non hanno senso ad eleggere il vero bene: *Possi-*

Possidebunt parvuli stultitiam. Prov. 14, 18. E tal' è il giudicar nostro rispetto a Dio. Discorriam di lui, come facciamo delle cose, che abbiamo quì su la Terra soggette ai sensi: *Non sapis ea, quæ Dei sunt*. Matth. 16, 23.

E finalmente qual' è il pensar de' Bambini? un pensare tutto secondo la fantasia, e però improprio, incostante, e più simile a quello di chi fantastica in sogno che di chi veglia: *Quasi axis versatilis cogitatus illius*. Eccl. 33, 5. E tal' è il nostro pensare rispetto Dio, perchè non ci sappiamo fissare in pensare ad esso, come dovremmo, e quando vi pensiamo, cel figuriamo in sembianza, or di Uomo, or di Albero, or di Animale, or di Sole, che vuol dire sotto larve appunto sciocchissime di chi sogna: *Cui ergo similem fecistis Deum?* Isaiæ 40, 18.

Quando però giugneremo nell' altra vita all' età perfetta: *in Virum perfectum*: Eph. 4, 13: allora sì, che a guisa di uomini fatti, deporremo tutto in un subito questo modo, che teniam' ora di procedere fanciullesco: *evacuabimus quæ sunt parvuli*, perchè, e penseremo di Dio, e giudicheremo di Dio, e parleremo di Dio, come si conviene. E questo è ciò, che quì vuol dire letteralmente l' Appostolo. Ma quando verrà quest' ora? quando verrà? è possibile, che si truovi, chi assai più ami la sua età fanciullesca, che la virile? *Usquequo parvuli diligitis infantiam?* Prov. 1, 22.

II. Considera, che di ragione, prima è il pensare, poi il giudicare, poi il parlare.

re. Ma l' Appostolo ha tenuto anzi un ordine tutto opposto: prima ha collocato il parlare, poi il giudicare, poi il pensare, *Loquebar ut parvulus*, *sapiebam ut parvulus*, *cogitabam ut parvulus*. Ma sai tu perchè ha tenuto egli un tal' ordine? perchè appunto così fanno i Bambini. Prima parlano delle cose; e di poi le giudicano; prima le giudicano, e poi le pensano, tanta è la loro sciocchezza. E così rispetto a Dio si fa pure sopra la Terra. Non senti alcuni con quanta temerità parlano tutto dì de' Misterj altissimi? de' giudizj immensi di Dio, della sua provvidenza; della sua predestinazione, della immortalità delle anime umane da lui create? Dicono ciò, che loro vien su la lingua, ch' è quanto dire, prima parlano, e di poi giudicano, o pur se giudicano, giudicano prima di avervi pensato bene, perchè appena avranno una tintura di lettere, ancora pedantesche, ancora profane, che tosto ancor' essi discorrono da Teologi, ma di modo, che bene si può dir giustamente di ognun di loro: *Quis est iste involvens sententias sermonibus imperitis?* Job. 38, 2. Quanto meglio farebbono a dir, che sono Bambini, e che come tali non sanno di lui parlare? *Nescio loqui*. Almeno sentano ciò, che disse lor l' Ecclesiaste: *Ne temere quid loquaris, neque cor tuum sit velox ad proferendum sermonem coram Deo; Deus enim in Cœlo, & tu super terram*. Eccl. 5, 1.

Vero è, che questo mal' ordine, che su la Terra si tiene, cesserà in Cielo: *evacuabitur*; perchè prima *videbimus* il Signor nostro,

ſtro non più per via di fantaſia, come adeſſo, ma *facie ad faciem* : 1 Cor. 13, 12: poi l' ammireremo, lo apprezzeremo, e ue ſentiremo altamente, com' egli merita ; e al fine ne parleremo, con prorompere in quelle lodi, e giuſtiſſime, e glorioſiſſime, che mai non laſcieremo di dargli per tutti i ſecoli. Beato te, ſe di Bambino che ſei, potrai così giugnere un giorno ad età perfetta!

III. Conſidera, che quanto fin' or ſi è detto in ordine allo ſtato di gloria, qual ſarà quello della vita futura, ſi può dire con proporzione in ordine allo ſtato di grazia, qual'è quello della preſente, perchè ancora queſto ha i ſuoi fanciulli, e i ſuoi uomini già maturi : *parvulos & viros*. I fanciulli ſono gl' imperfetti, gli uomini ſono i perfetti : ma quanti più ſono i fanciulli, che gli uomini ? *quaſi greges parvuli eorum*. Job. 21, 11. Vuoi tu per tanto conoſcere ſe ſei uomo, o ſe ſei fanciullo ? guardalo a queſti tre ſegni, pur ora addotti, come penſi, come giudichi, come parli.

Ti pare in prima di penſare a Dio volontieri : *cogitas, quæ Domini ſunt* ? oppure penſi a fraſcherie, a converſazioni, a curioſità, a leggierezze ſenza neppur ſapere ciò, che voglia dire l' eſercizio della Divina Preſenza sì neceſſario non ſolo nell' ora della Orazione, ma ancor tra il giorno ? Se fai così, ſei fanciullo, perchè eſſi ſono, che penſano a coſe vane : *Qui minoratur corde, cogitat inania* : Eccli. 16, 23: laddove penſare alla Divina grandezza frequentemente, è da perſone già ſenſate, già ſavie,

vie, già consumate: *Cogitare ergo de illa, sensus est consummatus*. Sap. 6, 16.

Ti pare appresso di stimar le cose di Dio, come si conviene, di gradirle, di gustarne: *Sapis ea, quæ Dei sunt?* oppure tu truovi molto più di sapore nelle vanità della Terra? Se fai così, sei fanciullo, perch' essi sono, c' hanno il palato corrotto: *Tanquam parvulis lac vobis potum dedi, non escam*. 1 Cor. 3, 2. Laddove gli uomini veri, non sanno più goder di altro, che di Dio solo: *Perfectorum autem est solidus cibus*. Hebr. 5, 14.

Finalmente, come parli tu di materie spirituali? *loqueris sanam Doctrinam?* Ne parli con diletto, ne parli con dignità, o pure appena ne sai formare una sillaba? Se fai così, sei fanciullo: *Omnis enim, qui lactis est particeps, expers est sermonis Justitiæ*: Heb. 5, 13: laddove tra gente adulta nella virtù, altro linguaggio non amasi, se non questo: *Sapientiam loquimur inter perfectos*. 1 Cor. 2, 6.

Però che bisogna fare? *evacuare ea, quæ sunt parvuli*, con mutare linguaggio, con mutar mente, con mutar fantasia. Se tu vuoi mutare la lingua, muta la mente; se vuoi mutare la mente, muta que' fantasmi, che tanto te la pervertono, perchè ognuno parla secondo quello, che giudica, ognuno giudica secondo quello, che pensa. Di quì però, se attentamente rimirasi, par che abbia da cominciarsi, dallo scacciar dalla mente fantasmi vani, sconcertati, scomposti, ed applicare con serietà la sua mente in pensare a Dio: *Princeps ea, quæ digna sunt Principe, cogitabit*. Is. 32, 8.

IV.

IV. Considera, che oltre il parlar da fanciullo, il giudicar da fanciullo, il pensar da fanciullo, vi è parimente l' operar da fanciullo, che pare si richiegga a finir di descriverlo interamente: *Infantes eorum exultant*: Job. 21, 11: e pur l' Appostolo, *inter ea, quæ sunt parvuli*, non ne ha fatto menzione alcuna. Ma non devi meravigliartene, perch' egli ha voluto favellare di quelle cose, le quali nello stato di gloria, di difettose diverranno perfette, in maniera simile a quella, che quì succede, quando talun di fanciullo diventa un uomo: *Factus est vir*.

Però là sù si perfezionerà il pensiero, perchè al pensiero enigmatico, che quì abbiamo, succederà la chiara vision di Dio: *Regem in decore suo videbunt oculi ejus*. Isai. 33, 17. si perfezionerà il giudizio, perchè senza bisogno di alcun maestro intenderemo tosto ogni verità, e gli aderiremo, e l' abbraccieremo con sicurezza di non dovere in eterno mutar sentenza: *Non docebit ultra vir proximum suum, & vir fratrem suum, dicens*: *Cognosce Dominum, omnes enim cognoscent me a minimo eorum usque ad maximum, dicit Dominus*: Jer. 31, 34. Si perfezionerà il parlare, perchè al parlar balbettante succederà la sciolta lode di Dio: *Lingua balborum velociter loquetur, & plane*: Is. 32, 4. Ma l' operare non si perfezionerà propriamente, si lascierà, perchè in Cielo non si opera, si riposa: *Amodo dicit Spiritus, ut requiescant a laboribus suis*. Apoc. 14, 13. Che però il Cielo è chiamato Città di requie: *festinemus ingredi in illam requiem*.

quiem. Heb. 4, 11. Tutte le opere si dovran là restrignere a queste tre: veder Dio, gustar di Dio, lodar Dio, e in queste troverassi una piena felicità.

Vero è, che nello stato di grazia non è così, perchè la vita puramente contemplativa spetta alla patria, dove sta l'ottima sorte di Maddalena: nell'esilio bisogna alla contemplativa congiugnere ancor l'attiva, e fare, che Maddalena dia mano a Marta. Però quì pur troppo si esperimentano le opere di fanciullo. E quali sono? sono infinite, quante son le fanciullerie. Ma se vuoi conoscerle, nota, che tutte hanno sempre tre proprietà. La prima, che son' opere tenuissime, perchè i fanciulli sono dediti solamente a scherzare, a saltare, e a contraffare ciò, che scorgon di serio, ma non a farlo, e questo spetta alla sostanza delle opere. La seconda, che sono opere fatte per amor proprio, non facendo i fanciulli, se non quel tanto, che apprendono loro genio, loro guadagno, nè mai operando niente per pubblica utilità: e questo spetta al fine delle opere. La terza, che son' opere fatte con una somma instabilità, perchè i fanciulli subito s'invaghiscono di una cosa, e poi subito se ne annojano; presto si adirano, presto si placano; presto piangono, presto ridono, mercecchè operano secondo ciò, che di mano in mano il capriccio fa loro apprendere. E questo finalmente appartiene al modo delle opere.

Or ecco qual'è nella vita spirituale l'operare da fanciullo; far' opere infruttuose,

qua-

quali sono tutte quelle, che sono indifferenti, ma non giovevoli: *Opera eorum*, *opera inutilia*. Isai. 59, 6. Aver l' occhio nell' operare più al proprio comodo, che al gusto di Dio, che alla gloria di Dio, che alla pubblica utilità: *Omnes, quæ sua sunt quærunt, non quæ Jesu Christi*. Phil. 2, 21. E finalmente in queste opere istesse mostrarsi istabile, mutando ogni poco esercizj di divozione, mutando Chiese, mutando Congregazioni, mutando modo di vivere. E come questa è la proprietà più particolar di fanciullo, che sia fra tutte, così pur è la più propria di quel, che sono nel vivere i men perfetti: *Peccatum peccavit Jerusalem: propterea instabilis facta est*. Thr. 1, 8. A te sta ora di esaminar te medesimo, e di conoscere, fino a qual segno sii giunto di età virile.

X V I.

Erunt in Montibus quasi Columbæ Convallium, omnes trepidi.
Ezech. 7, 16.

I. Considera, che la Colomba ha sette proprietà naturali, con le quali viene mirabilmente ad esprimere i sette doni dello Spirito Santo; e però forse ancor lo Spirito Santo ha voluto sempre apparire in sembianza di Colomba piuttosto, che di qualunque altro animale, benchè innocente.

Tu vedi in primo luogo, che la Colomba è dotata di un' alta semplicità; è schietta, è sincera, è totalmente lontana da ogni malizia. E questa sua proprietà vale

le ad esprimere il dono della Sapienza, la quale è molto diversa dalla politica de'mondani. Questa è tutta fraudi, tutta finzioni, tutta interesse: *Sapientia callidi est intelligere viam suam:* Prov. 14, 8: quella altro non è, che l'amor della verità: *Veritatem meditabitur guttur meum*; così disse la Sapienza. Prov. 8, 7.

Tu vedi, che la Colomba con vivacissimo sguardo distingue i grani, che se le gettano innanzi, e ne rigetta i cattivi, e ne sceglie i buoni. E questa sua proprietà vale ad esprimere il dono della Scienza, in virtù di cui sanno i Santi praticamente discernere il vero dal falso, e così nutrirsi di sole dottrine sane: *Sciunt reprobare malum, & eligere bonum.* Isai. 7, 15.

Tu vedi, che la Colomba cova ancora quei parti, che non sono suoi, e gli provede, e gli pasce cortesemente. E questa sua proprietà vale ad esprimere il dono del Consiglio, in virtù di cui giungono i Santi a giovare ancora a coloro, che loro non appartengono: *Consilium illorum sicut fons vitæ*: Eccli. 21, 16: e come tale mai non esclude veruno, purchè si accosti.

Tu vedi, che la Colomba volontieri soggiorna vicino a i rivi, perchè veduto lo Sparviere può correre prestamente a tuffarsi in acqua, e così schernirne gli assalti. E questa sua proprietà vale ad esprimere il dono dell'Intelletto, in virtù di cui volontieri i Santi si aggirano intorno a i rivi delle Scritture Divine: *resident super fluenta plenissima:* Cant. 5, 12: affinchè immergendosi nella intelligenza di esse, venga-

gano a schernir mille insidie dell' Inimico.

Tu vedi, che la Colomba è priva di fiele, è modesta, è tutta amorevole. E questa sua proprietà vale ad esprimere il dono della Pietà, in virtù di cui sono i Santi privi anch' essi di ogni ira verso i lor Prossimi, non sono acerbi, non sono amari, ma son' anzi piacevoli verso tutti, mostrando a tutti (come voleva San Pietro) la pietà loro nella pazienza; *In patientia pietatem*. 2 Petr. 1, 6.

Tu vedi, che la Colomba ama di fare tra le pietre i suoi nidi, non tra le piante, come altri uccelli costumano. E questa sua proprietà vale ad esprimere il dono della Fortezza, in virtù di cui volontieri i Santi dimorano nelle piaghe del loro Crocifisso Signore, che gli conforta; e quivi hanno il loro rifugio, il loro riposo, non altrimenti, che in una pietra fermissima: *Columba mea in foraminibus petræ*. Cant. 2, 14.

Tu vedi, che la Colomba è timidissima ancor più degli altri uccelli, non si arrischia, non si assicura; anzi affin di mettersi in salvo, fugge ancora più del bisogno fin su le nuvole. E questa sua proprietà vale finalmente ad esprimere il dono del timore, in virtù di cui non mai i Santi si fidano di se stessi, son gelosi, sono guardinghi, e spesso temono, laddove altri dimostrano sicurezza: *Verebar omnia opera mea, sciens quod non parceres delinquenti*. Job. 9, 28.

Se però fra tante sue proprietà, ne deve la Colomba tenere alcuna più cara, è questa, che per altro apparisce la meno nobile; la proprietà di temere, perchè questa

sta è, che salva tutte le altre. Se non avesse questa, misera lei! Come mai potrebbe difendersi? *Posuisti firmamentum ejus formidinem*. Ps. 88, 41. E così ancora è de' Giusti. Fra tutti i doni dello Spirito Santo, questo hanno singolarmente da mantenersi fino alla morte, un casto Timore: *Serva timorem Domini, & in illo veterasce*. Eccli. 2, 6. Perduto questo, essi ancora di subito son perduti. Però senti bene, come il Signore desidera, che si portino quanti sono, come tremanti Colombe: *Erunt in montibus quasi Colombæ convallium, omnes trepidi*. Sono Innocenti, dotati di tanti doni, quanti le Colombe n' esprimono? Per questo dunque hanno ancora da temer più, perchè sono più soggetti alle insidie dell' Inferno invidioso, che li perseguita. Tu come temi? Forse ti vergogni di ciò, che conviene a tutti? Anzi tu hai da gloriartene: *In timore Dei sit tibi gloriatio*. Eccl. 9, 22.

II. Considera come alcuni si credono, che il timore sia solo de' principianti nella vita spirituale, e non de' perfetti: Ma questo è falso: *Erunt in montibus, quasi Columbæ convallium, omnes trepidi*. Quei, che si truovano già su le cime, ancora più alte di perfezione, hanno da temer come quelli, che stanno al basso. Le Colombe ascese a volare fin sopra i monti, temono meno, che quando giù camminavano tra le valli. Ma i Giusti non hanno da far così. Tanto hanno a temere su il fine (se si può dir così) della perfezione, quanto a i principj. Se quando già sono volati in alto si fidano, credi a me, che è un pessimo segno.

gno. E' segno, che già si tengono in qualche stima, e però forza è, che Dio li abbandoni, perchè Dio si mostra più facile in tollerare un peccator umile, che non un giusto superbo. Mira un poco quanti perirono ancor dappoi, ch'erano giunti sin su le cime de' monti! Un Saule, un Salomone, un Didimo, un Osio, un Origene, un Tertulliano, non erano tutti già riputati Santi? Però tu guardati bene di non presumere, per quanto paja a te di trovarti in sublime stato, senti pur di te bassamente; *Noli altum sapere, sed time*. Rom. 11, 20: perchè anche in alto vuole il Signore, che tu tema, come appunto temevi, quando eri al basso: *Erunt in montibus, quasi Columbæ convallium, omnes trepidi*.

Il timore iniziale, ch'è quello de' Principianti, non si ha da perdere in progresso di tempo, si ha da perfezionare, sicchè non sia minore, ma sia migliore, e d'iniziale, qual'era, divenga casto; il che allora succede, quando egli già più non considera in modo alcuno la pena, ma sol la colpa. Però quando si dice, che la Carità, s'ella è perfetta, scaccia fuori il timore: *Perfecta charitas foras mittit timorem*, 1. Joan. 4, 18, s'intende di quel timore, ch'è a lei contrario, cioè il timor della pena, *timorem pœnæ*, non *timorem culpæ*. Nel resto in progresso di tempo più, assolutamente parlando, uno dee temere, che ne' principj della sua conversione, come più teme una nave, che ricca di oro già ritorna dall' Indie, che quando scarica uscì da i porti

di

di Europa. Allora ella è più soggetta a dar ne' Corsari, quando è già ricca.

III. Considera come alcuni si persuadono, che quando pure i Santi abbiano a temere, abbiano tra essi a temer più quei, che dimorano con le genti, predicando, confessando, consigliando, insegnando, che non quei, che dimorano in solitudine tra le braccia sol di una sacra contemplazione. Ma questo è falso: *Erunt in montibus, quasi Columbæ convallium omnes trepidi*. Quei giusti ancora, che vivono in solitudine, hanno a temere, come quegli altri, che stanno nell'abitato. Le Colombe abitatrici de' monti non temono ogni momento, come fan quelle, che sono abitatrici giù delle Valli, perchè lontane dal consorzio degli uomini, non sono sottoposte a pericoli sì frequenti. Ma i giusti non hanno da far così. Quando ancor si ritruovano in alti luoghi, ne' Chiostri, nelle Celle, nelle Caverne, hanno a temere del continuo ancor essi; come fanno quei, che conversano *in medio nationis pravæ*, perchè i nemici invisibili son per tutto, e per tutto insidiano, benchè con lacci diversi. Forsecchè tutti solitarj non furono i Vittorini, i Teofili, i Tolomei, gli Eroni, i Giacomi, i Guarini, i Macarj, e solitarj di credito ancora sommo? E pure tu sai s' essi diedero ne' lor lacci. Però quando anche tu per Dio ti sii dato alla solitudine, hai da temere, come quei, che per Dio si sono eletti di stare nell' abitato: *Erunt in montibus, quasi Columbæ convallium, omnes trepidi*.

IV. Considera come alcuni son di pare-

re, che quando pure tutti i Santi egualmente abbiano da temere, tanto quei, che attendono alla vita contemplativa, quanto quei, che all'attiva, abbiano almeno a temer moderatamente. Ma questo ancora à falsissimo: *Erunt in mentibus, quasi Columbæ convallium, omnes trepidi*: Non dice *timidi*, dice *trepidi*. Perchè questo ha da essere un timor tale, che faccia infin palpitarli. Mercechè i giudizj di Dio sono tremendissimi: *Judicia Dei abyssus multa*. E non sai tu, che un abisso, veduto ancora dalla finestra di sicurissima torre, ti mette orrore? Ma per qual cagion te lo mette? perchè apprendi il pericolo. Quando la caduta è funesta, è irreparabile, è immensa, la natura vuole che si tremi a un pericolo ancor appreso. Ora ciò, che vuol la natura, vuole la grazia. Anzi lo vuole assai più, perchè nell'ordine della grazia non vi è sì facilmente pericolo solo appreso, come è in quello della natura. Pur troppo è sempre imminente: *Ecce qui serviunt ei, non sunt stabiles, & in Angelis suis reperit pravitatem*. Job. 4, 18. E s'è così, trema pure, che n'hai ragione. Il timore, fin che sta chiuso nell'interno dell'uomo, non è tremore; è tremore, quando apparisce ancor nell'esterno. Fa dunque, che apparisca anche il timor tuo, non ti vergognare. Mostralo con tenerti lontano dalle occasioni cattive: mostralo con abbominare le compagnie scandalose; mostralo con abborrire le conversazioni sospette; mostralo con depor quel riso soverchio, che non è proprio mai di chi teme. La Colomba, ch'è timorosa, suole però ancor'essere sem-

pre

pre mesta; nè canta vanamente, come altri uccelli, ma bensì geme, quasi dolente della sua misera sorte. Il riso smoderato, le favole, le facezie, i motti giocosi, non si convengono in uno, che non è solo timido, ma tremante. E pure a questo segno hanno a giugnere tutti i giusti, in virtù del timor divino, anche a palpitare: *Erunt in Montibus, quasi Columbæ Convallium, omnes trepidi.*

XVII.

Obsecro, ut digne ambuletis vocatione, qua vocasti estis, cum omni humilitate, & mansuetudine; cum patientia, supportantes invicem in charitate: soliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis. Ephes. 4, 1.

I. Considera, che mentre il Signore, per bocca di un suo ministro sì alto, qual'è l' Apostolo, non solamente ti addimanda una cosa, ma ancora te ne supplica, ma ancora te ne scongiura, bisognache sia cosa di molta necessità. E pur' odi com' egli parla: *Obsecro*. E non sai tu, che *cum obsecrationibus loquetur pauper?* Prov. 18, 23. I poverelli sono quelli, che addimandano in forma così dimessa, che supplicano, che scongiurano. Un Signor di somma maestà, quando è, che mai voglia avvilirsi a un tal' atto? E pure a questo atto stesso il tuo Signore si avvilisce con esso te: arriva a dire: *Obsecro*. Segno dunque è, che gli preme molto ottener ciò, che ti addimanda. E che ti addimanda? che tu sappi vivere in pace: *Obsecro &c.*

II. Considera, che mentre il Signore altro quì non vuole da te, se non che sappi vivere in pace, pare che pigli la cosa assai da lontano, mentre incomincia col dirti, che tu proceda giusta la tua vocazione con dignità. Ma non è vero. Anzi da questo egli vuole, che tu argomenti l' alta qualità dell' affare di cui si tratta. Qual' è la tua vocazione? La Religion Cristiana; ciò non ha dubbio: o la men perfetta, qual' è quella, che si professa nelle case secolaresche, o la più perfetta, qual' è quella, che si pratica nelle comunità sacrosante. Or questa, qualunque siasi, se tu ben' osservi, tutta è fondata nall' unità dello Spirito. Che però Cristo ha voluto in essa un sol capo, qual' è il suo Vicario, perchè s' intenda, ch' ella dev' essere un sol corpo, ed ha voluto, ch' ella sia un solo corpo, perchè s' intenda, ch' ella deve avere in se un solo spirito: *Unum corpus, unus spiritus*. Eph. 4, 4. Nè fu contento di ciò, ma prima di andare al Cielo, altro non chiese al Padre per quei fedeli, che si ritrovavano, o che si ritroverebbono su la terra, se non che fossero tutti una cosa sola: *Rogo Pater pro eis, qui credituri sunt in me, ut omnes unum sint*. Jo. 17, 12. Potea domandare con termini così espressi, che fosser poveri, che fosser modesti, che fosser mortificati, ma gli bastò dimandare, che fossero tra loro strettissimi in carità. Se vi era questa, non si potea dubitare, che tutte le altre virtù non si fossero scorte fiorir tra loro. Ma a tal' effetto non si appagò di richiedere, che tra loro fosse una congiunzione ordinaria,

ma

ma che fosse sublime, che fosse somma: ond' è, che al Padre non disse; *Rogo ut sint uniti*, ma disse: *Rogo ut sit unum*, ed in qual maniera? *Ut sint unum sicut & nos*. Jo. 17, 11. Ecco a che stretta unità bramò, che giungessero i suoi fedeli: a quella ch' è tra le Persone Divine. Non perchè unità sì ammirabile, qual' è quella, possa tra le creature mai giugnersi ad agguagliare, ma perchè può giugnersi almeno a rassomigliarla: che ciò pretende quella particola *sicut*, non pretende egualità, pretende similitudine. Sicchè nella forma, che le Persone Divine sono diverse, ma non sono divise, anzi neppur divisibili: così tra loro siano i Fedeli, non per natura, perchè ciò loro è impossibile, ma per forza di Carità, *Cor unum, & anima una*. Act. 4, 32. Non solo *cor unum*, perchè un cuore alla fine si può squarciare, come Gioab con tre zagaglie squarciò quello di Assalone, ma ancora *anima una*, perchè l' anima è tale, che non vi si può neppur fingere divisione, non che introdurvela. Questa è la propria divisa di un Cristiano, non la pietà, non la mortificazione, non la modestia, è l' union fraterna. E però questa sopra ogni altra ancor' è quella vocazione, a cui sei chiamato da Cristo, e conforme a questa sei pur da esso pregato, anzi supplicato, anzi scongiurato a procedere degnamente: *Obsecro ut digne ambuletis vocatione, qua vocati estis, &c.* E che vuol dire, procedere degnamente? vuol dire, che tu non faccia cosa contraria a questa tua vocazione, anzi che sempre in essa più ti avvalori, ti

avvantaggi, ti avanzi, che questo è proprio *Ambulare*. Il camminare nella via del Signore, è perfezionarsi: *Ambula coram me, & esto perfectus*. Gen. 17.

III. Considera, che a servare questa unità, tanto propria de' Cristiani in tutte le Case, in tutte le Comunanze, quattro vizj si oppongono più di ogn' altro: la Superbia, l' Iracondia, l' Impazienza, il Zelo indiscreto. E a questi quattro vizj hai tu da contraporre quattro virtù, che gli abbattano.

Il primo vizio è la Superbia. Dov'è superbia, cioè dove ognuno a gara pretende di sovrastare, e di soprafare, convien, che sorgano liti; *Inter superbos semper jurgia sunt*. Prov. 13, 10. E però il Signore in primo luogo ti ordina l' Umiltà di qualunque genere: *cum omni humilitate*, cioè interiore, ed esteriore. L' esteriore senza l' interiore non dura, e l' interiore senza l' esteriore non basta. Però *omnis humilitas* è quella, che ti fa umile a un tempo stesso, sì nell' esterno, sì nell' interno; e tale altresì conviene, che sia la tua, se ha da riuscire giovevole all' unità: *In humilitate superiores sibi invicem arbitrantes*. Ph. 2, 3.

Il secondo vizio è l' Iracondia; dove è Iracondia, cioè dove ognuno è facile a peccare, ad offendere, ad oltraggiare, convien, che regnino risse: *Homo iracundus suscitat rixas*. Prov. 26, 21. E però il Signore in secondo luogo t' impone la Mansuetudine: *cum omni humilitate, & mansuetudine*, cioè dire *& omni mansuetudine*, perchè la particella *&* tira a se l' aggiunto medesi-

desimo, che godettesi l'umiltà. E qual' è questa totale mansuetudine necessaria a difendere l'umiltà? quella de' fatti, e quella delle parole. Alcuni sanno temperare lo sdegno nelle parole, ma poi non temono di sfogarlo ne i fatti; altri non osano di sfogarlo ne' fatti, ma non sanno poi temperarlo nelle parole. Tu fa, che la tua mansuetudine sia perfetta: *Fili in mansuetudine opera tua perfice, & super hominum gloriam diligeris*. Eccl. 3, 19. Il terzo vizio è l'impazienza. Dov' è l'impazienza, cioè dov' altri lascia di far offesa, di fare oltraggio, ma poi non sa contenersi, se ne riceva, convien, che sieguano brighe. E però il Signore in terzo luogo ricercati la Pazienza, *cum patientia*: perchè se lo sdegnoso provoca le risse, il paziente non solo non le provoca, ma le smorza: *Vir iracundus provocat rixas, qui patiens est mitigat suscitatas*. Prov. 15, 18.

Il quarto vizio è il zelo indiscreto. Dove è questo Zelo, cioè dove attendesi a giudicare sinistramente de' prossimi, a censurare, a criticare, a riprendere, convien che la Carità non solo vi resti morta, ma lacerata: *Si mordetis invicem, & comeditis, videte ne ab invicem consumamini*. Gal. 5. 15. E però il Signore in quarto luogo ti avvisa, che siccome tu ami di essere sopportato ne' tuoi difetti, così ti contenti di sopportare ancora gli altri ne i loro: *supportantes invicem*: non perchè non abbi a correggere, chi n' è degno, ma perchè lo sappi fare con Carità, cioè nel debito luogo, al debito tempo, e ancor co' debiti

modi; e però tu odi soggiugnersi *in Charitate*, perchè non hai da sopportare i difetti, che tu conosci, o per trascuraggine, o per timore, se a te appartiene il correggerli, gli hai solo da sopportare per carità: *Charitas omnia suffert, omnia sustinet*: 1 Cor. 13, 7. *Suffert* con pace i difetti del prossimo, e *sustinet* con pazienza l' emendazione, se ancor non giugne.

Or ecco quei quattro vizj, i quali a guisa di quattro venti furiosi pretendono di atterrare quell' alta mole, su la quale Cristo stabilì la sua Chiesa, ch' è l' Unità, non che la semplice Unione. Tu c' hai da fare? esaminar te medesimo per vedere, se nelle caverne più intime del cuor tuo stesse chiuso a sorte qualcuno di tali venti, perchè come quei, che cagionano i terremuoti, non potranno nuocere ad altri, senza recar prima alte rovine funeste a quel cuore, che ricettogli.

IV. Considera, che questa unità dal Signore pretesa ne' suoi fedeli, è un bene sì esimio, che non basta usare, affine di mantenerla, una semplice diligenza: vuol' essere accuratissima. E però figurati, che quelli in ciò solo adempiano il loro debito, i quali sono non solo diligenti, ma ancor solleciti in mantenerla: *Soliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis*. Ma quì si vuole osservare, che in quelle Case, in quelle Comunanze, di cui parliamo, pur troppo talor ritruovasi l' unità tra alcune persone: ma non è già quella unità, che pretende Cristo, perchè è unità volta al male; unità di combricole, unità di congiu-

giure, unità di persecuzioni. Questa, a dir vero, è unità, ma unità di carne, *unitas carnis*, e però sappi, che non è questa l'unità, che il Signore da te desidera. Desidera da te dichiaratamente *unitatem spiritus*, come da principio io ti dissi; cioè un'unità simile a quella delle Persone Divine, le quali tutte conspirano a un fine solo di recare altrui giovamento con la potenza, con la sapienza, con la bontà: *Ut sint unum, sint & nos*. Ma non può stare quest'unità senza un vincolo, perchè persone tra loro non sol diverse, ma ancor divise, come son gli uomini, non possono collegarsi senza legame. E qual sarà questo legame. L'Amore? no: l'Amicizia: perche l'amore scambievole, che sta occulto, non lega interamente gli uomini insieme. Gli lega, quel che si scuopre. Ma a legar bene, non ogni vincolo è atto. Bisogna, e che sia bastevole a stringere tutti quelli c'hanno a legarsi, e che poi sia forte a tenerli. Così non credere, ch'ogni amicizia sia buona all'intento nostro. L'amicizia è di cinque sorti, Viziosa, Comune, Naturale, Virtuosa, e Divina. La Viziosa, ch'è quella, che unisce insieme gli uomini a fine cattivo di sensualità, di stravizj, e di cose tali, certissimo non è buona: anzi nemmeno si può dire amicizia, piuttosto è malevolenza: perchè quando uno vuol tirar altri al peccato, piuttosto l'odia, come odia l'anima sua: *Qui diligit iniquitatem, odit animam suam*. Ps. 10, 6. E però una tale amicizia non può essere il vincolo. La Comune, ch'è quella, che unisce

insieme gli uomini per la comunanza di patria, d'interessi, d'impieghi, di studj, o pur di conversazione, non è cattiva, ma non è universale, perchè ristrignesi a pochi, e non è durevole: non ci vuol niente a far sì, ch'ella sia recisa; e però non è il nostro vincolo. La Naturale, ch'è quella, che unisce gli uomini per congiunzione di sangue, non solo non è cattiva, ma è ancor lodevole. Tuttavia non è sufficiente, nè abbraccia tutti, nè dura, perchè talor si converte in odio fierissimo. Basta una eredità, di cui si contenda: senza che una tale amicizia suol'essere spesso pregiudiziale a coloro, a cui non si estende; mentre tu vedi, che quell'amore, c'hanno alcuni al sangue loro, fa che attendono tanto più crudelmente a succhiar l'altrui, e però non è il nostro vincolo. La Virtuosa, che è quella, che unisce gli uomini per le virtù, di cui si scorgono adorni, è assai migliore di tutte le precedenti. Contuttociò neppur essa si stende molto, perchè le virtù amate da lei, sono in pochi, e poi tanto anche è mutabile l'amor suo, quanto sono mutabili i virtuosi, a' quali si stende; e così nemmeno questa può essere il nostro vincolo. Resta l'amicizia Divina, cioè quell'amicizia, in virtù di cui noi amiamo gli uomini, perchè Dio vuol, che li amiamo conforme a quello: *Hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat & fratrem suum*, 1 Jo. 4, 21, e così gli amiamo per Dio, e gli amiamo in Dio. Questa è amicizia perfetta, e questa è un vincolo tanto lungo,

che

che giunge infino a i nemici: ed è tanto forte, che sa resistere a tutti i denti del Tempo, resiste al ferro, resiste al fuoco, e segue ad amare, quando anche manchi il merito negli amati, perchè la cagion vera di amarli non è altrimenti il loro merito, è Dio. E così questa amicizia è veramente quel vincolo, che abbiamo ricercato con questo divagamento. Pare ora a te di possseder questo vincolo? se nol possiedi, questo dunque è quello, di cui fa ora mestiere, che ti provegga, lasciando le altre amicizie, le quali o sono cattive, o non son perfette.

V. Considera, che trovato ancor questo vincolo, non è finito però di fare ogni cosa, perchè tra quegli ancora, che si amano per Dio, che si amano in Dio, succedono tal volta delle inquietudini, che non poco si oppongono all' unità. E per qual cagione? perchè questo vincolo è vincolo di Carità, ma non è vincolo egualmente di Pace: e pur conviene, che tu sii molto sollecito a procurare *unitatem spiritus in vinculo pacis*. Non puoi ciò intendere, se tu non intendi prima ciò, che sia pace: *Pax est tranquillitas cordis*; così la definisce Santo Agostino. Il mantenimento dell' ordine, questo è pace: perchè siccome gli Elementi, per altro tra lor sì avversi, allora solamente vivono in pace, quando stanno, giusto il lor ordine, sopra il fuoco, sotto l' aria, sotto l' acqua, e più, sotto ancora la terra; così è nelle Case, così è nelle Comunanze. E però chiunque, ancora ignorantemente, ancora impensatamen-

mente, perverte l' ordine, ecco che subito toglie ancora la pace, generando la confusione.

Vedi le Persooe Divine, da cui Cristo vuol, che tu tolga sublime esempio? Hanno una pace altissima, perchè la tranquillità dell' ordine in esse è somma, nè resta mai perturbata. Il Padre genera, ma non è generato; il Figliuolo è generato, ma non genera; lo Spirito Santo procede dall' uno, e dall' altro, ma nè è generato, nè generante. E così tra esse è quell' unità perfettissima, a cui tu devi aspirare, se non puoi giugnere. Questo sarà dunque il vincolo della pace, l' osservanza dell' ordine; ch' è quanto dire, che tu attenda a far bene l' uffizio tuo. Non t' ingerire, non t' impacciare, non ti volere intromettere in quel degli altri: *Vide ministerium, quod accepisti in Domino, ut illud impleas*. Coloss. 4, 17. Dice, *quod accepisti*, non dice, *quod assumpsisti*; e però nei Chiostri, dove più fiorisce lo Spirito della Chiesa, si può dir bene, che ciò, che compisce il vincolo della pace sia l' ubbidienza. Chi preterisce il comando, preterisce l' ordine, e così perturba la pace.

XVIII.

O Mors, quam amara est memoria tua homini pacem habenti in substantiis suis. Eccli. 41, 1.

I. Considera quanta sia l' infelicità di chi ha riposta la propria pace ne i beni di questa Terra, nelle ricchezze, nelle co-

comodità, nelle crapule, negli onori. Non può pensare alla Morte: ch'è quanto dire, non può pensare a ciò, per cui solo è fatta la Vita. E qual è il fine, per cui da Dio siam tenuti sopra la Terra? Perchè attendiamo a pigliarci i nostri piaceri, a scapricciarci, a sfogarci? no certamente. Vi siam tenuti, perchè ci apparecchiamo alla Morte, ch'è quanto dire, a quel passo, da cui dipende un'eternità, o di premio, o di pena. E non è dunque una somma infelicità non potere neppur pensarvi? E pure così è di tutti costoro, che vivono tra molti agi: non san pensare a doversi un dì distaccarsene: *O Mors, quam amara est memoria tua homini pacem habenti in substantiis suis!* Deplora la miseria, in cui si ritruova così gran parte di Mondo, e non la conosce.

II. Considera che questa miseria apparisce più da quei medesimi termini, che ora udisti, perchè si dice, che a costoro riesce amara non solamente l'aspettazion della Morte, ma la memoria: *O Mors, quam amara est memoria tua!* Par che dovrebbe dirsi l'aspettazione, e non la memoria, perchè la Morte è futura, e la memoria è delle cose preterite. Contuttociò non si dice, che l'aspettazion della Morte a questi sia amara, perciocchè questi non se l'aspettano mai, o almeno mai non l'aspettano, non la dimandano, non la desiderano, non si dispongono ad essa; e interrogati, che facciano su la Terra, non possono mai rispondere prontamente col Santo Giobbe: *Expecto donec veniat immutatio mea*, Job. 14,

14. Ma si dice bene, che ne sia loro amarissima la memoria, perchè, se mai non pensano di proposito a quella Morte, che loro succederà, non possono far di meno di non pensare a quella, ch'è già succeduta di giorno in giorno a' più di un di coloro, ch'essi conoscono. Ora odono dirsi, ch'è morto loro un amico, ora ch'è morto un paesano, ora ch'è morto un parente, ora ch'è morto quel servidore, che appena infermo mandarono via di Casa, perchè non avesse loro a morir su gli occhi, ed a quella rimembranza anche semplice di un tal male, a cui son' essi soggetti; chi può dir l'amarezza, di cui si colmano! Subito van tra se meditando qualche ragione per cui promettersi di non avere a temerlo: e però non vogliono dir giammai, che chi è morto, sia morto solo per ciò, perch'era mortale. Se sono Giovani, dicono, che quegli è morto, perch'era carico d'anni. Se sono gagliardi, dicono che quegli è morto, perch'era consumato di sanità. Se sono ricchi, dicono, che quegli è morto, perch'era povero, non potè aver Medici, non aver medicine, non potè curarsi a ragione: e così sempre vanno adulando se stessi con qualche simile disparità mendicata. E perchè vanno adulandosi in questa forma? Per medicar l'amarezza, di cui gli ha colmi la morte, solo affacciatasi alla lor mente. Quindi pur nascono mille superstizioni, con cui procedono in tutte le opere loro, nel vestirsi, nel viaggiare, nel cibarsi, a segno tale, che se, invitati a banchetto, veggano quivi per disgrazia

ap-

apprestato un numero di posate, seconda loro, ferale, non sosterranno di sedervi in eterno, benchè affamati. Tanto ogni loro dolce vien subito esacerbato da quell' amaro, che versa loro su 'l pensiero la Morte, benchè comparsa in una falsa immagine di se stessa. Or che sarà, quando ella giunga in persona?

III. Considera, che quando giunga la Morte recherà a questi un' amarezza sì strana, che sarà inesplicabile, perchè non dovrà staccarli dal corpo solo, ma dovrà staccarli altresì da tutti quei beni, che amavano, non solo al pari del corpo, ma più dell' anima, da quei guadagni, da quelle glorie, da quelle ricreazioni; e però o che dolorosa separazione sarà mai quella! Allora sì, che i miseri dovran dire: *siccine separas amara mors?* 1 Reg. 15, 32: perchè la morte non farà in essi un sol taglio, ne farà tanti, quanti sono quei beni, da cui gli dovrà distaccare. Che però *siccine separas*, dovranno replicare ogni tratto: *siccine separas? Separas* da quei superbi Palazzi, in cui si abitava: *Separas* da quelle Gallerie, *separas* da quei Giardini, *separas* da quelle Ville, *separas* da tanti deliziosi trattenimenti, *separas* dalle caccie, *separas* dalle commedie, *separas* dalle cene, *separas* dagli amori, *separas* dal parentado, *separas* dalla patria, *separas* da gli onori, dalle dignità, da' domini; da che *non separas?* Aggiugni, che questo taglio per loro sarà improvviso, sarà impensato, sarà del tutto novissimo, e però tanto farà di nuovo gridarli più acerbamente: *siccine separas*, *siccine sepa-*

separas? ch'è quanto dire, nel corso appunto più prospero di fortuna, sul favore dell'aura, su 'l fior degli anni: *Siccine separas, amara mors*? Quanto meglio dunque sarebbero gl'infelici a cominciare a poco a poco a staccarsi spontaneamente da quelle cose, da cui, se non si staccano per amore, saranno al fine distaccati per forza, con tanti tagli, quanti ora sono gli attacchi?

IV. Considera, che questo sì necessario distaccamento da' beni umani, si può fare in due forme, con l'affetto, e con l'effetto: con l'effetto rinunziandoli tutti per Dio, prima di morire; con l'affetto, ritenendoli seco fino alla morte, ma non amandoli. Di certo basta distaccarsene con l'affetto; che però il Savio non dice: *O Mors, quam amara est memoria tua homini possidenti substantias suas*! dice solo *pacem habenti*. Ma, o quanto è meglio, se si può, distaccarsene, non solo con l'affetto, ma con l'effetto! E perchè? perchè ritenerli, e non amarli è prodigio. Sai per qual cagione il Mondo ha chiamate sostanze questi suoi beni? perchè ha creduto di non poter mai sussistere senza di essi. Però fino a tanto, che non arriva a provare, che senza di essi anche può sussistere, e trovar contento, e trovare consolazione, non sa lasciare di amarli. Ma vuoi veder, che s'inganna? Rinunziali, e proverai, che Dio solo ti basterà a tenerti allegrissimo. Sia questo in luogo di tutte quelle sostanze, ch'or tu possiedi; sia egli ogni tuo solazzo; sia egli ogni tua gloria; sia egli ogni tuo guadagno; e così quando verrà la Morte per te,

non

non dovrà recarti dolore, perchè non avrà, che levarti. Vuoi tu per sorte, ch' ella ti tolga il tuo Dio? Non te lo leverà, te lo recherà, perchè te lo sarai guadagnato, con ridurti per esso a vivere in povertà, a vivere in purità, a vivere in ubbidienza, ch' è quanto dire, a dedicargli in un tempo ogni tua sostanza: *Substantia mea apud te est*. Psal. 38, 8. Questa è da molti reputato un morire innanzi la morte; ma è un vero vivere. Anzi, se questo è un morire innanzi alla morte, per questo medesimo è più degno di essere eletto, perchè è la vera disposizione al morire: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*. Apoc. 14, 13.

V. Considera, che quando più tu non possa lasciar per Dio tutte le proprie sostanze, convien che almeno daddovero ti ajuti a lasciar di amarle: *Divitiæ si affluant, nolite cor apponere*. E come lo potrai fare? con pensare ogni giorno, ch'hai da lasciarle, siccome quelle, che se *affluunt*, ancora *fluunt*. Così la Morte cesserà a poco a poco di esserti tanto amara, nè solo più non ne temerai la memoria così vilmente, ma nemmeno l'aspettazione, perchè il pensiero della Morte è simile a quel volume, che da Dio fu posto in bocca al Profeta Ezechiele, affinchè mangiasselo: *Comede volumen istud*. Ezech. 3, 1. Al primo saggio egli riesce amarissimo, ma poi masticato a poco a poco riesce ognor più soave: *Factum est in ore meo sicut mel dulce*. Chi pensa spesso alla morte, distacca il cuore da tutto ciò, che la Morte gli può levare, e così si avvezza a sprezzarla.

XIX.

XIX.

Ego sum ostium. Per me, si quis introierit, salvabitur, & ingredietur, & egredietur, & pascua inveniet. Jo. 10. 9.

I. Considera, che tutto il Mondo non è stato mai vago di altro, che di trovare il paese della Beatitudine. Però moltissimi a guadagnar la sua grazia si sono offerti di servirgli di guida. Gli Stoici, i Platonici, i Peripatetici, gli Epicurei, con altri tali loro audaci compagni gli hanno promesso di metterlo in un paese a lui sì diletto, cioè di farlo Beato. Ma quanto fallacemente? Non solo non hanno messo il mondo dentro il paese della Beatitudine, ma l'han tirato seco giù al precizizio, alla perdizione. E perchè ciò? perchè quante volte cercarono un tal paese, non ne seppero mai ritrovar la porta. La vera porta era Cristo: *Ego sum ostium*: ed essi ciò o non conobbero, o non credettero, e così: *erraverunt in cogitationibus suis; dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt*. Rom. 1, 21. Ringrazia di cuore Dio, perchè ti abbia fatto nascere in tempo di tanto lume, ch' ogni vecchiarella con somma facilità può ritrovar quella gran porta, che fu ignorata già da tanti Filosofi sì fastosi. E quando meritasti un favor sì grande? *Ecce dedi coram te ostium apertum*, Apoc. 3, 8, non *coram illis*, ma *coram te*; se tu non entri animolamente, è tuo danno.

II. Considera, che Cristo è la porta della Beatitudine, perchè Cristo è la porta del

Pa-

Paradiso. Però dopo aver detto; *Ego sum ostium*, aggiunse quasi spiegandosi: *per me*, *si quis introierit*, *salvabitur*, cioè si porrà in salvo; *salvabitur* da quegli sciagurati, che sotto pretesto di volerlo far beato, volevano tirarlo seco all' Inferno; *salvabitur* da' Demonj, tuoi capitali nemici, *salvabitur* dalle fiamme, *salvabitur* dalle fiere, *salvabitur* da tutti quei tormenti, che nell' Inferno gli stavano apparecchiati: *Dabo in Sion salutem*. Is. 46, 13. Ma non sol ciò: perchè la Beatitudine non consiste solo nella liberazione del male, ch' è la salute: consiste nel godimento del bene, e però oltre il salvarsi, chi sta là su *ingredietur*, *& egredietur*, *& pascua inveniet*: *ingredietur* con la vision delle opere *ad intra*; *egredietur* con la vision delle opere *ad extra*, ma sempre *per eum*, perchè il Beato, o contempli l' opere *ad intra*, che sono quelle opere della Divinità, che non riguardano le creature, o contempli le opere *ad extra*, che son quelle, che le riguardano; sempre le vedrà tutte *in verbo*; e così *pascua inveniet*; troverà pascoli tali, che basteranno a saziarlo per tutti i secoli; *Ibi requiescent in herbis virentibus*, *& in pascuis pinguibus pascentur*. Ezec. 34, 14. Oh te beato, se sarai fatto degno di tali pascoli! allora sì, che *satiabitur in bonis desiderium tuum*. Frattanto fissati a pensare un poco, che pascoli saranno quelli, che mai non verran a perdere il primo verde, il primo vigore.

III, Considera, che la Beatitudine del Paradiso è la Beatitudine perfetta. Non è pe-

però quella sola sospirata dal mondo ; si desidera ancora quella Beatitudine , benchè imperfetta , che si può goder su la terra . E parimente di questa Cristo è la porta : *Ego sum ostium* . Perchè nessun' Epulone si troverà , nessun' Epicuro , che abbia al mondo provati diletti simili a quelli , che goderono tutti i Fedeli veri di Cristo . Quelli son diletti di Bruti , e questi di Angeli , perchè quelli sono secondo la parte , che l' uomo ha comune co' Bruti ; e questi sono secondo la parte , che l' uomo ha comune con gli Angeli . Da ciò solo argomenta la differenza . *Ego* dunque dice Cristo, *ego sum ostium* : e poi spiegandosi quì parimente ripiglia , *per me siquis introierit*, in virtù di una viva fede , *salvabitur* parimente da tutti i mali di colpa , d' ignoranza , d' insania , di turbazioni , a cui sono soggetti quei , che non sieguono lui : *Et erit omnis qui invocaverit nomen Domini , salvus erit : quia in Jerusalem erit salvatio*: Joel. 2, 32: nè solo ciò , ma di vantaggio , *ingredietur* nella considerazione del suo essere, *egredietur* nella considerazione de' suoi effetti , *& pascua inveniet* , perchè quì sta in terra la vera Beatitudine , in non si dipartire giammai d' intorno di Gesù Cristo. Non è egli la porta del Paradiso ? *Ego sum ostium*. Adunque Beato in Terra sarà colui , che non potendo ancor'essere in Paradiso . se ne trovi almeno alla porta : *Beatus* , *qui observat ad postes ostii mei* . Prov. 8, 34. Quivi per tanto risolviti posarti a i piè del tuo Crocifisso : *ingredere* , *egredere* , questo sì, ma sempre *per eum* . Non lo conside-

derar mai nè come puro Dio, nè come puro Uomo, perchè errerefti: nel refto fe vuoi goder l'ingreffo, e l'egreffo rimiralo nel fuo effere, rimiralo ne' fuoi effetti, e così in qualche modo imiterai ciò, che fano i Beati in Cielo.

IV. Confidera, che quefti pafcoli fono tutti meravigliofi, ma non s'incontrano a cafo, convien cercarli: che però Crifto non diffe *pafcua reperiet*, ma *pafcua inveniet*. *Reperire* fi dice propriamente di quelle cofe, che fi trovano non cercandole: *In Angelis fuis reperit pravitatem*. *Invenire* di quelle, che fi ritrovano, perchè fi fono cercate: *Inveni drachmam quam perdideram*. Ora il Beato in Cielo *pafcua inveniet*, non *reperiet*, perchè troverà que' pafcoli, i quali in terra cercò con la negazione di fe medefimo, con l'ubbidienza, con l'umiltà, con le penitenze, e con altri tali efercizj di fua mortificazione, a lui infegnati da Crifto. E così, chi vuol'effer Beato in Terra, per quanto quì fi può effere, bifogna che ancor'egli *pafcua inveniat* con quegl'ifteffi efercizj, co' quali il Beato in Cielo è venuto a trovare i fuoi.

Ma quefto è un cercar rimoto per via di merito: *Quærite, & invenietis*. Ve n'è un altro più proffimo per via d'inquifizione, per via d'indagazione, per via di ftudio: *Circumfpicit mentes pafcuæ fuæ, & virentia quæque perquirit*. Job. 39, 8. Quefto in Cielo non ha più luogo, perchè allo ftudio fuccede là quell'altiffima fcienza infufa, che fi riceve, mediante il lume di gloria. Ma in terra ha luogo pur troppo.

Se vuoi trovar questi pascoli nel tuo Cristo, studiavi bene d'intorno; *ingredere*, *egredere*, perchè il Signore quì non costuma facilmente d'infonderci la sua scienza, mandandola come pioggia scesa dal Cielo, quando men la terra l'aspetta; ma vuole che l'acquistiamo a forza di braccia, cavandola, come l'acqua da un pozzo cupo.

V. Considera, in qual maniera potrai *ingrediendo* ricercare il tuo pascolo intorno a Cristo, rimirandolo nel suo essere. E quì poni mente, come, benchè per natura non si ritrovi piucchè un Dio solo, contuttociò per partecipazione se ne ritruovano molti, avendo il Signore donato a molti nelle sue sacre Carte questo nome di Dii; quasi volesse da molto prima adombrare quella partecipazione totale di se medesimo, che dovea fare, quando venisse la pienezza de' tempi. Chiamò Dii gli Angeli tutti: *Cum venissent filii Dei, ut assisterent coram Domino*, Job. 1, 6, e chiamò Dii parimente alcuni degli uomini: certi Profeti più eſimj, come Mosè: *Ecce constitui te Deum Pharaonis*, Ex. 1, 7, e tutt'i suoi Sacerdoti; *Diis non detrahes*. Ex. 22, 28. E così scorgi, che *sunt qui dicuntur Dii, sive in Cœlo, sive in terra*, 1 Cor. 8, 5, ma se *dicuntur*, non *sunt*, come il Signor tuo.

I Sacerdoti *dicuntur Dii*, perchè cosa? perchè sono Ministri di Dio: *Vos Sacerdotes Domini, vocabimini ministri Dei*. Isai. 61, 6. Ma che ha da fare, l'essere in una casa di Principe qual ministro, con l'esservi dominante? *Dominus universorum. tu es*. 1 Mach. 14, 45. I Sacerdoti ministrano nella Casa

di

di Dio, come in casa altrui, il tuo Signore la domina come propria; *tamquam filius in domo sua*. Heb. 3, 6. E quì considererai la somma dignità, ch'egli tiene come figliuolo, sicchè non solo può disporre de' servi, ma ancor del Padre.

I Profeti *dicuntur Dii* non per altro, se non perchè Dio si degnò di parlar con essi immediatamente, come appunto fe' con Mosè: *Illos dixit Deos, ad quos sermo Dei factus est*. Jo. 10, 35. Ma che ha da far tutto questo col tuo Signore, ch'essenzialmente è la Parola Divina? *Verbum Dei*. E quì considererai la virtù somma, che però contiene in se stesso: perchè la Parola Divina ha creato il Mondo, e la Parola Divina lo ha riparato.

Gli Angeli finalmente *dicuntur Dii*, quanti sono, per la gran copia della divina chiarezza, che in lor traluce: *Numquid est numerus militum ejus? & super quem non surget lumen illius?* Job. 25, 3. Ma c' ha da fare il participar essi un riverbero della Divinità, con essere lo specchio, che dà il riverbero? *Speculum sine macula Dei majestatis*. Sap. 7, 26. E quì considererai quanta in se stessa sia la sua Sapienza, e quanta in se stessa sia la sua Santità, ch'è lo splendore trasverebberato ne gli Angeli. Chi può dir con che giubilo hai tu per tanto da contemplare il tuo Crocifisso Signore, mentre, benchè lo vegga al di fuori così percosso, così piagato, così grondante di sangue, sai, nel penetrar ben addentro, che pure è Dio, non già solo di titolo, come gli altri, ma di sostanza? Non goderai un

soa-

soavissimo pascolo solo in dirgli : *Non est similis tui in Diis, Domine, non est similis tui?* Psal. 85, 8.

VI. Considera come *egrediendo* puoi cercare ancora il tuo pascolo intorno a Cristo, rimirandolo ne' suoi effetti, sicchè tu ancora gli possa compir di dire col suo Re Davide : *Non est similis tui in Diis, Domine, & non est secundum opera tua.* Ps. 85, 8. Le opere principali di Cristo a benefizio del mondo si possono agevolmente ridurre a tre, che sono queste : illuminarlo come Maestro; giustificarlo come Redentore : difenderlo come Avvocato. Ora mira, che largo pascolo quì ti apre!

Non est secundum opera ejus, intorno all' illuminare il Mondo, ch'è il primo effetto, perchè chi mai l'ha saputo illuminar come Cristo? anzi gli altri uomini piuttosto non han fatto altro, che caricarlo di tenebre. Egli sì, che gli ha data la vera luce : *Ego sum lux mundi*. Jo. 8, 12. Lo ha illuminato con la dottrina, e lo ha illuminato con gli esempj. E quì vedi, che Sole è questo in qualunque genere di sapienza, e di santità. Gli Angeli, *qui dicuntur Dii*, sono illuminatori buoni de gli uomini, questo è vero; ma che lume han dato, rispetto a quello di Cristo? Dipoi se sono atti ad illuminarci col lor sapere, non sono sì atti ad illuminarci con la loro santità, perchè siam formati di troppo vario metallo. Cristo è come uno di noi : *quasi unus ex nobis*.

Poi passando al secondo effetto : *non est secundum opera ejus*, intorno al giustificare.

Per-

Perchè, chi affine di rendere il mondo giusto ha patito una minima particella di ciò, ch' ha patito Cristo? E quì contempla quanto gli è costato salvare il Genere Umano, e trattienti ne' suoi dolori, ne' suoi sudori, ne' suoi strapazzi, nelle ignominie, che sofferse per te, arrivando insino a morir su un tronco di Croce. I Profeti, *qui dicuntur Dii*, hanno cercato in virtù della loro Parola di rendere il mondo giusto: ma in qual maniera? con dargli a conoscere il suo Giustificatore, non già con giustificarlo. E se pur molto patirono, a tal'effetto lapidati, segati, svenati, chi di loro patì i dolori di Cristo, che portò i dolori di tutti? *Posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum*. Isai. 53, 6.

Finalmente, passando anche al terzo effetto: *Non est secundum opera ejus*, intorno al proteggerci, perchè quale Avvocato puoi mai ritrovare al mondo simile a Cristo, che sempre sta dinanzi al Padre, mostrandogli quegli squarcj, che ricevè su la Croce per nostro amore? Se non fosse un tale Avvocato, miseri noi! I Sacerdoti *qui dicuntur Dii*, furono da Dio posti al Mondo singolarmente, per intercedere a favor degli Erranti. Ma che posson' essi alla fine, rispetto a Cristo, mentre ancor' essi han bisogno d' intercessore? E quì vedi l' affetto, col quale poi devi raccomandargli per ultimo i tuoi interessi, supplicarlo, scongiurarlo, umiliarti, perchè si degni di prendere vivamente la causa tua.

Eccoti per tanto additata una forma di cercare *ingrediendo* il pascolo eletto, che

qui può farti beato, e di cercarlo *egrediendo*. A te sta valertene, se te lo scorgi opportuno. Ma ciò non toglie, che se Dio chiama il tuo spirito ancor più alto, tu là non vada a cercarne un più dilicato, perchè non ti hai da eleggere da te stesso il luogo, ove pascerti: egli ti ci dee collocare: *In loco pascuæ ibi me collocavit*, diceva Davide, non *ibi me collocavi*: Psal. 22, 2: e pur egli era uno spirito sì avveduto. Sai che ha pascoli il piano, ha pascoli il monte: quei del monte sono più scelti, quei del piano sono più copiosi. Io ti ho proposti i copiosi, perchè sono indrizzati a chi meditando soggiorna al piano. A te sta, se il Signore ti chiama su i monte, ascendere a i più sublimi di chi contempla, e colà seguirlo: tutti alla fine son pascoli di salute, perchè vengono tutti da un Pastor buono: *In pascuis uberrimis pascam eas*; eccoti i pascoli al piano, che son copiosi: *& in montibus excelsis erunt pascua eorum*: eccoti i pascoli al monte, che sono eccelsi. Ezec. 34, 14.

XX.

Uniuscujusque opus manifestum erit: dies enim Domini declarabit, quia in igne revelabitur, & unusquisque opus, quale sit, ignis probabit. 1 Cor. 3, 13.

I. Considera, che giorno di ciascuno a parlare con proprietà s' intitola quello, in cui gli è data libertà di mostrare quant' egli possa: *Hæc est hora vestra*. E però se cerchisi il giorno proprio di qualun-

que uomo in quant' uomo, è quel giorno iniquo, in cui vuole usar quanto puote il libero arbitrio, ancora contro quel Dio, che glie lo donò: *Diem hominis non desideravi, tu scis*. Jerem. 17, 16. Ora, come l' uomo ha l' iniquo suo giorno rispetto a Dio; così Dio ha il suo giorno giusto rispetto all' uomo: *Væ desiderantibus diem Domini*: Amos 5, 18: ed è pur quello, nel qual con modo più speziale egli esercita la piena sua podestà in processare, in punire, in disporre di ciascun' uomo a suo beneplacito.

Però tre sono i suoi giorni di cui ci favellano le divine Scritture, non è uno solo. Il primo è quello del Giudizio Universale, che come ancora il principale, s' intitola il giorno grande, e sarà alla fine del mondo: *Juxta est dies Domini magnus: dies iræ, dies illa, &c.* Soph. 1, 14. Il secondo è quello del Giudizio particolare, ch' è previo all' universale, e sarà alla morte di ogni uomo: *Dies Domini sicut fur in nocte ita veniet*. 1 Thess. 5, 2. Il terzo è quello della Tribulazione, ch' è come un Giudizio previo al particolare, nel qual' Iddio pruova l' uomo, e quasi lo esamina, affine di veder s' egli è forte, s' egli è fedele, con porlo infino a i tormenti: e questo è in vita di ciascun' uomo medesimo: *Vox diei Domini amara: Tribulabitur ibi fortis*. Soph. 1, 14.

Ora tutti e tre questi giorni, che ha scelti Dio per se, come suoi, sono da lui destinati singolarmente affine di far conoscere qual' è l' uomo. E però in ordine a tut-

ti e tre questi ancora, dice l'Appostolo, che: *Uniuscujusque opus manifestum erit, dies enim Domini declarabit*. A te sta ora ricercar te medesimo, e giudicare, quale in ciascuno di tutti e tre questi giorni pare a te, che tu apparirai, giacchè sono giorni tutti e tre di Giudizio.

II. Considera come nel primo giorno ch'è quello del Giudizio universale, *uniuscujusque opus manifestum erit*, perchè in quel giorno dovran venir tutte a luce le opere più nascoste: *In die cum judicabit Deus occulta hominum*. Rom. 2, 16. Adesso il Signore dà a i peccatori, come ai due primi Padri, le loro pelli, con cui potersi onestamente coprire dopo il peccato; ma in quel giorno le strapperà lor tutto irato d'attorno, e però figurati, che nudità vergognosa sarà mai quella di tanti adulteri, i quali adesso si spacciano così bene per continenti; di tanti ambiziosi, di tanti avari, di tanti facinorosi: *Ecce ego ad te, dicit Dominus exercituum, & revelabo pudenda tua in facie tua, & ostendam gentibus nuditatem tuam*. Nahum. 3, 5. Non accade dunque, che ora usi tanti artifizj, affine di ricoprire la tua malizia a quella Casa, a quella Comunità, dove vivi, perchè alla fine *Dies Domini declarabit*.

III. Considera, come nel secondo giorno, ch'è quello del Giudizio particolare: *uniuscujusque opus manifestum erit*, perchè quel Povero, che tutto pien di squallore non avea, chi lo degnasse pur di un guardo, sarà su'l seno di Abramo; e quel Ricco, che corteggiato, adulato, adorato,

sedeva continuamente a real banchetto, sarà da i Demonj strascinato giù nell' Inferno a dover' ivi sospirare arrabbiato una goccia d' acqua: *Factum est, ut moreretur mendicus, & portaretur ab Angelis in sinum Abrahæ: mortuus est autem & dives, & sepultus est in Inferno*. Luc. 16, 22. O che ammirabile mutazione di scena dovrà per tanto esser quella, massimamente quando arriverà sì improvvisa, sì inaspettata, a quegl' istessi uomini, che saranno gli Attori? E pur quell' è l' ultimo atto: non c' è speranza, che più la scena si cambj per tutta la eternità: *Mortuo homine impio nulla erit ultra spes*. Prov. 11, 7. Sai tu però qual Personaggio sarà quello, che ti sarà dato in quell' atto da sostenere? se di poverello sublimato alla Reggia, o se di Re condannato a carcere eterna? Non ti adulare, perchè solamente *dies Domini declarabit*.

IV. Considera come il terzo giorno, ch' è quello della Tribulazione, è giorno anch' esso, in modo suo, di Giudizio: *Indica mihi cur me ita judices*: Job. 10, 2: cioè: *cur me ita tribules*? In esso ancora *uniuscujusque opus manifestum erit*, benchè non tanto agli Uomini, quanto a Dio. A questo fine singolarmente egli tribola, a provar l' Uomo: *Tentat vos Dominus Deus vester, ut palam fiat utrum diligatis eum an non, in toto corde, & in tota anima vestra*: Deut. 13, 3: non perchè a lui ciò per altro non sia palese, ma perchè, trattando con l' uomo, vuole ancor egli procedere al modo umano. Chi può dir però, quante volte nella tribulazione uno apparisce

M 3 di-

diverso da quello, che appariva nella prosperità? e però quì consiste il Giudizio, che Iddio forma degli uomini ancora vivi, consiste nel tribolarli: *Cum judicamur a Domino corripimur*. 1 Cor. 11, 32. Finchè non si arrivi a questo, non ti lusingare, non credere di te bene alcuno, perchè t' inganni. Ciò, che ha da mostrar qual tu sei, ha da essere quella persecuzione, che ingiustamente ti verrà mossa contra, quell' ignominia, quell' infermità, quell' interna desolazione. Se allora tu starai forte, starai fedele, verrai tu ancora annoverato nel numero di coloro, di cui sta scritto: *Deus tentavit eos, & invenit illos dignos se*. Sap. 3, 4. Se cederai, mormorando, brontolando, bestemmiando, ò abbandonando i tuoi consueti esercizj spirituali, tu sarai qual' indegno da Dio scacciato: *Qui non tollit crucem suam, & sequitur me, non est me dignus*. Matt. 10, 38. Però fin a tanto, che non si venga a tal pruova, non ti fidare di quanti buoni proponimenti pare a te di avere mai stabiliti dentro il cuor tuo, perche se sieno efficaci, o no, *Dies Domini declarabit*.

V. Considera, che di ciascuno di questi Giudizj si afferma, che verrà fatto egualmente a forza di fuoco: *Uniuscujusque opus, quale sit, ignis probabit*. Perchè come il fuoco ha possanza di far discernere l' oro vero dal falso, così avrà possanza di far discernere quei, che sono fedeli veri da quei, che non sono: *Igne me examinasti, & non est inventa in me iniquitas*. Ps. 16, 3. Il giorno del Giudizio Universale avrà

il

il proprio fuoco: *quia in igne revelabitur*: avrà quel fuoco, che occuperà l'Universo, e così per mezzo di esso si discernerà l'oro vero dal falso: *uniuscujusque opus, quale sit, ignis probabit*; perchè gli Eletti in faccia di quell'incendio, benche sì alto, non proveranno infiammamento veruno: laddove i Reprobi lo sentiranno atrocissimo: *Ignis ante ipsum præcedet, & inflammabit in circuitu inimicos ejus*. Psal. 96, 3.

Il Giorno del Giudizio Particolare avrà il proprio fuoco: *quia in igne revelabitur*, avrà il fuoco del Purgatorio per gli Eletti, e avrà il fuoco dell'Inferno pe' Rebrobi, e così per mezzo di quello pur si discernerà l'oro vero dal falso; *Uniuscujusque opus, quale sit, ignis probabit*; perchè i Reprobi verranno tutti sì posseduti dal fuoco, che non ne usciranno mai più: gli Eletti ne usciran tutti, benchè qual prima, qual poi secondo la maggiore, o la minore scoria, che porteran seco nel partirsi da questa vita: *Probabit me quasi aurum, quod per ignem transit*. Job. 24, 10.

E il giorno finalmente di quel Giudizio, il quale consiste nella tribulazione, avrà il proprio fuoco: *quia in igne revelabitur*; avrà la tribulazione medesima, la quale in mille luoghi delle divine Scritture è chiamata fuoco, perchè cagiona nell'anima una sensazione dolorosissima, simile a quella, che cagiona il fuoco nel corpo: *Uram eos, sicut uritur argentum*. Zach. 13, 9. E così ancor per mezzo del fuoco si discernerà in detto giorno l'oro vero dal falso: *Uniuscujusque opus, quale sit, ignis probabit*, per-

chè a quel patimento, che dà la tribulazione, i cattivi caderanno, e i buoni resisteranno. Nota per tanto, che se la tribulazione è fuoco; non può essere di meno naturalmente, che non si senta, che non cuoca, che non crucj, che non rechi dolore ancora acutissimo; ma ciò nulla pregiudica alla virtù: *Igne me examinasti, & non est inventa in me iniquitas;* non dice *dolor*, non dice *tædium*, non dice *tristitia*, non dice *gemitus*, dice *iniquitas*, perchè questa sola è la scoria, che toglie il pregio a quell'oro, di cui parliamo. I Martiri non sentivano nelle fornaci loro quel fuoco, che sì vivamente abbruciavali nelle carni? E pur eran' oro sì scelto. Basta dunque, che tu non voglia scappar dal fuoco, che sii forte, che sii fedele, che non ti lamenti di Dio, che non ti addiri, che non ti alteri, che mantenga ancora piucchè puoi nel sembiante esterno l'usata serenità.

E' vero, che la diversa grazia dello spirito confortatore fa, che alle volte questo fuoco si senta più, alle volte si senta meno, come pur'avveniva ne' Martiri. Ma il sentire o più, o meno, non è segno certo di minore, o di maggior merito; il segno certo è la forma del tuo operare, più, o meno retta. L'Apostolo Paolo alle volte stava in questo fuoco, come i tre fanciulli nella fornace di Babbilonia, godendo, giubilando, cantando, quale in un Giardino di fiori. *Superabundo gaudio in omni tribulatione mea*. 2 Corinth. 7, 4. Altre volte stava in questo fuoco, come quei Martiri,

che lo sentivano penetrar fino all'ossa; e così gemeva, dicendo ingenuamente: *Nolumus vos ignorare fratres de tribulatione nostra, quæ facta est in Asia, quoniam supra modum gravati sumus, supra virtutem, ita ut tæderet nos etiam vivere*. 2 Cor. 1, 8. E pur sempre fu l'istesso Apostolo Paolo, perchè si portò sempre da tale, non rallentando mai punto per ciò, che più o meno usasse di sentir la tribulazione, dal suo fervore ordinario, dal pellegrinare, dal predicare, dal promuovere, in tutto ciò, che potea, la gloria di Cristo. E questo è ciò, che tu ancora hai da proccurare. Nel resto se senti assai quel travaglio, che Dio ti manda, non ti avvilire, non ti affliggere, perocchè questo non pregiudica niente alla santità. Basta, che tu sii costante: perchè se la tribulazione sarà sopra la virtù della natura, che è ciò, che intese l'Apostolo, quando disse: *supra virtutem*, non sarà mai sopra la virtù della grazia: *Fidelis Deus, qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis*. 1 Cor. 10, 13. Per altro non c'è rimedio; convien patire, perchè così Iddio pruova gli uomini in ciascun di que' giorni, che chiama suoi: gli pruova a forza di fuoco: *Uniuscujusque opus, quale sit, ignis probabit*.

XXI.

Cibaria, & virga, & onus Asino; panis, & disciplina, & opus servo. Operatur in disciplina, & quærit requiescere; laxa manus illi, & quærit libertatem. Eccl. 33, 25.

I. Considera, che questo servo, di cui quì trattasi (a favellar moralmente)

te) altro non è, che il tuo corpo. Servo perchè non è nato libero, ma soggetto. Vero è, ch'è servo ribelle, e però, se tu vuoi procedere, com'è giusto, conviene, che tu rimettalo in servitù. Ma come potrai far ciò? con accarezzarlo? Tutto il contrario; con abbatterlo, con avvilirlo, con incominciare a trattarlo da quel, ch' egli è, ch'è quanto dire, come si tratta un vil'asino. Vedi s'è mal costumato? pretende di sovrastare ancora allo spirito suo Signore! E pure tu gli permetterai, che sovrastigli? Ah che bisogna intendere, qual' è il modo da tener umile un servo, ch'è sì restìo! *Non decet servum dominari Principibus*. Prov. 19, 10.

II. Considera, che il modo di tener basso un tal servo, è ricordargli frequentemente, ch' è un asino. Così hanno fatto innumerabili Santi; ma spezialmente il Serafico S. Francesco, che parve nato a rimettere il corpo umano in vera ubbidienza. Ma ricordarglielo con le parole non basta, perchè: *Servus verbis non potest erudiri*. Prov. 29, 19. Convien, che tu glielo ricordi con le opere: cioè con fare al tuo corpo quei trattamenti, che si usano a un tal giumento: *Cibaria*, *virga*, *&* *onus Asino*, e così *Panis*, *&* *disciplina*, *&* *opus servo*.

A un tal giumento certo si dà da mangiare, altrimenti non può servirti! Ma che si dà? cibo vile? *Cibaria*; e cibo vile hai pur da dare comunemente al tuo corpo: *Panis servo*, non dice *Altilia*, dice un cibo volgare: *Non decent stultum delitiæ*. Prov. 19, 10.

Ma

Ma che val, ch' egli mangi, se non fatica? però convien, che lo carichi; ma non ti credere, che a ciò tu possa ridurlo, se prima tu non lo domi; è ricalcitrante, è ritroso; e così è necessario di usar la sferza, perchè l' insolente chini il dorso alla soma: *Virga in dorso imprudentium*. Prov. 26, 3. Ed eccoti la ragione, per la quale in secondo luogo si dice *Virga*; e questa devi usare ancor tu col tuo corpo, massimamente ne' principj della tua vita spirituale, ch' è quando appunto dei sottometterlo al peso: *Disciplina servo*: una tal disciplina è la penitenza, che chiamasi corporale; ma quale sarà la regola da osservarsi nel praticarla? quella, che si osserva con l' asino; si frusta questo affine, che non ripugni a portare il carico: e però si frusta di modo, che s' inciti a portarlo, non s' inabiliti; e tale appunto è la regola da tenere nella penitenza del corpo; una penitenza, la quale ti renda inetto all' uffizio tuo, non fu mai stimata lodevole, e però dicesi *Virga*, rispetto all' asino; e dicesi *Disciplina*, rispetto al Servo, perchè gli stessi vocaboli sian discreti.

Quello, che importa si è, che ciascun di loro fatichi, ma di proposito, e però si dice: *Onus Asino*, *opus Servo*: al giumento s' impone tutto quel peso, che può portare, e così dee farsi col corpo: *Servum inclinant operationes assiduæ*. Eccl. 33, 27. Ora esamina un poco qual sia lo stile, che tieni tu col tuo corpo, e di poi confonditi, se tu sei dato, come il più della gente, ad accarezzarlo, sicchè non solo sia niti-

do, ma risplendente; non guardare a ciò, che costuma lo sciocco mondo; imperciocchè, non ti par anzi cosa degna di altissima derisione vedere, che quivi ciascuno a gara affatichisi di tenere anche splendido il suo giumento? *Qui ascenditis super nitentes Asinos*. Judith. 5, 10.

III. Considera quanto un tale accarezzamento del corpo sia pernicioso: e la ragione è questa istessa, perch'egli è un asino: sempre tende alla libertà; e però che bisogna? tenerlo basso: vuoi scorgerlo chiaramente? quando il giumento ancora è ben regolato, pur cerca in mille modi di scuotere il peso odiato, e di riposarsi: *Operatur in disciplina, & quærit requiescere*. Or che sarà, se tu rallenti la mano dal regolarlo? *Laxa manus illi, & quærit libertatem*. O come allora scuoterà a forza il peso, e n'andrà vagando! ond'è, che sempre con lui ci vogliono tutte e tre queste cose: *Cibaria, Virga, & Onus*. *Cibaria*, perchè si sostenga. *Virga*, perchè ubbidisca. *Onus*, perchè lavori. Così figurati, che pur avvenga al tuo corpo; non vedi tu, che quando ancora l'hai domato, va cercando ogni dì nuovi diverticoli, affine di scansar la fatica, che tu gli imponi? O quante scuse, o quanti sotterfugi, o quanti pretesti, ancor di gloria divina! *Operatur in disciplina*, come si vede ancor negli uomini santi: *Operatur in disciplina, & quærit requiescere*. Vuol più sonno, vuol più sollievo, vuol più vacanza da tanti studj indefessi. Or pensa un poco, che sarà, quando tu in qualunque cosa lo regoli a piacer suo; vorrà

rà alla fine una libertà sì perversa, sì perniciosa, che dirà affatto: *non serviam. Laxa manus illi, & quærit libertatem*. Però tu attendi a tenerlo pur più soggetto, che sia possibile, perchè in tal caso il peggio, che ti avverrà, sarà che chiegga riposo: *quærit requiescere*. Ma se nol tieni soggetto, non chiederà più riposo, chiederà sfogo, chiederà spassi, chiederà di andarsene ancora lussureggiando per ogni prato: *quæret libertatem*; nè solo *quæret*, perchè modesto la chiegga, ma *quæret*, perchè insolente la cercherà da se stesso con porsi in fuga. Tieni pur per indubitato, che tal' è sempre il nostro corpo, se veggasi far carezze; subito *in superbiam erigitur, & quasi pullum onagri se liberum natum putat*. Job. 11, 12. Però ricordati di quelle tre cose, che debbonsi ancor' ad esso, che sono: *Panis, Disciplina, & Opus*. *Panis*, perchè non sia impotente. *Disciplina*, perchè non sia irreverente. *Opus*, perchè non sia inutile.

XXII.

Calicem, quem dedit mihi Pater, non bibam illum? Joan. 18, 11.

I. Considera, che Cristo in queste parole da lui già dette a S. Pietro, t' insegnò una risposta ammirabilissima, c' hai da dare al senso ribelle, quando egli non vorrebbe, che tu accettassi con prontezza di animo quella tribulazione, che Dio ti manda, quell' ignominia, quell' infermità, quell' aggravio; ma che piuttosto cercassi assolutamente di liberartene con mo-

di ancora men buoni: *Calicem, quem dedit mihi Pater, non bibam illum?* così tu gli hai tosto a dire, e tieni per fermo, che per quanto mai puoi studiare, puoi speculare non ti avverrà di trovar risposta più atta della presente, perchè col senso non bisogna in queste materie tener trattati, ma turargli a un tratto la bocca; se tu vorrai con esso lui far parole, vedrai come alla fine vincerà tutto, perchè non è credibile, quante sieno le sue malizie nel persuader ciò, che brama, quanto acute, quanto artifiziose, quanto apparenti; sicchè alla fine tu crederai, che sian tutti consigli retti, e ti arrenderai; conviene adunque procedere per una via corta, e tal' è l' addotta risposta, che di vantaggio contiene in se, come in succoso compendio, tutte quelle ragioni, c' hanno forza di renderci più conformi al voler divino; però tu intendila bene a cagion di potertene ben valere nelle occorrenze.

II. Considera, che il Signore primieramente diminuì l' apprension di quella Passione, che gli veniva incontro, qual piena orrenda, chiamandola un mero Calice, *Calicem*: e pur ti è noto, che passione fu quella! tutti i Profeti ogni volta, che ne trattarono, la paragonarono al mare: *Veni in altitudinem maris*. Psal. 68, 3. *Fluctus tui super me transierunt*. Ps. 41, 8. *Fluctus tuos induxisti super me*. Ps. 87, 8. *Inundaverunt aquæ super caput meum; dixi: Perii*: Thr. 3, 54: e quello, che è più di orrore; *Circumdederunt me aquæ usque ad animam: abyssus vallavit me, pelagus operuit*

ca-

caput meum. Jonæ. 2, 6. Così parlarono di tal passione i Profeti, nè senza ragion grandissima, perciocchè in Cristo si unirono tutti i generi di dolori, che van divisi tra gli uomini, come nell' Oceano si unifcono tutti i fiumi. E contuttociò guarda, come ne parla Cristo. La chiama Calice: *Calicem*, nè solo in questa occasione, ma ancora in altre: *Potestis bibere Calicem? Calicem meum bibetis: Si non potest hic Calix transire, nisi bibam illum*: ed una volta, che volle variar metafora, come nominolla? Battesimo: *Baptismo habeo baptizari*; cioè lavanda la più leggiera, dilicata, discreta, che possa usarsi anche a un tenero Bambinello. E perchè procede in tal forma? per insegnarti, che quando Iddio ti manda qualche travaglio, hai da proccurare di renderlo a te più soffribile, con diminuirne la stima; ma tu fai tutto il contrario. Ti riduci a mente tutte quelle ragioni, le quali vagliono a farlo apparir più grave di quel, che egli è. E qual meraviglia, se dipoi subito ti atterrisci, stimando, che assorbir quello sia, come appunto il dovere assorbire un mare? Non far così; cerca anzi quelle ragioni, le quali vagliono a farlo apparire un Calice, cioè travaglio assai piccolo. E come ti parrà piccolo? col paragonarlo singolarmente a tre cose; a' i peccati, c' hai commessi; alla grazia, che ti conforta; alla gloria, che ti corona: *Ad culpam, quæ dimittitur*; *ad gratiam, quæ immittitur*; *ad gloriam, quæ promittitur*. *S. Bern.* Cristo non potè chiamar Calice il suo patire, a forza anch' egli di

un

un simile paragone; perchè quanto a' peccati n' era purissimo, della grazia già n'era pieno, della gloria già n' era possseditore: e pure lo chiamò Calice; e a forza di che misura? a forza di amore; proccura dunque ancora tu qualche poco di un amor tale verso chi tanto stimò sempre soave il patir per te, e allora vedrai, che dove adesso ogni piccol Calice ti par mare, allora ogni gran mare ti parrà Calice: *Inundationem maris quasi lac suges*. Deut. 33, 19.

III. Considera, che in secondo luogo disse Cristo, che quel Calice gli era stato dato dal Padre, non da Giuda, non dagli Scribi, non da Sacerdoti, non da Farisei, ma dal Padre; *Calicem, quem dedit mihi Pater*; e perchè disse così? Per insegnarti, che tu non hai da riguardare quella cagione immediata, da cui ti viene il travaglio, quell' Avversario, s' egli è male a te proccurato, o quell' Accidente, s' egli è male fortuito: hai da guardare la mediata, la quale è Dio, con rammemorarti, che tutti gli Avversarj, che tutti gli Accidenti, che tutte le creature possibili a immaginarsi, non avrebbono contro di te forza alcuna, se da Dio non la ricevessero: *Non haberes potestatem adversus me ullam, nisi tibi datum esset desuper*: Jo. 19, 11: e come dunque tu ti dimentichi totalmente di Dio, nè ad altro pensi, che alle cagioni seconde? questo è far come il Cane, che morde il sasso, e non bada punto a quel braccio, che lo avventò; qual meraviglia è però, se come il Cane ancor operi senza senno, con impazienza, con ira? Ma nep-

neppur finisce quì tutto; perocchè Cristo in cambio di dir *Pater*, potea dir *Deus*, come disse già Geremia: *Accepi Calicem de manu Domini:* Jer. 25, 17: ma non disse così, disse: *Pater*; perciocchè quando tù pensi, che Dio si è quegli, che ti dà quel travaglio, hai da pensare, che te lo dà come Padre, ch' è quanto dire con viscere pietosissime per ben tuo: *Quem enim diligit Dominus corripit, & quasi Pater in Filio complacet sibi*. Prov. 3, 12. Credi tu forse, che il Padre allora solamente si mostri Padre, quando abbraccia, quando accarezza? No certamente, perchè far vezzi ad un nobile pargoletto è comune ancora a coloro, che gli sono servi. Allora più si dimostra anche Padre, qualor corregge, perchè ciò a niuno dei servi può appartenere, se non è loro espressamente commesso. E perchè, se Dio, travagliandoti, non fa altro dunque, che portarsi da Padre, tu con modo sì strano te ne perturbi? Non vedi, che egli non perdonò neppure al proprio figliuol suo naturale, che pur' era tanto innocente? *Etiam proprio filio suo non pepercit*. Rom. 8, 32. E come dunque tu vuoi, che perdoni a te? Anzi tu devi a tal' esempio confonderti a un segno altissimo. Perciocchè Iddio ha voluto in tal fatto usar come un Padre, il qual vedendo un suo minor figliuoletto troppo avverso alle correzioni, benchè le meriti, che fa per ammaestrarlo? corregge in sua presenza il figliuol maggiore, benchè di nulla colpevole, affinchè dalla modestia, con cui questi di subito cala gli occhi, e tace, e tol-

e tollera, e verecondo s' inchina al furor paterno: impari quegli, che tosto fa l'arditello, a non risentirsi.

IV. Considera, che di vantaggio disse il Signore *Calicem, quem dedit mihi Pater*, non disse *quem dat*, ma *quem dedit*, per dinotare, che non era quella una nuova risoluzione, era una disposizione antichissima, fatta già dal suo Padre sino ab eterno, benchè solo allora dovesse finalmente ridursi ad esecuzione, così hai da procedere ancora tu; hai da ricordarti, che quel travaglio, che il Signore or ti manda, fu da esso preordinato, sin da quando da lui tu venisti eletto, cioè sin dall'eternità. E la ragion'è, perchè sin da quando egli ti elesse alla Gloria, determinò ancora i mezzi, con cui tu dovevi necessariamente acquistartela; e tra gli altri fu quel travaglio, che or ti assalisce. Sicchè, se tu scuoti questo, distorni a un tratto con un disordine sommo tutta la serie della tua predestinazione, e conseguentemente ti esponi a un sommo pericolo di dannarti, perchè può essere, che a un tal travaglio abbia il Signore legata di modo la tua salute, che senza di esso non abbia mai da donartela. Certo è, che se la salute degli uomini a veruna cosa è legata, più fortemente è legata al patire: *Omnes, qui placuerunt Deo, per multas tribulationes transierunt fideles*. Judith. 8, 23. E però quando vuoi scuotere questo patimento presente, che Dio ti manda, temi, e trema, perchè scuoti ciò, che a salvarti è più necessario So, che tu anzi n'eleggeresti qualcuno di

un'

un' altra fpecie, perchè fempre il più duro, e il più dolorofo par quello, che fi patifce. Ma fe Dio ha preordinato piuttofto quefto di qualunque altro travaglio, che vuoi tu fare? *Si non poteft hic Calix tranfire, nifi bibam illam, fiat voluntas tua:* Matt. 26, 42: non *calix* femplicemente, ma *calix hic*. Vuoi tu ribellarti alla fua determinazione? Non ti figurare nell' animo, che ti abbia fol permeffo un tal calice quafi a cafo, l' ha deftinato con modo particolare a te, come a te, *dedit tibi*, non fol *permifit*, ma *dedit*, e *dedit tibi*, perchè conobbe il tuo bifogno fpeziale, mifurò il tuo fervore, mifurò le tue forze, e con tutti quefti riguardi, il preordinò: *Potum dabis nobis in lacrymis in menfura*. Pf. 79, 6. Mira dunque, s' è giufto, che accetti quefto: quefto dico sì, quefto, quefto: *Calicem quem dedit*, non altro qual tu vorrefti. E tanto giufto accettarlo, che non folo l' hai d' accettare, ma da gradire, ma da gioirne, ma da renderne ancora divote grazie, mercè l' alto favor, che gli va conneffo, ch' è la elezione alla gloria: *Calix meus inebrians quam praeclarus eft*. Pf. 22, 5.

V. Confidera, che finalmente diffe il Signore: *non bibam illum?* per continuare la metafora, che avea tolta dal Calice a lui proferto, ma che volle ancor di vantaggio accennar con ciò, che quel travaglio è un travaglio al fine che paffa, mentr' è bevanda. Tu bevi la medicina: pruovi, non fi può negare, in tal atto amarezza fomma, pruovi fdegno, pruovi fchifezza; ma finalmente quefto bere fi termina, e tra non mol-

molto succede all' amarezza della medicina il piacer della sanità. Altrettanto è nel caso nostro: quanto dovrà mai durare quel gran travaglio, in cui ti ritrovi? un intero secolo? Alla fine ancor passerebbe; ma durerà molto meno, venti anni, dieci anni, talvolta anche un solo mese: *Sanitas tua citius orietur*, che tu non pensi. If. 58, 8. E tu perciò ti vuol tosto smarrir di volto? non ti smarrire. Piglia pure da tuo Padre il Calice con man ferma, accostalo alle labbra, sorbiscilo, succhialo, che questo è beverlo tutto, non *aliquid illius*, ma *illum*: perchè s' è amaro, è Calice finalmente di medicina, che all' amarezza farà tra poco succedere la salute: *Calicem salutaris accipiam*. Pf. 115, 13.

XXIII.

Oportet semper orare, & non deficere.
Luc. 18, 1.

I. CONsidera, che sia ciò, che il Signore da te ricerca, mentre ti dice, che ti bisogna orar sempre, se tu desideri di ottenere le grazie, e non mai restare: *Oportet semper orare, & non deficere*. Forseche debbi star con le ginocchia piegate ad ogni momento? no, perchè pur egli stesso t' impone altrove, che ti eserciti in molte opere di misericordia sì corporali, come spirituali, le quali con ciò non sarebbono compossibili.

Vuol dire adunque, che tu primieramente non tralasci di orare a i debiti tempi; questa è la prima forza di quella parola

sem-

semper; così il Re Davide disse a Misibosetto, che sempre se 'l sarebbe tenuto a tavola seco: *Comedes panem in mensa mea semper*: 2 Reg. 9, 7: che vuol dir sempre? vuol dire a i tempi destinati al cibarsi; non hai tu per altro i tuoi tempi, in cui doni ogni giorno il suo cibo all' anima? in essi sempre dimandi a Dio quella grazia, che da lui brami. Secondariamente vuol dire, che tu sii dedito all' orazione, sicchè la facci più che puoi, oltre ancora a i debiti tempi; e questa è la seconda forza di quella parola *semper*: di chi è dato al giuoco, si dice, che sempre giuoca, di chi al dormire, che sempre dorme, di chi al digiunare, che sempre digiuna, di chi allo studiar, parimente che sempre studia; e perchè si dice? perchè questi per l' affetto, che portano a cose tali piuttosto sogliono dare ad esse molto più del tempo consueto, che darne meno; e in questo senso disse ancora il Re David: *Benedicam Dominum in omni tempore, semper laus ejus in ore meo*, Ps. 33, 2, perchè non sapeva saziarsi di lodar Dio; così tu pure hai da fare, non ti appagare di domandare a Dio quella grazia ne' tempi, che sono i proprj dell' orazione; dimandala piucchè puoi; fuori ancora di detti tempi.

In terzo luogo vuol dire, che se anche orando con tanta assiduità, quanta quì si è detta, tu non ti scorgi esaudito, non però rimanghi di orare, non ti atterrisca, non ti abbandoni, quasichè il Signore non si curi de' fatti tuoi, ma perseveri fedelmente; e questa è la terza forza della parola *sem-*

semper, conforme a ciò, che a Dio disse Davide stesso: *Ut jumentum factus sum apud te, & ego semper tecum*: Ps. 72, 22: volendo inferire, che comunque il Signore l'avesse trattato, mai non gli avrebbe però voltate le spalle, quasichè diffidasse del suo favore. Anzi questo terzo senso pare nel caso nostro il più proprio di tutti gli altri, perchè in questo proposito disse Cristo: *Oportet semper orare, & non deficere*: lo disse, quando volle animare ciascuno a chiedere con istanze indefesse, non ostante, che si vedesse quasi ributtato da Dio, come fu già ributtata dal crudo Giudice iniquo la Vedovella. Luc. 18, 2. Tocca a te ora di applicare a pro tuo tutti e tre questi sensi pur ora addotti, ed esaminare, se tu, secondo tutti, ori sempre. Se ori, sta pur sicuro di conseguire finalmente la grazia, qualor ella ti sia di salute all'anima, perchè già fai ciò, che *oportet*.

II. Considera per qual ragione il Signore con forma sì risoluta ci dica, *oportet*: parola, che non solo significa convenienza, ma ancora necessità. Conciossiachè già da una parte gli è noto il nostro desiderio innanzi, che l'esponghiamo: *Ipse enim novit abscondita cordis*: Ps. 43, 22: e dall'altra parte è di sua natura inclinato infinitamente a sollevarci, a soccorrerci, a favorirci, come chiaro apparisce da' tanti benefici, ch' egli ci ha fatti innanzi, che neppur fussimo abili ad invocarlo: *Priusquam te formarem in utero, novi te*. Jer. 1, 5. Perchè dir dunque, che *oportet*? se ci ama tanto, non sembra, che gli disdica il

vo-

voler' essere ricercato con prieghi anche infaticabili? tutto il contrario; perciò vuole tanto essere ricercato, perchè ama tanto.

Sai tu però dove il tuo inganno consiste? consiste in questo, che ti figuri, che il supplicare a Dio sia l' istesso, che il supplicare a i Principi della terra; presso di questi il supplicare non è di guadagno alcuno, è di mera perdita: se non si ottiene, la fatica è gettata: e però meglio è ottenere non supplicando; ma non è così parimente rispetto a Dio; rispetto a Dio l' istesso supplicare è un guadagno indicibilissimo: *Tantummodo invocetur nomen tuum super nos:* Is. 4, 1: perchè mira un poco quanti atti eserciti di virtù supplicandolo; eserciti prima il maggiore di quanti se ne ritruovino in tutta la bella schiera delle virtù intitolate morali, che è quel della Religione; e poi con questo eserciti ancora gli atti delle altre virtù sue confederate, o congiunte, che l'accompagnano; eserciti la fede, perchè se dimandi, è segno, che ancora credi aver Dio poter di donarti ciò, che dimandi; eserciti la fiducia, perchè se dimandi, è segno, che ancora speri, aver lui voler il donartelo; eserciti l' umiltà, perchè se dimandi, già con ciò ti protesti di riconoscerti bisognoso di altrui soccorso; eserciti la pazienza, perchè dimandando ti conviene incontrar più di una ripulsa, come avvenne alla Cananea, eserciti la longanimità, perchè non ostante le ripulse, tu seguiti a dimandare, com' essa fece, nè mai ti stanchi: *non deficis:* però tu vedi, che nessuna supplica fatta a Dio si

può

può dire, che sia gettata: *Idem Dominus omnium, dives in omnes qui invocant illum.* Rom. 10, 12. *Dives* in quei, che ottengono: *dives* in quei, che non ottengono; perchè chi ottiene riporta da lui quel bene, che gli addimanda: chi non ottiene riporta il bene di avergliele dimandato; e così sempre ciascun da lui torna carico di ricchezze; e se ciò è vero, non ha dunque il Signore ragione di dire, che *oportet semper orare, & non deficere?* Per questo *oportet*, perciocchè orando si sta a guadagno sicuro: se si lascia di orare, allora si scapita.

III. Considera, che supplicare il Signore è di ben sì esimio, che quando fosse riposto ancora in tua mano di conseguire l'istesso dono da Dio senza suppliche, tu non dovresti curartene, ma molto più dovresti desiderare di conseguirlo per via di suppliche: e la ragion è, perchè nel primo caso faresti un guadagno solo, ch'è il benefizio, che tu da lui riportassi. Nel secondo tu ne fai due, che sono il benefizio, che ne riporti, ed il modo di riportarlo; perchè se ponderi bene, questo è benefizio molto più nobile, esser da Dio fatto degno non solo di ricevere i doni dalla sua mano, ma d'impetrarli; il ricevere è comune ancora alle bestie: *Aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedictione.* Ps. 144, 16. Mira i giumenti, mira i colombi, mira i corvi, mira quei medesimi passeri così vili, che sdegni di ricoverare sotto i tuoi portici, continuamente ricevono da Dio tutti ogni loro bene: *Unus*

ex

ex eis non est in oblivione coram Deo. Ma se tutti ricevono, niuno impetra. L'impetrare è su la terra dovuto a gli uomini soli; e però quando Iddio ti fa bene non supplicato, non ti dichiara con tal' atto da più, che da meritevole di ricevere; quando te lo fa supplicato, ti dichiara ancora meritevole d'impetrare. E questo è l'onore eccelso: *Elevabis ad Deum faciem tuam: rogabis eum, & exaudiet te*. Job. 22, 26. Di più, qualor senza suppliche tu ricevi alcun ben da Dio, rare volte lo riconosci. Non ti costò niente il riceverlo, e però lo dimentichi, lo disprezzi di tal maniera, che spesso ti vien ritolto, come ad ingrato. Ma non così quando tu l'abbia ottenuto per via di suppliche; allora costumi di essere più avveduto nel conservarlo. Sicchè è di molto maggior tuo pro, che il Signore ti benefichi supplicato, che senza suppliche: e però ti necessita a supplicarlo con tanta assiduità: *Oportet semper orare, & non deficere*.

IV. Considera, posto ciò, che il maggior pregiudizio, che tu ti possa arrecare non impetrando, è lasciar d'orare: perchè, non impetrando, tu perdi un dono; ma, lasciando di orare, tu perdi un merito. E così persuaditi, che l'orare non ha da essere fine: e posto ciò si ha da fare più che si possa: *Sine intermissione orate*. 1 Thes. 5, 17. Quando tu scorgi, che la mutazione dell' aria non ti conferisca punto a guarir dalla infermità, che ti fe' partir dalla patria, tu risolvi di ritornarvi, ma ritornato, non però lasci di proccurare egualmente la sani-

nità. E per qual cagione? perchè la mutazione dell'aria fu da te voluta sì bene, ma come mezzo: e però solamente ad un certo segno, che la riputassi giovevole ad ottenere la sanità; ma la sanità è da te voluta qual fine, e però mai non tralasci di proccurarla. Così è l'orare: è fine, non è mezzo: e però se non impetri, che importa a te? Hai già quello che più ti è desiderabile, ch'è di essere ammesso a trattar con Dio. Ti par, che questo solo onore per se non sia da stimarsi? Va in Corte, guarda ciò, che fanno quegl' intimi favoriti a te già forse notissimi. Non tornano già sì spesso a trattar col Principe, affine di poter porgergli i memoriali, c'han ricevuti or da un Cittadino, or da un altro, perciocchè questi più di una volta non premono loro niente, ma tornano spesso a porgere i memoriali, affine di poter con tale occasione trattar col Principe. Questo è ciò, che ti hai da prefiggere ancora tu, quando torni ad invocare il tuo Dio. Lo hai da invocar puramente per invocarlo. Misero chi da ciò si ritira per impazienza di non vedersi esaudito! S'impone da se medesimo quel gastigo, che Giobbe fulminò su l'uomo malvagio, allor che gli disse: *Nunquid poterit in Omnipotente delectari, & invocare eum omni tempore?* Job. 27, 10. E posto ciò, non ti accorgi, quanto sia vero, che *Oportet semper orare, & non deficere*, ancorchè nulla s'impetri? Or pensa poi, che sarà, mentre l'impetrare, orandosi in questa forma, è indubitatissimo, sol ch'egli sia di salute.

XXIV

XXIV.

Expecta Dominum, & custodi viam ejus, & exaltabit te, ut hereditate capias terram; cum perierint Peccatores, videbis. Psalm. 36, 35.

I. Considera, che tutta la vita dell'uomo, com'è composta ora di giorni, or di notti, che alternamente si succedono insieme; così è tessuta comunemente di casi ora prosperi, ed ora avversi. In alcuni prevalgono i prosperi; come in quei popoli, c'hanno più giorno, che notte; in altri prevalgono gli avversi, come in quei popoli, c'hanno più notte, che giorno. Ma sì gli avversi, sì i prosperi son da Dio: *Tuus est dies, & tua est nox.* Psalm. 73, 16. Ne' casi prosperi il più difficile è mantener la moderazione: *Ab altitudine diei timebo.* Psal. 55, 4. Ne' casi avversi il più difficile è mantener la fiducia. *Non extinguetur in Nocte lucerna ejus.* Prov. 31, 18. Chi ne gli uni, e ne gli altri è provato appieno, riceverà da Dio finalmente il dovuto premio, perch'egli è di coloro, di cui sta scritto, ch'egualmente lo servono notte, e giorno: *Serviunt ei die, ac nocte.* Apoc. 7, 15. E questo è ciò, che vuol'intender quì Davide, mentre dice: *Expecta Dominum, & custodi viam ejus, & exaltabit te. Expecta Dominum* nelle notti dell'avversità, non ti lasciando sopraffare dal tedio; *& custodi viam ejus*, ne' giorni delle prosperità, non ti lasciando alterare dall'allegria; *& exaltabit te*, con la gloria del

Paradiso, dove *Nox ultra non erit*, ma solo giorno. Apoc. 22, 5.

Nell' avversità contentati di aspettare, *Expecta Dominum*, perchè avran fine, nè darti a credere, che il Signore non ricordisi più di te. Oh con quanto amore ritornerà a visitarti, se l' avrai voluto aspettare pazientemente, non tralasciando i tuoi consueti esercizj di divozione! *Patientes estote fratres usque ad adventum Domini; ecce Agricola expectat*, &c. Jac. 5, 7.

Nelle prosperità guardati di non far come i fiumi, che quando abbondano, scorrono tosto gonfi dal loro letto, cominciano a deviare, ma *custodi viam ejus*. Va per quella via sì diritta, che il tuo Signore t' insegnò, quando visse in carne mortale: *Hæc est via*, Gesù Cristo, *ambulate in ea, & non declinetis neque ad dexteram, neque ad sinistram*. If. 30, 21. *Neque ad dexteram*, con la presunzione di salvarsi per altra strada; *neque ad sinistram*, con la diffidenza di non doversi salvar per questa. E qualor tu faccia così, egli medesimo di poi verrà ad esaltarti, cioè a sollevarti a tant' altezza, quanta è dalla terra al Cielo. Se ti troverà nell' avversità, *exaltabit te*, perchè ti solleverà dalla miseria alla beatitudine, e se ti troverà nelle prosperità, *exaltabit te*, perchè ti solleverà da una beatitudine terrena a una beatitudine eterna. Or mira dunque, s' è giusto per tanto premio, *Expectare Dominum*, & *custodire viam ejus*, con servirlo egualmente in qualunque stato o prosperoso, o avverso: *die ac nocte*.

II. Considera, che questa esaltazione con-

siste.

ſiſterà a far sì, che pigli il poſſeſſo della gloria del Paradiſo, alla qual di preſente hai ſolo il diritto, e però dice il Salmiſta: *exaltabit te, ut hæreditate capias terram.* Queſta Terra è 'l Cielo, chiamato Terra, perchè era figurato già per la Terra di Promiſſione, a cui non poterono gl' Iſraeliti arrivare, ſe non dopo lungo ſtento, benchè ne foſſero tanto prima da Dio ſtati già iſtituiti eredi legittimi: *Dedit terram eorum hæreditatem, hæreditatem Iſrael populo ſuo.* Pſalm. 134, 12. Ora nel giorno della tua eſaltazione, *capies terram*, perchè la farai tutta tua con un dominio non ſolo *ad rem*, qual' è quel, che n'hai di preſente; ma ancora *in re*: e *capies hæreditate*, cioè a titolo di quella eredità, che a te ſpetta, come a vero Iſraelita figliuol di Dio. Però quando ſenti tante volte dire, che il Cielo è una eredità, non ti laſciar mai ſedurre dalla tua mente, quaſichè tu giammai poſſala conſeguir ſenza ſtento, ſenza ſudore, com' è delle eredità, che bene ſpeſſo pervengono ad un figliuolo, mentr' egli dorme. Conciosſiachè quelle eredità pervengono ad un figliuolo mentre egli dorme, le quali con la morte del Padre egli ha *ab inteſtato*; ma non già quelle, ch' egli ha dal Padre medeſimo, ancora vivo a ragione di teſtamento. Per aver queſte conviene, che il figliuolo ſi porti aſſai ben col Padre, e l' ubbidiſca, e lo veneri, e dia quei ſaggi di ſe, che il Padre ha titolo giuſto di ricercare: altrimenti qual dubbio, che può il Padre infino arrivare a diſeredarlo? Ora il Paradiſo è una terra di eredità: chi lo

può negare? ma è una terra di eredità, che a te non potrà mai giugnere ab intestato, perchè il tuo Padre non muore: e però se la vuoi, convien, che te la guadagni con usare al Padre l'ossequio, che si conviene, anzi con istare alle prove, le quali prima egli vuole pigliar di te: *Justi autem hæreditabunt terram*. Psalm. 36, 29. Così tu vedi, che la terra di promissione fu eredità, e pur bisognò, che i figliuoli d'Israele se la conseguissero a forza di mille pruove, che Dio prima fece di loro nella solitudine. E quanti furono, che ne restarono privi? di seicento mila, che uscirono dall'Egitto, per andarne al possesso della lor Terra, toccò il possesso a due soli: mercecchè il Padre cassò quei figliuoli ingrati dal testamento, e vi sustituì quei figliuoli più riverenti, che gli erano nati appresso. Se dunque non vuoi, che il Signore spogli anche te dell'eredità celestiale, sta forte a tutte le pruove, alle pruove de' casi avversi, alle pruove de' casi prosperi: *Expecta Dominum, & custodi viam ejus*, e così egli *exaltabit te, ut hæreditate*, come figliuol maritevole, *capias terram*.

III. Considera, che questa esaltazione medesima si farà di te, se ti porti, com'è dovere; subito, che saran cessate le pruove, ch'or Dio ne prende, cioè subito, che sii morto. Contuttociò tu non potrai così tosto finir d'intendere, che esaltazione ammirabile sarà quella. Sai quando l'intenderai? il dì del Giudizio: *Cum perierint Peccatores videbis*, quando mirerai qual giustizia avrà usata il Signore verso di tanti nel condan-

dannarli; allora intenderai qual misericordia abbia usata a te col salvarti: *cum perierint Peccatores videbis*: mercecchè i beni mai non compariscono più, che quando sono messi al rincontro de' mali opposti. E questo appunto è un de' fini, per cui il Signore ha destinato un Giudizio sì universale, nel quale a gara faranno tra lor comparsa l' onor de' figliuoli eletti, e l' obbrobrio de' riprovati: *Cum perierint Peccatores, videbis*. Che *videbis* adunque? i loro mali, i tuoi beni. Figurati nella pubblica strage di una Città di ritrovarti, per cortesia del Re suo conquistatore, collocato in sicuro su un' alta torre, sicchè tu possa veder di là su l' eccidio; vedere il ferro, vedere il fuoco, veder l' esercito, che furibondo imperversa ne' Cittadini, ma non temerlo; che spettacolo misto e d' orrore insieme, e di giubilo ti sarebbe? Scorgeresti tanti, che cadono morti a terra, chi supplicando, chi singhiozzando, chi urlando, ma senza pro: tutti egualmente hanno i miseri da perire: e tu frattanto sei salvo. E pur, che tenue similitudine è questa a mostrar ciò, che sarà il dì del Giudizio, quando da un esercito d' Angeli vedrai scacciati nel baratro dell' Inferno a filo di spada tanti milioni, e millioni, e millioni di uomini a Dio ribelli, mentre tu ancora meritasti un tempo di andare tra lor perduto. Ma ti fu fatta la grazia di non andarvi. Chi può spiegare, che sarà allora di te? *Egredientur*, così disse Dio degli eletti, *& videbunt cadavera eorum, qui prævaricati sunt in me*. Isai. 66, 24. O come allora dovrai

da vero levare le mani al Cielo, ringraziando Iddio della sorte, che a te donò! o come allora benedirai quegli ossequj, che già gli usasti! o come allora dirai, che tutte furono un nulla le pruove di fedeltà, che da te richiese, mentre è lor succeduto un esaltamento, qual'è quello, che godi in luogo sì alto, e però ancor sì sicuro! *Altissimum posuisti refugium tuum*. Quando Israele mirò dal sommo di una collina i cadaveri de gli sventurati Egiziani, che l'Eritreo vomitava di mano in mano su le sue spiagge, non potè far di meno di non temere a quello spettacolo, che pur era a lui di trionfo: *Viderunt Ægyptios mortuos super litus maris, & manum magnam, quam exercuerat Dominus contra eos, timuitque populus Dominum*. Exod. 14, 31. Tu a rimirare una strage tanto più orrenda, quanto sarà quella de i Reprobi, che farai? Io fui per dire, che appena crederai a te medesimo d'esser salvo. Ma non temere; già ne sei più che sicurissimo: il Cielo è tuo. E non sarà ciò fra tanto una bella sorte? *Cum perierint Peccatores, videbis*,

IV. Considera, che siccome l'esaltazion de gli eletti non si finirà ben d'intendere fino al dì del Giudizio estremo, così nemmeno la perdizione de' Reprobi. Però si dice, che in quel dì periranno: *Cum perierint Peccatores, videbis*, non perchè tutti non periscano subito dopo morte, ma perchè non periscono interamente, restando, se non altro, i lor corpi sopra la terra, che poi dovranno andare quel dì perduti insieme con l'anima per tutta la eternità.

E ciò sarà finalmente un perir totale. Resterà allora il Mondo tutto nettato da sì rea feccia di gente, che chiusa nel centro infimo della terra, come in profonda cloaca, sarà come se fosse mancata affatto, mentre nemmeno più di lei resterà memoria: *Perierunt, quasi qui non fuerint*: Eccl. 44, 9: non *qui non sint*, perchè vi saranno pur troppo, ma *qui non fuerint*, perchè saran totalmente dimenticati: *Oblivione oblivifcar eorum*. Os. 1, 6.

XXV.

Ego Via, Veritas, & Vita.
Joan. 14, 6.

I. Considera, che Gesù Cristo è quel perfetto Predicatore, il quale affine di mostrare, come abbia ad esercitare sì grande officio, discese dal Cielo in terra: *Evangelizare pauperibus misit me: prædicare captivis remissionem; prædicare annum acceptum, &c.* Luc. 4, 18. Ora già sai, che tre sono le doti richieste in un Predicatore, perch' egli sia non solo buono, ma ottimo. Insegnare, muovere, e dilettare. E queste tre sono quelle, che di se Cristo tacitamente quì insinua; mentr' egli dice: *Ego sum Via, Veritas, & Vita*: perchè come Via insegna, come Verità muove; come Vita diletta. O te beato, se un dì sapessi conoscere così eccelso Predicatore per quel che vale! Credimi pure, che neppur una sosterresti mai di lasciare delle sue prediche.

II. Considera, che Cristo è Via, e che come tale egli insegna. E che insegna? La

via ſpedita di giugnere al Paradiſo. Queſta è la ſcienza, la quale importa ſu la terra di apprendere ſopra ogni altra. E queſta è quella, che, udendo Criſto, ſubito apprenderai. Preciocchè prima, ch' egli apriſſe ſua bocca per predicare, non può negarſi, che pur la ſtrada di andare al Cielo era nota. E nondimeno pochiſſimi vi arrivavano. E per qual cagione? perchè altra ſtrada non era nota univerſalmente, che quella de' ſoli comandamenti. E queſta, benchè paja in ſe la più piana, è la più difficile, tanti ſono i pericoli, a cui ſta eſpoſto chi non vuol far altro a ſalvarſi, ſe non quel ſolo, a cui ſi conoſce obbligato. Però venne Criſto, e con la parola inſegnò la via de' conſigli, e la battè con l' eſempio. E con ciò, che ha fatto? Ha fatto, che innumerabili, i quali per altro ſi perderebbono, arrivino a ſalvamento. Perchè tu ſai, che a ſalvarſi, tre coſe ſono quelle, che pongono il ſommo oſtacolo. L' amore alla Carne; l' amore alle Comodità; l' amore alla Volontà propria. Ora i precetti concedono tutti e tre queſti amori infino ad un certo ſegno. Ma chi ſi ſa contenere a non preterirlo? E' più difficile, che tu ſappia mangiare con ſobrietà di quei frutti, i quali ti ſon perniciosi, ma guſtoſiſſimi, che non è che tu faccia una generoſa riſoluzion di aſtenertene interamente. E però ecco quello appunto, che Criſto, Predicator ſublimiſſimo, ha conſigliato: far queſta riſoluzione sì generoſa, con dedicarſi a intera purità, a intera povertà, a intera ubbidienza: il che non è altro, che come appunto ſi dice,

ce, donare a Dio, non sol quei frutti, che sono all' uom sì nocivi, ma ancora l' albero. E così laddove quando era nota la sola via de i precetti, pochi giugnevano al Cielo; adesso vi pervengono a mille, a mille. Se tu vuoi dunque con facilità pervenirvi; già sai la strada: *Ego sum Via*, siegui i consigli Evangelici più, che puoi; non sai, che questo è operare appunto da saggio? *Qui sapiens est, audit consilia*. Prov. 12, 15. Senza questi è possibile di salvarsi, chi non lo sa? ma con molto maggior fatica. E però se questi non sono leggi di obbligo, non importa: basta che sian di salute. Senza che, se non sono leggi di obbligo, tanto meglio: sono leggi di amore: e posto questo, tanto più volentieri hai da praticarle. Così ti dimostrerai degno di quella sorte, che ti è toccata, mentre non sei nato un Servo, come fu tutto il Popolo del Testamento vecchio, sei nato Amico. E per qual cagione ti credi, che non fosse dato a quel Popolo alcun consiglio? perchè leggi di amore non erano proporzionate a uno stato di servitù.

III. Considera, che Cristo è Verità, e che come tale egli muove. Vuoi veder, s' egli muove? Guarda quanto di Mondo si tirò dietro entro a brevissimo tempo: *Ecce mundus totus post eum abiit*. Jo. 12, 19. E come se 'l tirò dietro? a forza di Verità. Questa è la più atta in un valente Predicatore a far moto. Sono buoni gli strepiti, sono buoni gli scotimenti, ma non sono questi alla fine quei,

che trionfano di un Uditorio composto di menti umane; il trionfo sta riserbato alla verità. E così vedi, che di questa Cristo si valse a ridurre il mondo: *Sanctifica eos in veritate*. Jo. 17, 17. Non fe' udir tamburri, non fe' udir trombe, non mandò all' assalto di esso eserciti armati, ma solo fece risonar da per tutto la verità, e con questa lo rende Santo. E' vero, che si valse a tal fine ancor de' prodigj, ma questi vennero appresso: *Domino cooperante, & sermonem confirmante sequentibus signis*: non *præcedentibus*, ma *sequentibus*: Mar. 16, 20: perchè i prodigj servirono le più volte a rendere il trionfo più glorioso, a corroborare i credenti, a confondere i contumaci. Nel resto, quella che vinse fu senza dubbio la Verità: perciocchè questa ha nelle menti umane anche forza più de' prodigj. Fa, che i prodigj non sieno stimati veri, e che vagliono a guadagnarti? laddove la Verità, benchè nuda, ti vince subito, sol ch' ella sia conosciuta: *Quid enim fortius desiderat anima, quam veritatem?* S. August. Se dunque tu fin a questo giorno non ti riduci almeno da vero a seguitar Cristo; che convien dire? Convien dire, che tu non avverta, che tu non applichi, che tu non ponga mente a sentire ciò, ch' egli dice. Se lo sentissi, non ti sarebbe possibile di resistere a un Predicator, qual è questo, che non solo è pieno di grazia, ma ancor di verità. *Plenus gratiæ, & veritatis*. Jo. 1, 14.

IV. Considera, che Cristo è Vita, e, che come tale ancora diletta: perciocchè il som-

mo,

mo diletto è quello del vivere, e però la Corona della Beatitudine è quasi sempre detta Corona di Vita: *Accipiet coronam vitæ*; *Dabo tibi coronam vitæ*. Ma qual' è questa vita, che vien da Cristo? E' doppia: vita di grazia, e vita di gloria: e l'una, e l'altra è carica di diletto indicibilissimo. La vita di grazia è la beatitudine della vita presente; la vita di gloria, è la beatitudine della vita futura. E' vero, che quella è il fiore, che questa è il frutto; ma, l'uno, e l'altro è però dilettevolissimo: il frutto è perfezione del fiore, il fiore è promessa del frutto. E però ciascuno ha il diletto suo proprio, per cui ti piace. Nel resto, se vuoi sapere quanto Cristo sia dilettevole nel suo dire, mira com' egli fa, che chiunque sta di proposito ad ascoltarlo, non curi d'altro. La Maddalena a' suoi piedi non si pigliava più alcuna sollecitudine di cibarsi: *Secus pedes Domini audiebat verbum illius*, e questo era bastevole a sostentarla. E innumerabili Santi sono stati appieno contenti nelle celle, nelle caverne, con udir lui. Se a te l'udirlo non reca diletto alcuno, o quanto convien dire, che abbi l'orecchie guaste da quei Predicatori, che sono *prurientes auribus!* Esamina ben te stesso, e vedrai, che le conversazioni de gli uomini ti prevertono. Sei dato a frequentarle più del dovere, ed in esse non hai le orecchie, se non avvezze a novelle, a satire, a scherzi, ad altri simili ragionamenti di mondo: e però non è da stupire, se non sii punto capace di quel diletto sincero, che reca Cristo. Cri-

sto

sto diletta come vita, e la vita è un diletto sicuramente il maggior di tutti; conciossiachè per aver questo darebbonsi tutti gli altri: ma è un diletto profondo, un diletto serio, un diletto sodo, non è un diletto sensibile al par di quello, che reca l'andare a caccia, il banchettare, il ballare, o far cose tali, che rispetto alla vita sono gusti frivoli. E pure quanti ci sono, che per saziarsi di questi, eccessivamente si scorciano ancor la vita? Così forse corri pericolo di far parimente rispetto a Cristo. Lasci un diletto, ch'è di vita, per quei, che sono diletti di vanità.

XXVI.

Tres species odivit anima mea, & aggravor valde animæ illorum: Pauperem superbum, & divitem mendacem, & senem fatuum, & insensatum. Eccl. 25, 3.

I. Considera quanto infelici sieno queste tre spezie di uomini, le quali il Signore dice di aver tanto in odio, che non può sostenerle sopra la terra senza gravezza? *Aggràvor valdæ animæ illorum.* E quali son queste? Il Povero superbo; il Ricco bugiardo; il Vecchio fatuo, e insensato. Gli è duro sopportare un Povero superbo: *Pauperem superbum*, perchè se un Ricco insuperbisce, par degno di qualche scusa: ma se insuperbisce un Povero, non ha scusa di alcuna sorte, mentre la sua vil condizione pare, che lo necessiti alla umiltà. *Quid superbit terra, & cinis?* Eccl. 10, 9. *Terra* in vita, *cinis* dopo la morte. Gli è duro sop-

por-

portare un Ricco bugiardo: *divitem mendacem*, perchè, se un Povero lascia sedursi dalla fame a mentire ingannevolmente, a usar delle furberie, a usar delle fraudi, non è cosa di maraviglia; ma che mentisca un Ricco è obbrobrio grandissimo, perchè non è la fame, che a ciò lo spinga, e l' insaziabilità, è l' ingordigia. Quanto conviene, che sia stato accecato dall' interesse, chi per non soddisfare a i suoi creditori si finge povero! *Operiuntur pallio saccino ut mentiantur*. Zacch. 13, 4. Gli è duro a sopportare un Vecchio, qual si disse, fatuo, e insensato, perchè se da tale si diporti un giovane d' anni, ciascuno lo compatisce, il bollor del sangue focoso, il poco studio, la poca sperienza non gli permetton, ch' egli operi da maturo. Ma qual di queste scuse suffraga a quell' uomo vecchio, che fin talora si colorisce i capelli, si abbellisce, si adorna, e sfoga la sua libidine a par d' un Giovane? *Certe vides fili hominis, quæ seniores domus Israel faciunt in tenebris, unusquisque in abscondito cubiculi sui: dicunt enim: Non videt Dominus nos*, tanto essi sono impazziti, *dereliquit Dominus terram*. Ezech. 8, 12. Tutti e tre questi pare, che nel genere umano sien tanti Mostri, e però non è da stupire, se Iddio gli abborra così altamente: *Aggravor valde animæ illorum*. E pure quanti di questi Mostri s' incontrano tutto dì, non già nelle selve, ma nelle Comunità, non già nelle spelonche, ma nelle Case? Ben puoi da ciò raccogliere quanta sia la misericordia del tuo Signore, mentr' egli dice, che *aggravatur valde*

de animæ illorum, e contuttociò li soppor- ta.

II. Considera, che per questi tre Mostri, pur'ora detti, misticamente ci si additano a maraviglia il Mondo, la Carne, il Demonio, i quali sono a guisa di tre furie così crudeli, che mai non cessano su la terra di fare alta strage di Anime. Se vuoi per tanto vedere un Povero superbo: *Pauperem superbum*, guarda il Demonio. Non è il meschino stato da Dio ridotto a nudità somma di Grazia, dannato alle catene, dannato a i ceppi, e poi disarmato di vantaggio da Cristo di ogni possanza? *Detracta est ad Inferos superbia tua*. Isa. 14, 11. E pure oh quanto nella sua povertà ritiene ancora quella superbia medesima, la qual ebbe nella ricchezza! Ben si può dire, che *Ipse est Rex super universos filios superbiæ*: Job. 41, 25: mentr'egli è schiavo, e così schiavo ancora ardisce di muovere guerra a Dio. *Ero similis Altissimo*.

Se vuoi vedere un Ricco bugiardo, *divitem mendacem*, guarda la Carne. Oh come fa bene infingersi, affine di non pagare quei debiti, a cui lo spirito la costringe come suo creditore, benchè pietoso! Subito dice la perfida, che non può: che non può digiunare, che non può disciplinarsi, che non può tanto attendere all'orazione, quasichè le forze le manchino. E pure mira un poco, se ha forze piucchè bastevoli, quando si tratti di commedie, di corsi, di spassi infami. A lussureggiare mostra d'avere anche il doppio del capitale, che ci vorrebbe a soddisfare lo spirito, e poi si fin-

finge fallita: *In tempore redditionis postulabit tempus*, con chiedere dilazione; *& loquetur verba tædii, & murmurationum: verba tædii* a favor della sua impotenza; *verba murmurationum*, contro le maniere severe del Creditore: *Si autem potuerit reddere, adversabitur*, tergiversando sotto novelli pretesti *solidi vix reddet dimidum*: Eccl. 29, 7: mentre sarà uno sborso non solamente stentato, ma ancora scarso. Tal'è il costume della Carne bugiarda.

Se finalmente vuoi vedere un Vecchio fatuo, e insensato: *Senem fatuum, & insensatum*, riguarda il Mondo. Questi avrebbe oramai dovuto imparare a vivere, tanto egli è carico d'anni; ne ha presso già a sei mila, e pur si porta da giovane piucchè mai nella libertà, nella lascivia, nel lusso, e sopra tutto ne i dettami stravolti, ch'egli ha nel capo. Ancor, dappoichè Cristo a bello studio è disceso dal Cielo in Terra, affine di ammaestrarlo, seguita a dire, ch'è gran vergogna il perdonare al nimico, soggettarsi alla povertà, sottomettersi all'ubbidienza, calcar la via salutevole della Croce: tanto poco mostra di essersi approfittato a sì lunga scuola. Ancora è fatuo, mentre si appiglia al suo male; ancora è insensato, mentre non conosce il suo bene. E' fatuo nelle Volontà, è insensato nell' Intelletto. Questi è però quel figliuolin miserabile di cent'anni, di cui sta scritto, che condannasi a morte senza pietà: *Puer centum annorum morietur:* Isai. 65, 20: perchè se uno, dopo sì grand'età, ha sì poco imparato a vivere, che tuttavia di-

por-

portasi da fanciullo, vano è sperar, che più impari.

Ora contro tutti e tre questi, dice il Signore, di provare un odio grandissimo: *Aggravor valde animæ illorum*, cioè *indoli illorum*, *ingenio illorum*, o come più altri leggono, *vitæ illorum*; perchè questi son quei tre Mostri, i quali ognor gli desertano il Paradiso: e pur tu non solo non gli odii, ma gli tieni piuttosto in un'alta stima, quale ubbidisci di loro, quale accarezzi, e quale anche adori; ubbidisci il Demonio, accarezzi la Carne, adori lo stolto Mondo.

III. Considera, che le mostruosità di tutti e tre questi generi già spiegati, non è gran cosa, che si ritruovino epilogate in te solo: e però è necessario, ch'esamini ben te stesso, per rimirare, come ti porti, e nella povertà di natura, e nelle ricchezze di grazia, e nell'antichità della vita spirituale, che tu professi. Quanto alla povertà di natura, sai ch'ella è somma, perchè da te non hai nulla, fuorchè peccati. E pure, o come facilmente predomina ancora in te quell'albagia maledetta, ch'è chiamata *superbia vitæ*, non *virtutum*, non *sapientiæ*, non *scientiæ*, non *divitiarum*, ma solo *vitæ*: mentre tu sei disposto ad insuperbirti per tanto poco, quanto è sol vivere, come se ciò non fosse un vanto comune ad ogni animale.

Quanto alle ricchezze di grazia, che Dio ti dà per avvalorar la tua debolezza, queste son di leggieri così copiose, che se ne fosse toccata la metà sola a qualche ladron di

di strada, come dicea S. Francesco, sarebbe Santo; e tu lasciandole oziose nelle occasioni di mortificarti, di vincerti, di umiliarti, non dubiti di dolerti di Dio medesimo, quasichè sia teco scarso de' suoi favori. E non è ciò un genere di menzogna non solo scellerata, ma ancor sacrilega, mentre per iscusar la tua infingardaggine accusi Dio? *Melior est pauper*, qual'è colui, ch'è sprovveduto di grazia, *quam vir mendax*, qual'è colui, che niega di possederla, per non la usare. Prov. 19, 22.

Quanto finalmente alla vita spirituale, che tu professi, appartiene a te di mirare, come in progresso di tempo guadagni, o scapiti. Piucchè ti avanzi di età, più di ragione dovresti ancora avanzarti nella sodezza di spirito; e pure è facile, che ad usanza di molti tu torni indietro poco men, che a ringiovanire: mentre al principio della tua conversione eri più franco in vincere virilmente i rispetti umani, più staccato dalle conversazioni, più sciolto dalle creature, più dedito a trattare tra 'l giorno con Gesù Cristo in un'assidua orazione. E non è questo uno scapitar di savizza, quando più ne dovresti aver guadagnato? *Cum jam esset senex*, cioè quando appunto doveva un Salomon mostrarsi più saggio, allora (chi 'l crederebbe?) allora *depravatum est cor ejus per mulieres, ut sequeretur Deos alienos*, e divenne pazzo. 3 Reg. 11, 4. Oh quante volte rinovasi a proporzione sì orrendo caso!

Comunque siasi: queste son le tre mostruosità, che il Signore tanto abborrisce,

o piut-

o piuttosto abbomina.: *Pauperem superbum, & divitem mendacem, & senem fatuum, & insensatum*. Se però ciascuna di esse, ancor separatamente, è di peso sì insopportabile, che sarà quando si trovino insieme unite? Non avrà il Signore piucchè mai ragion di ripetere: *Aggravor valde?* Benchè un tal peso per grande, ch' egli si sia, non è finalmente all' aggravato di pregiudizio veruno, ma all' aggravante, e però non dice il Signore: *aggravor animæ meæ*, ma *animæ illorum*.

X X V I I.

Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos. Matth. 5, 44.

I. CONsidera, che ti può apparire una cosa non solo dura, ma poco men, che impossibile, l' amare chi ti vuol male, e il beneficarlo: *Diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos*: mercecchè la Natura ti detta tutto il contrario. Ma non è vero. Se Cristo ti comandasse, che tu amassi chi ti vuol male, e che lo beneficassi per questo medesimo, perchè colui ti vuol male, avresti ragione. Ma non ti dice così: ti dice, che tu lo faccia, perch' egli te lo comanda: *Ego autem dico vobis*. E che non si può fare in grazia di Cristo? Non vedi tu come in grazia sua sono giunti tanti milioni di Martiri a saltar su le fiamme, a goir tra i ferri, a giubilar tra le fiere? E ciò senza dubbio hanno fatto con la virtù, che somministrava loro la Grazia. Ma

tuttavia non han fatto cosa punto contraria all' istinto della Natura, perchè la natura ci detta, che in grazia di un nostro Padre, in grazia di un nostro Principe, in grazia di un Benefattore sì alto, qual ci fu Cristo, andiamo lieti ad incontrare ancora la morte. E però vedi, che Cristo ben potea dire senza offesa della Natura: *Diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos*, mentr' egli innanzi avea premesso: *Ego dico:* tanto più, che dando il precetto, è tenuto a somministrare ancora le forze per adempirlo, cioè la Grazia: e la Grazia non può trionfare della Natura? *Omnia possum in eo, qui me confortat.* Philip. 4, 13. Nel resto, qual precetto mai potea dare più ragionevole? Fingiti, che a ciascuno sia lecita la sua privata vendetta: che sia del mondo? una boscaglia di fiere. Che scompigli, che sconcerti, che danni ne seguirebbono? Ma se vietasi la vendetta, è necessario, che si comandi l' amore: perchè odiare, e non poter vendicarsi, è la pena più insopportabile de i dannati.

II. Considera, che quei, che ti sono nemici, tutti ti odiano, ma quei, che ti odiano, non ti son tutti nemici. Nemici propriamente son quei, che ti odiano apertamente; *Inimici mei dixerunt mala mihi:* non sol *de me*, ma ancor *mihi*. Psal. 40, 6. Or posto ciò, mira con che celeste prudenza parlò il Signore allorchè ti comandò, che tu amassi gl' inimici, e beneficassi quei, che ti odiano sì, ma non te lo mostrano; quali son quei, che a distinzion de' nemici quì si con-

si contengono sotto questo vocabolo di odiatori. Il beneficare un odiatore scoperto, qual'è il nemico, non sempre ti può riuscire, mentr' egli spesso sdegnerà il tuo benefizio, lo rifiuterà, lo rigetterà, trattandoti con maniere ancora villane, quando vai per accarezzarlo. Ma sempre ti può riuscire il portargli amore; e però Cristo disse: *Diligite inimicos vestros*. Laddove uno, che ti odia, ma non tel mostra, riceverà volontieri il tuo benefizio per questo stesso, per dissimulare più l' odio, e però, quanto ad esso, ti può riuscire non sol di amarlo, ma ancor di beneficarlo: e però disse Cristo: *Benefacite his, qui oderunt vos*. Nel resto, e devi amare egualmente ancora chi ti odia, e devi beneficare, potendo, chi t' è inimico. Ma Chisto ha voluto dire: *Diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos*, per usar quella formola di comando, ch' è la più atta a levare a tutti ogni scusa.

III. Considera, che sia ciò, che Cristo pretende, mentre t' impone, che tu ami il nimico per amor suo; *Diligite inimicos vestros*. Non pretende, che tu ami in lui quella mala volontà, quel mal tratto, quei mali termini, che lo costituiscono tuo nimico, perchè ciò surebbe un amare non solamente il vizioso, ma ancora il vizio. Pretende, che ami ciò, che in lui resta di buono, ch' è, l' essere non per tanto prossimo tuo, benchè peccatore: e che, amandolo come prossimo, lo ami per conseguente come te stesso, desiderando ancora a lui cordialmente, e costantemente, tutto quel be-

bene vero, che a te desideri: *Diliges proximum tuum sicut te ipsum*.

Ma nota, che in due modi tu puoi voler questo bene ad uno: in generale, e in particolare. E' però di precetto, che in generale tu voglia bene ancora al nimico, perchè quando, a cagion di esempio, tu ori per tutti gli altri universalmente, non t' è lecito eccettuarlo: *Latum mandatum tuum nimis*. Ps. 118, 96. Il mandato della dilezione è sì ampio, che abbraccia tutti. Ma non è di precetto, che tu brami a lui detto bene il particolare, se non quando presentisi l' occorrenza. Cercare studiosamente questa occorrenza, è sol di consiglio. Appresso, mentre Cristo pretende, che tu ami il nimico, pretende ancora, che tu dia segni di amarlo: altrimenti, che amore sarebbe il tuo? Quell' amor, che Cristo ricerca tra Cristiani, sai tu qual' è? è quell' amor, che ci unisce, come in un corpo. Ma a ciò l' amor interno non è bastevole, ci vuole ancora l' esterno. E non ha data egli a' Cristiani per tessera loro propria l' amor reciproco? *In hoc cognoscent omnes, quod discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem*. Or qual tessera saria quella, che tu venissi studiosamente a celare sotto il mantello? Bisogna, che tu la scuopra. Ma quì pur nota, che due sorti di segni ancora si truovano: alcuni comuni, alcuni speciali. I comuni, quali son quei, che tu usi a gli altri per qualche ragion comune; al paesano, perch' è paesano; al parente, perch' è parente; al vicino, perch' è vicino: è di precetto, che gli usi ancora

cora al nimico, il quale è compreso sotto quella universalità di patria, di parentado, di vicinanza, nè puoi lecitamente negarglieli sol per questo, perch'è nimico. I particolari son quei, che tu usi agli altri per ragion di amicizia particolare, convivendo, conversando, o facendo altre cose tali: non sono di precetto, generalmente parlando, son di consiglio; se non quando negandoli in qualche caso ne risulti alcun grave scandalo.

Or posto ciò, mira un poco in qual disposizione di spirito ti ritruovi tu, che non sai per ventura depor dal cuor le tue amarezze, almeno perfettamente. Non dir c' hai perdonato; no, non lo dire, perchè ciò non è sufficiente, se non lo mostri. Fu pur Cristo medesimo, che ordinò, che se tu in atto di offerirgli alcun dono sopra l' altare, ti ricordi di alcun livore col tuo fratello, lasci il dono, vadi a riconciliarti col tuo fratello, e di poi ritorni ad offerirgli il tuo dono? *Relinque ibi munus tuum ante altare, & vade prius reconciliari fratri tuo*. Matt. 5, 24. Adunque segno è, che non basta la riconciliazione interiore, perchè questa può farsi subito su l' altare, offerendo il dono medesimo: è necessario di aggiugnervi l' esteriore. E questo è ciò, che Cristo pretende qualor ti dice: *Diligite inimicos vestros*. Vuol che tu ami il nimico non solo con l' interno, ma con l'esterno, ch'è l' amor necessario tra Cristiani. Il primo, senza il secondo, resti tra i Barbari.

IV. Considera, che sia ciò, che Cristo parimente da te pretende, mentre t' impone

ne il beneficare chi t'odia; *Benefacite his, qui oderunt vos*. Pretende, che la tua dilezione non sia com'era quella pianta di fico, ch'egli già vide in un campo, bella, ma sterile. S'è così, la maledirà, perchè da'Cristiani vuol frutti, e frutti ancora simili a quei, che pretese da quella pianta; vuol frutti fuor di stagione, cioè difficili. Se non gli ha, guai ad essi! gli maledice. Ma quali nel nostro caso sono questi frutti? Sono due sorti di benefizj: uno negativo, uno positivo. Il negativo è non offendere chi ci offese: *Dilectio proximi malum non operatur*. Rom. 13, 10. Il positivo è difenderlo, pregando Dio per lui, concedendogli perdono, concedendogli pace, e facendogli almen tutto quello di giovamento, che a noi non nuoce. E questo veramente è far benefizio. *Benefacite his, qui oderunt vos*. Solo avverti, che il negativo è di precetto, il positivo è di consiglio, salvo in quei casi, in cui saresti tenuto di fargli un tal benefizio, quando non ti fosse nimico. Allora tu, perch'egli è tuo nimico, non puoi negarglielo: se glie lo nieghi, già gli rechi un'offesa, e così ti vendichi. Benchè a chi più volentieri, che al tuo nimico dovresti far benefizio? Questi sono i benefizj gloriosi, questi i giovevoli, questi i giocondi. Dissi i gloriosi, perchè se tu benefichi alcuno, che ti ami, che gloria grande è la tua? *Nonne & Ethnici hoc faciunt?* La gloria è imitar quel Padre celeste, *Qui Solem suum facit oriri super bonos & malos*. Matth. 5, 45. Dissi, i giovevoli: perchè nessun benefizio fatto a

un amico, in parità d' altre circostanze, ti partorirà tanto merito, quanto quello fatto a un nimico: Dissi i giocondi: perchè nemmen alcun' altro colmerà il tuo cuore di sì schietta consolazione. Così tu vieni, se non altro, ad uscire di mille impegni, di mille inquietudini, di mille infelicità, ond' è, che questa legge ammirabile del perdono è fatta molto più a favore di chi lo dà, che non di chi lo riceve. Beato te, se l' adempi perfettamente.

V. Considera, che si può dubitar qual sia maggior atto, amare chi ti vuol male, o beneficarlo: *Diligere, an benefacere?* E quì è cosa chiara, che se tu benefichi l' avversario per motivo di amore, che tu gli porti, maggior' atto è il beneficarlo, perchè il beneficarlo include l' amarlo: ma assolutamente parlando, più è amarlo, che non è beneficarlo, perchè il beneficarlo si può fare per molti fini agevolissimi alla natura, per fasto, per politica, per prudenza, per interesse, e talvolta ancora per rabbia: ma l' amarlo, non si può far, se non per amore. E per qual amore? Per amor di un Dio, a cui siamo tanto obbligati, per quello, che ci creò, per quello, che ci conserva, per quello, ch' è arrivato a morire in Croce per noi. Però tu vedi, che nella legge vecchia si diè precetto espresso di beneficenza al Nimico, non si diè di benevolenza. Si diè di beneficenza, perchè fu ordinato l' insegnargli la strada, l' alimentarlo, l' abbeverarlo, e fin l' ajutare a sollevare il suo giumento da terra: *Si videris asinum odientis te jacere sub onere, non pertran-*

transibis, sed sublevabis cum eo. Exod. 23, 5. Ma non si diè di benevolenza, perchè fu detto bensì *non oderis fratrem tuum in corde tuo*: Lev. 19, 17: ma non fu detto più oltre. Questa gloria di dire a gli uomini con termini così espressi: *Diligite inimicos vestros*, fu riserbata tutta intera a Gesù: *Ego autem dico vobis*. E questa forse fu la ragion principale, per la qual' egli chiamò questo mandato della dilezione fraterna un mandato nuovo: *Mandatum novum do vobis*: non perchè fosse nuovo nella sostanza, ma perchè era nuovo ne' termini. Non si era per tutti i secoli udito dire: *Diligite inimicos vestros*; mercecchè termini tali sarebbono stati termini spaventosi, quando non gli avea potuti ancora addolcire l' amor di Cristo.

XXVIII.

Vidi impium superexaltatum, & elevatum sicut Cedros Libani: & transivi, & ecce non erat; & quæsivi eum, & non est inventus locus ejus. Psal. 36, 35.

I. Considera, che differente è l' esaltazione dell' Empio, della quale quì si ragiona, differente l' elevazione. L' esaltazione è quell' onore estrinseco, in cui l' empio si trova, quell' applauso, quell' aura, que' passatempi, quelle dignità, quel danaro, quella fortuna: *In medio populi sui exaltabitur*. Eccl. 24, 3. L'elevazione è quell' interna superbia, che l' empio concepisce dentro il cuor suo da quell' onor, benchè estrinseco: *Elevatum est cor tuum in decore*

 tuo.

suo. Ezech. 28, 17. L'esaltazione precede l'elevazione, perchè prima l'empio si vede in quella sua gloria, e di poi s'inalbera, quasichè a lui ha dovuta. Ma non gli è dovuta altrimenti, che però non si dice, ch'egli è esaltato, ma ch'egli è sopraesaltato: *Vidi impium superexaltatum*, perchè è sempre esaltato sopra il suo merito. E così non si può trovare veruna esaltazione dell'empio, che non sia sopraesaltazione. E pure chi 'l crederebbe? Egli si lascia tanto accecar dal riverbero di quegli esterni splendori, che lo circondano, di quegli ostri, di quegli ori, di que'corteggi, che non solo si crede di meritare una simile esaltazione, ma si crede di meritarla a par di coloro, che ne sono ancora i più degni.

E però aggiugne il Salmista, che vide l'empio elevatosi a par de'Cedri, *sicut Cedros*. I Cedri sono per verità in somma gloria, ma se la meritano, perchè rendono buon odore, son floridi, son fecondi, dan frutti egregj, e gli danno in alta abbondanza, sicchè quando su i loro rami un frutto matura, già l'altro spunta. Laddove gli Empj non producono frutto di sorte alcuna, almeno che vaglia, e pur internamente si stimano a par di quei, che ne producono tanti: *Sicut Cedros*.

Se pure tu non vuoi dire, e forse anche meglio, che si stimano a par de'Cedri, perchè si reputano ancor essi immortali; ond'è, che non fu detto assolutamente *sicut Cedros*, ma *Cedros Libani*, perchè fra tutti i Cedri, questi sono quei, che men di ogn'altro soggiacciono a corruzione. E non vedi

tu,

tu, come appunto si portano questi Grandi, che noi chiamiamo di mondo? Come se mai non avessero da morire: così amano quel danaro, come se mai non avessero da privarsene; così amministrano quelle dignità, come se mai non avessero da perderle; così accarezzano quel loro corpo fecciosо, come se non avesse da divenire ancor'egli pascolo a i vermi!. E questo è ciò, che volle esprimere acutamente il Re David, quando disse *Vidi impium superexaltatum, & elevatum sicut Cedros Libani*. Vuol' esprimere in breve, che lo mirò nell' estrinseco, e nell'intrinseco sì fastoso, come s' egli fosse immortale. Ma aspetta un poco, e vedrai ciò, che ne sarà.

II. Considera, che a veder ciò non è nè anche di necessità aspettar molto, perchè tutta la gloria fin quì descritta è gloria da scena, che in un momento si cambia: *Transivi, & ecce non erat*. Apelle pinse Alessandro con un fulmine in mano, per dimostrare, quanto presto avea scorso tanto di mondo. Meglio faceva a pingerlo in quella forma, per dimostrare, quanto presto n'era sparito. E non vedi ogn' or quanto breve è la felicità de' Grandi mondani? *Transivi*. Tu non fai altro, che andare un passo più oltre, *& ecce* in un baleno, in un subito, in uno stante: *& ecce non erat*, non sol *non est*, ma *non erat*, perchè sempre andò tal felicità trascorrendo col tempo stesso, il quale è sì rapido, che quando tu ti vuoi mettere a ragionare, come di cosa presente, egli è già passato: *Gaudium hypocritæ ad instar puncti*. Job. 20, 5.

Fissati un poco a ripensar dov'è ora la gloria di quei Superbi, che tu medesimo hai conosciuti a' tuoi giorni in tanto applauso, in tant' aura, in tanta grandezza, non è appunto svanita a guisa di lampo? *Quæ est vita vestra? vapor est ad modicum parens, & deinceps exterminabitur*. Jac. 4, 15. Bisogna dunque anche dir, che per verità non sol *non est*, ma *non erat*, perchè era gloria frivola, gloria falsa, gloria apparente: *parens*; non era già quel che mostrava di essere, e conseguentemente, *non erat*. Quella sola è gloria, che sempre ancor sarà tale: la gloria della virtù. *Gloria nostra est hæc testimonium bonæ conscientiæ*. 2 Cor. 1, 12. Quella gloria, che manca, qual' è la gloria del vizio, quando ella fu, nè anche fu vera gloria, perchè in sè stessa non era gloria reale, era gloria appresa. E chi può dir, che la gloria appresa sia gloria? Chi così dice, dovrà concedere, che gloria ancora è la gloria, ch'ei gode in sogno allor che dormendo si crede di stare in trono. E tu di essa ti verrai punto a invaghire? Non l'ammirare, non l'apprezzare, non ti mettere a vagheggiarla, che neppure è degna di un guardo: *Quasi qui persequitur ventum, sic & qui attendit ad visa mendacia*. Eccl. 34, 2.

III. Considera con quanta saviezza dice il Salmista, che in rimirare la gloria falsa dell'empio, egli passò innanzi, *transivi*, non si fermò a contemplarla; che però non dice: *Aspexi impium*, ma *vidi*, perchè forse lo vide, ancor non volendo, per mero caso, e in contrassegno di questo, appena l'eb-

l'ebbe veduto, che il trapassò: *transivi*. Ed ecco il frutto, c'hai da cavar dall'odierna meditazione: di non badare alla prosperità de' malvagi, ma passar' oltre; *transivi*. Perchè se ti fermi a mirarla, correrai subito rischio di mille mali: di accusare la Provvidenza, di mormorare, di malignare, di pentirti della virtù, e forse anche d' innamorarti di simil prosperità, che a te non conviene; come succede a chi fermasi a rimirare la donna d'altri, quando è vistosa: *Speciem mulieris alienæ multi admirati, reprobi facti sunt*. Ecl. 9. 11. Però c' hai da fare, quando a sorte l' incontri? hai da seguir il tuo viaggio, con dire a Dio, supplichevole fra te stesso: *Averte oculos meos ne videant vanitatem*. Ps. 118, 37. Non ti fermare a vagheggiar quei bei cocchi, che condannano l' oro, di cui van tutte folgoranti le ruote, a star sotto il fango piuttosto, che su gli altari. Non ti fermare allo stuolo di quei Lacchè, per cui spesar, tanti poveri non han pane in tempo di fame. Non ti fermare allo sfoggio di quelle Livree, per cui spiegar, tanti poveri non han panni in tempo di freddo. Non ti fermare alla vista di quei Corsieri, le cui stalle sono tenute da alcuni con più decoro di quelle Chiese medesime, che danno fin tal volta da vivere a tali stalle. Ahi che nojosi spettacoli sono questi a un vero Cristiano! Però passa innanzi, come faceva, chi quì ti dice: *transivi*. E dove avrai da passare? Passa a contemplar col pensiero la sepoltura, dove andrà tra poco a finir tutta quella gloria:

 pas-

passa dalla sepoltura, dove quei miseri marciranno ne' corpi, a contemplare quel baratro dell' Inferno, dove que' miseri peneranno nell' anima: passa dal baratro dell' Inferno, dove quei miseri peneranno nell' anima, a contemplar quella gloria del Paradiso, dove giammai non potranno abitar neppur col pensiero, se tanto più non si vorran sempre accrescere l' alta rabbia, di cui già abbastanza arderanno. Oh che passaggio salutevole è questo, se saprai farlo! Allora sì che tanto più giustamente tu potrai dire; *transivi, & ecce non erat*. Perchè nessuno mai meglio intende la vanità delle cose temporali, che chi da esse trapassa a pensar l' eterne: *transivi, ad contemplandam sapientiam, & vidi, quod tantum præcederet sapientia stultitiam, quantum differt lux a tenebris*. Eccl. 2, 12.

IV. Considera, che quel medesimo Davide, il quale non si volle fermare a mirar quell' empio, che accidentalmente egli vide in alta fortuna, ma il trapassò, appena in trapassarlo si accorse, ch' era mancato, che subito tornò indietro per ricercarlo: *Quæsivi eum*. E perchè ciò? se non che per darci un altissimo insegnamento: ed è, che quanto è nocevole il contemplare la mondana prosperità, quando ella è presente, tanto è di poi giovevole il contemplarla, quando è passata. Allora solo si finisce d' intendere, quanto è vana. Va dunque, cerca pur l' empio sopra la terra, poi ch' egli è morto. Lo troverai? *Quæsivi eum, & non est inventus locus ejus*. Altrove disse il Salmista: *Adhuc pusillum, &*

& non erit peccator, & quæres locum ejus, & non invenies; cioè *non invenies eum in eo loco*: Pſ. 36, 10: l' anderai a cercare tra que' ſuperbi palazzi, ove egli abitava, e non ſaprai ritrovarlo: *& non invenies*; in que' teatri, e *non invenies*; in que' giardini, e *non invenies*: in quelle gallerie, e *non invenies*: in quelle ville, e *non invenies*, e per dir breve, in qualunque luogo più delizioſo di quelli, in cui ſolea ſtare, è mai *non invenies*. Ma adeſſo dice di più, che non ritrovò neppure il luogo medeſimo: *non eſt inventus locus ejus*, perchè non ſolamente mancano i Principi, ma mancano i Principati. Dov' è ora la Monarchia così celebre de' Romani? de' Medi? de' Macedoni? degli Aſſiri? neppur ſi poſſono ritrovar più le Città, nelle quali già dominavano i lor Monarchi, non che le Curie. Tutto ſparì, come un ſogno: *Velut ſomnium avolans non invenietur*. Job. 20, 8. Or tanto più capiſci dunque s'è falſa la felicità de' Mondani. E tu ciò non oſtante vuoi metterti a contemplarla? Contemplala pur ſe vuoi, ma con queſto patto, che almeno a giudicarne contentiti di aſpettare, come ſi fa nelle ſtatue, nelle ſcritture, e nelle altre opere tutte, che ſia finita.

XXIX.

Fortis eſt, ut Mors, dilectio: dura, ſicut Infernus, æmulatio. Cant. 8, 6.

I. Conſidera, che per dilezione s' intende quì quell' amore, che tu devi portare a Dio: per emulazione, quel deſi-

derio, il qual devi avere, che lo amino ancora gli altri: *Qui audit, dicat veni*. Apoc. 22, 17. Perchè l'amor verso Dio è molto differente da quello verso degli uomini. Se tu ami un uomo altamente, ami ch'egli sia amato, ma non da molti, perchè hai paura, che moltiplicandosi troppo gli amatori di esso, non te lo rubino: e però spesso tu sei parco in lodare le sue prerogative, ed in divolgarle, per non accrescerti da te stesso i rivali. Ma se ami Dio, non così. Vorresti allora, che lo amassero tutti: *Omnes gentes cognoscant, quia tu es Deus, & non est alius præter te*. Judit. 9, 19. E la ragion è, perchè l'uomo a te caro ha cuor limitato; se molti ha da riamare, tanto meno conviene ch'egli ami te. Ma Dio ha cuore immenso: *Secundum magnitudinem ipsius, sic & misericordia illius cum ipso est* Eccl. 2, 23. Tanto v'è di amor per un solo, s'egli ami tutti, quanto v'è di amore per tutti, s'egli ami un solo: *Dives in omnes, qui invocant illum*. Rom. 10, 12. E così tu non temi, che ti ami manco, se gli acquisti cognoscitori, anzi allora confidi, che ti ami più. Ora questa dilezion verso Dio è paragonata alla Morte nella Fortezza: *Fortis est, ut Mors, dilectio*. Questa emulazione, o vogliamo dir, questo zelo della sua gloria, è paragonata nella durezza all'Inferno: *Dura sicut Infernus æmulatio*. E l'una, e l'altra hai da procacciarti egualmente, se ti preme di esser grato a Dio. Ma ove la dilezione in te non preceda, non potrà suscitarsi l'emulazione, perchè tanto tu bramerai, che

Dio

Dio venga amato cordialmente da' popoli, quanto lo amerai con questo amor, detto forte a par della Morte: perciocchè prima è la Morte, e dipoi l' Inferno, e non è prima l' Inferno, e dipoi la Morte: *Mortuus est dives, & sepultus est in Inferno*.

II. Considera, che la fortezza terribile della Morte si scorge, più che in altro, nella virtù, c' ha di separare. *Siccine separas amara Mors?* Perchè non sol ti divide, ma ti distacca da tutto ciò, a cui ti ritruova più strettamente legato, e ti distacca in un attimo. Ti distacca dalla patria, ti distacca da' parenti, ti distacca da gli amici, ti distacca dalle comodità, ti distacca dalle cariche, ti distacca dagli onori, e così va discorrendo nel rimanente. Ma sopra tutto ti distacca la morte da te medesimo, perchè fa quel taglio tremendo, a cui niun' altra forza può giammai giugnere: quel taglio, dico, tra lo spirito, e 'l corpo. Oh come questi hanno fatta perfetta lega! e pur la Morte gli separa. E' altrettanto è quello appunto c' ha da operare in te l' amore al tuo Dio: che però disse Cristo: *Putatis, quia pacem veni dare in terram? Non, dico vobis, sed separationem*. Luc. 12, 51. Che ti par dunque? che l' abbia ancora operato? Anzi oh quanti sono gli attacchi, che tengono tuttavia legato il tuo spirito, non solo al corpo, ma alla riputazione, alla roba, a tali altri beni frivoli della terra! Qual dubbio adunque, che una dilezion così forte non ha trovato ancor' adito nel cuor tuo? *Fortis est, ut Mors, dilectio*, non lascia niente, che da te non

divida. Se un solo attacco li resta, già ella non è tale, qual dovrebb' essere non è morte. Perciocchè questa è la diversità tra la morte, e la malattia, che la malattia ti toglie un bene, e ti lascia l'altro; ti toglie il vedere, ma ti lascia l' udire; ti toglie l' udire, ma ti lascia il vedere; e se ti toglie ambidue questi, ti lascia qualch' altro senso, almeno interiore. La morte no: la morte ti toglie tutto, e come tale ella opera in uno istante. Guarda però, che falsamente non giudichi di amar Dio, se vivi ancora attaccato a qualunque sorta di creature terrene: perchè la vera dilezion verso di esso non dicesi, che sia forte, come una malattia, la qual'è mortale, ma come la Morte: *Fortis est, ut Mors, dilectio*.

III. Considera, che questa dilezion così forte, come or dicevasi, è di necessità, che preceda alla emulazione. Perchè, se tu non ti sei prima staccato da tutte le creature, che ti posseggono, è impossibile, che attendi mai daddovero a guadagnare delle anime al tuo Signore. Bisogna a tal' effetto non curar patria, non curare parenti, non curare amici, non curare comodità, non curar cariche, non curare onorevolezze: *Cum placuit ei, qui me segregavit ex utero matris meæ, ut evangelizarem illum in gentibus*, *continuo* (non *paulatim* no, ma *continuo*) *continuo non acquievi carni, & sanguini*. Gal. 1. Anzi bisogna non curar più neppure il corpo medesimo, ma esporlo con gran franchezza ad ogni patimento, ad ogni pericolo, mettendolo in mano a Dio, come corpo morto, in compagnia di

co-

coloro di cui sta scritto, che finchè vissero, non lo amarono mai: *non dilexerunt animas suas, usque ad mortem*. Apoc. 12, 11. Se tu del corpo tuo sei punto sollecito, non è possibile, che daddovero lo impieghi in andare a caccia delle anime più perdute. Vero è, che l'emulazione fervente passa ancor oltre, perchè se la dilezion è forte come la morte, *fortis est, ut mors, dilectio*, l'emulazione è dura come l'Inferno, *dura, sicut Infernus, æmulatio*. Per Inferno intendono quì alcuni la sepoltura, conforme a quello: *Vita mea Inferno appropinquavit*. Psal. 87, 5. Ma forse non tanto bene, quanto quegli altri, che intendono quì per Inferno l'Inferno vero, cioè quello, che s'intitola de i dannati: *Infernus subter conturbatus est*. Is. 14, 9. Quello sì, che giustamente può dirsi un Inferno duro: *Dura, sicut Infernus, æmulatio*. Ma se vuoi capir questo passo perfettamente, intendi per Inferno tutti i Demonj, che sono la parte di esso più principale: *Morsus tuus ero Inferne*. Os. 13, 14. Non vedi tu quello, che fanno i Demonj per rubar'Anime a Dio? Altrettanto è quello, che tu hai da fare in contrario per guadagnargliele. Questa, per mio parere, è l'intelligenza più scelta di questo luogo; ma perchè richiede un'attenta ponderazione, piacciati di trasmetterla al dì seguente, in cui per altro caderà molto opportuna.

XXX.

Santa Caterina da Siena.

Dura, sicut Infernus, æmulatio.

Cant. loc. cit.

1. Considera, che la rabbia c' hanno i Demonj di rubare Anime al Cielo, è indicibilissima. Gli affligge, gli cruccia gli conquide, gli strugge: e però ella è detta dura, cioè molesta: *Missus sum ad te durus nuncius*. 3 Reg. 14, 6. E tale appunto in te dev' essere il zelo di salvare al Cielo quelle Anime, che l' Inferno vorria rubargli. Dev' essere un zelo duro, cioè un zelo, che non ti lasci interiormente aver pace, ma ti contristi: *Dura, sicut Infernus, æmulatio*. Questo fu il zelo di Cristo nostro Signore: zelo che non lasciò, che in trentatre anni fosse neppure una volta veduto ridere, ma piagnere bensì molto: *Tota die contristatus ingrediebar*. Psal. 37, 7. E questo è quello, che devi ancora tu procacciarti dentro il cuor tuo: perchè un vero Servo, non solo non vuole offendere il suo Padrone, ma non può sopportare, che altri l' offenda: *Vidi prævaricantes, & tabescebam*. Psal. 118, 158. Quando avrai questo, ti servirà per gran parte di quei talenti, di cui sij privo: *Indignatio mea ipsa auxiliata est mihi*. Is. 63, 5. Ti manchi eloquenza, ti manchi erudizione, ti manchi grazia nel dire: supplirà questo semplice sdegno santo contra il pecccato. Mira l' odierna Vergine Caterina. Non era donna? povera? popolare? E pur quanti uomini

esimj

esimj ella superò nel salvar delle anime! Ma come gli superò? a forza di eloquenza? a forza di erudizione? no certamente: a forza di quello sdegno ch' ebbe al peccato: *Acuit duram iram in lanceam*. Sap. 5, 21. Questo sdegno fu l' asta con cui recò tante sconfitte all' Inferno; sdegno acerbo, sdegno afflittivo, sdegno simile a quello dei suoi nemici, nel tormentare il suo petto. *Dura, sicut Infernus, æmulatio*. E chi vieta a te provvederti di un tale sdegno?

II. Considera, che questa rabbia medesima de' Demonj è rabbia sofferentissima d' ogni oltraggio: e però parimenti ella è detta, dura: *Ignis probat ferrum durum*. Eccl. 31, 31. E qual molestia ti puoi tu figurare, qual' obbrobrio, qual' onta, che non sostengano, per rapirsi un' anima sola? Sai quanto sieno superbi. E pure mille volte si sono avviliti a servir l' uomo in uffizj anche ignominiosi, per adescarlo. Gli han servito di Valletti, gli han servito di Cavalli, gli han servito di Cani: si sono ridotti anche ad essere suoi giumenti in portar le some. E tale parimente ha da essere il zelo tuo: *Dura, sicut Infernus; æmulatio*. Non dei temer di abbassarti ad ogni servizio non solamente faticoso, ma abbietto, sol che ciò ti vaglia a guadagnare qualche Anima di vantaggio: *Cum liber essem ex omnibus, omnium me servum feci, ut plures lucrifacerem*. 1 Cor. 9, 19. Ma non è questa la sofferenza maggiore. Sanno i Demonj, che per ogni Anima a Dio rubata si accrescono dannazione, e con tuttociò non la curano. Si contentano di penare ancor più

più altamente per tutta l'eternità, purchè Dio non abbia la gloria, che per altro egli brama di salvar tutti. E posto ciò, non pare a te, che daddovero sia dura la loro rabbia? Ciò che può in essi la rabbia, ha da poter nel tuo petto la Carità: *Dura, sicut Infernus, æmulatio*. Questa ha da fare, che ad imitazione di tanti nobili Santi, sij preparato a pospor la tua gloria, il tuo godimento, all'altrui salute: *Optabam ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis*, dicea l'Appostolo. Rom. 9, 3. Che vuol dire *anathema a Christo*? Vuol dir forse diviso dalla sua grazia? No, che ciò non può mai bramarsi lecitamente, ma dal suo consorzio, ma dalla sua compagnia, com'è d'uno scomunicato nel foro esterno: e ciò non semplicemente, ma solo a tempo, finchè si conquistino ad esso più adoratori. Questo è quel male, di cui quì intese l'Appostolo: male, che a te forse par facile a sopportarsi, perchè non intendi qual beatitudine sia, dimorar con Cristo: ma non pareva già facile a quel grand'uomo, che avea provata, almeno in buona parte, una tale beatitudine. E pur non solo offerivasi a sì gran male, ma ancor bramavalo. *Optabam*. E ad esempio di lui l'istesso hanno fatto più altri Santi, ma specialmente la Vergine Caterina, che si contentava di andar da Cristo lontana fin su la bocca medesima dell'Inferno, purchè dovesse col suo tenero corpo ingombrarla in modo, che non vi potesse in futuro più passar'anima. Oh questo sì, ch'è emulare la sofferenza infernale, anzi superarla! perchè i Demo-

nj

nj si contentano di accrescersi quella pena, a cui già per altro si trovano condannati; i Santi si contentano di addossarsela.

III. Considera, che la rabbia, di cui parliamo, è nei Demonj, oltre a tutto questo, ostinata, perfida, pertinace, incessante: e però similmente ella è detta dura. *Dura facta sunt peccata tua*. Jer. 30, 14. Perchè tu vedi, che non finiscono mai di perseguitare quelle anime, ch' essi bramano. O come le assediano! o come le assaltano! o come tentan di coglierle nei lor lacci per ogni via! E con questa loro ostinazione medesima, che t'insegnano, se non che tale ha da essere in sovvenirle la tua costanza? *Dura, sicut Infernus, æmulatio*. Non ha giammai da stancarsi, anzi quante volte i Demonj veggono chiaro di non dovere riportar vittoria, ma scorno? E con tuttociò sempre infestano, sempre insidiano, come fecero appunto col Santo Giobbe, sol per una speranza, quantunque tenue, di rimaner vittoriosi. Che dovrai dunque far tu, che tanto fondatamente lo puoi sperare? Chi alle tue persuasioni non arrendesi il giorno d'oggi, si arrenderà facilmente quel di domani, e però non l'abbandonare: *Nolite deficere benefacientes*. 2. Thes. 3, 13. Non hai notato mai ciò, che accade ad un Pescatore? Avrà un intero giorno tirate le reti indarno; e contuttociò, quando egli, già disperato, pensa ad abbandonar le spiagge, e gli scogli, fa con quel tiro, con cui men se lo immagina, quella preda, che maliziosa si era già tante volte da lui sottratta. Oh quanto ottie-

ne

ne una pazienza indefessa! Te ne diè pur esempio la medesima Vergine Caterina in mille occorrenze, ma specialmente in quella donna sì ingrata, sì insopportabile, che curò così lungo tempo.

E pur vi è di più; perchè i Demonj, se non han vittoria, hanno scorno: tu sempre hai gloria, anche quando resti perdente, perchè il premio non è promesso a chi converte i malvagi, ma a chi fa ciò, ch' egli sappia per convertirli: *Unusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem*, dice l' Appostolo, *non secundum suum Fructum*. 1 Cor. 3, 8. Che però Cristo non chiamò i Pescatori all' Appostolato, quando essi stavano in atto di ritirare alla riva le reti cariche, ma di lanciarle nell' acqua: *Mittentes retia*. E qual pena dunque può darti il perseverare, se tu sempre perseveri con guadagno?

IV. Considera, che finalmente la rabbia c' hanno i Demonj, di tirar seco le Anime in perdizione, si chiama dura, perch' è soprattutto insaziabile: *Infernus nunquam dicit, sufficit*. Prov. 30, 16. Per quante ne acquistino, vorrebbono sempre ancora acquistarne più: ciò che pur vien' espresso da questa parola *dura*: *Scio quia homo durus es: metis ubi non seminasti*. Matt. 25, 24. Che dovrai dunque dire a ciò, tu che subito ti contenti? Come hai ridotta una sol' Anima a Dio, ti par di avergli conquistata un' America. Convien, che aspiri a guadagnargliene piucchè ti sia possibile, giacchè nella moltitudine dei Vassalli consiste assai la grandezza di ogni Monarca: *In multitudine*

pe-

populi dignitas Regis. Prov. 14, 28. E' possibile dunque, che più glie n'abbia da rubare l'Inferno, di quelle, che noi gli diamo? *Dura, sicut Infernus, æmulatio*. Se non puoi guadagnargliene molte con le parole, guadagnale con l'esempio, guadagnale con le penitenze, guadagnale con le preghiere, guadagnale con le lagrime. O quante per questa via glie ne guadagnò la Vergine Caterina! E' superfluo, che io tel rimembri. Va a leggere la sua Vita, e vedrai s'ella fu insaziabile nel suo zelo. Quante arti usò, quante industrie, e quante invenzioni, pincchè donnesche! *Nunquam dixit, sufficit*. E tu sì presto ti appaghi? *Dura, sicut Infernus, æmulatio*.

INDICE

Di tutte le Meditazioni, che si contengono in questo secondo Tomo, e de' Passi della Scrittura da' quali sono cavate.

Dio

Me-

Qua-

APRI-

APRILE.

Del-

Ego

F I N E.